

1

mensile politico
anno 1 numero 1
giugno 1979
Lire 1500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3/70

inchiesta

POLONIA

movimento



metropoli

L'AUTONOMIA POSSIBILE

inoltre



cinema
e
cinema

editoriale

Questo giornale è redatto a vario titolo da un collettivo di compagni che, nel suo insieme, ha attraversato il '68, l'autunno caldo delle lotte di fabbrica; poi ancora l'esperienza breve e felice di Potere Operaio, l'area dell'autonomia e dintorni; successivamente il movimento del '77 ed in particolare la sua ala beffarda e creativa. Come dire: dieci storici, indimenticabili anni di scontro sociale, politico, culturale. Questo giornale è rivolto ai giovani, alle donne, agli anziani; a chi lavora e a chi no; a chi ruba nei grandi magazzini e a chi vorrebbe farlo; a chi si emoziona febbrilmente calandosi il passamontagna e a chi sente il brivido a capo scoperto; a chi sta in galera e a chi teme d'andarci; a chi pratica il terrorismo e a chi ne ha orrore; a chi gode della propria attività e a chi, a questa costret-

fumetto



moro

pagina

58



pagina

32

metropoli

l'autonomia possibile



anno 1/numero 1
giugno '79

redazione e amministrazione
Roma, Piazza Sforza Cesarini, 28
t/06/65.42.407

redattori:

Giorgio Accascina
Paolo Amari
Franco Berardi (Bifo)
Lucio Castellano
Tonino Conti
Domenico De Feo
Piero Losardo
Beppe Madaudo
Libero Maesano
Lanfranco Pace
Francesca Pasini
Maurizio Pignataro
Franco Piperno
Oreste Scalzone
Rosalinda Socrate
Alberto Vicari
Claudio Virno
Paolo Virno
Lauro Zagato
Paolo Zapelloni

direttore responsabile:
Alfredo Azzaroni

abbonamento per 10 numeri L. 12.000
versamento in c/cp. 77544005

intestato a:
cooperativa Linea di Condotta r.l.
Roma, Piazza Sforza Cesarini, 28

distribuzione:
Parrini & C. Roma
Piazza Indipendenza, 11/b
t/06/49.19.08 - 49.55.230

stampa:
Tipografia La Piramide Roma
Via dei Conciatori, 32
t/06/57.65.79

registrazione del Tribunale di Roma
n. 17691 del 17-5-79

to, la odia; e ancora agli assenteisti, a coloro i quali sabotano, in mille forme, la produzione esprimendo così il rifiuto della quotidianità ed il sogno di una vita diversa. A tutti quindi, sembrerebbe. Invece no. Il giornale si rivolge, si occupa solo di quelli che vogliono a qualsiasi prezzo, qui ed ora, vivere meglio; e possibilmente vivere una vita degna di essere vissuta. Cosa vuol dire? Più che un programma, un'idea forza. Intanto il diritto a vivere, cioè disporre con l'automatismo del diritto acquisito, di reddito per consumare, comunicare e riprodursi. In secondo luogo: fare, inventare, produrre solo in quanto entrare in un rapporto di libera modificazione degli oggetti, attuali e possibili, comporta godimento, piacere, realizzazione di sé. Come dire: viva tutto ciò che è automatico o è irripetibile. Questo ed altro ancora vuol dire pretendere, con rabbia, una vita migliore, una vita degna. Non tutto chiaro, non tutto verbalizzabile. Perché, come è stato detto, si tratta di un cumulo di domande selvagge che non sempre ricercano risposte razionali. Questo giornale ha come ragione sociale di contribuire, "provando e riprovando", a ricostruire, esplicitare, creare queste risposte razionali, cioè le condizioni più efficaci, i mezzi meno dispendiosi perché quel cumulo di domande si dispieghi nella sua interezza, trovi appagamento, sortisca i suoi effetti. Del nuovo si può parlare, il "silenzio" non è la forma adeguata di comunicazione, la rimozione della politica non deve prevalere, non prevarrà sulla critica della politica. Convinti come siamo che quella idea forza e soprattutto i nuovi comportamenti sociali che la sottendono, siano i fattori progressivi più significativi della nostra epoca, il vero "primito" che l'Occidente industrializzato e, al suo interno, l'Italia, detiene nei confronti del resto del mondo. Questo giornale intende quindi dedurre, quanto meno contribuire a dedurre, un programma d'azione, una linea di condotta, una identità politica dalla idea-forza sopra delineata. Va da sé che non vi riusciremo perché, stante la modestia che ci perseguita, vogliamo troppo. E tuttavia ci basterà nel portare avanti questo tentativo, rompere vecchie certezze, incrinare cattive abitudini, schemi pietrificati, residui di esperienze passate, di ideologie estranee e nemiche — tutta roba che perfino nelle organizzazioni in grado di intrattenere un qualche rapporto con questi nuovi fenomeni ostruisce la comprensione delle

segue in terza di copertina

sommario

Pace	elezioni	1
Scalzone Zagato	lettera dal carcere	2
Piperno	il 7 aprile	5
Bifo	la nuova autonomia	7
Conti, Pisani Martorelli	a lavoro zero	8
dossier Polonia		
	appello alla società del Kor	18
Michnik	Università volante	22
Litynski	l'opposizione operaia	24
	conversando con Kuron	26
Smolar	note sull'economia	31
l'affare Moro		
Madaudo Melville	16 marzo inserto	32
	una storia italiana	34
movimento		
Castellano	c'era la sinistra c'è il movimento	36
	cattive abitudini buoni bisogni	39
Virno	i sognatori di una vita riuscita	42
Bifo	it's only Rok'n Roll	46
Maesano Zagato	la lunga marcia della seconda società	49
	40 giorni lottando contro tutti	50
Alliez	les autonomes sont sourgit	50
Virno	Piazza Nicosia	52
Kultur		
Amari	la terra della sera	54
Socrate	impazienza di un profeta	56
cinema e cinema		
Pace	tavola rotonda	58
Zap	autunno in Germania	64

il trilo della politica

Per la seconda volta in tre anni il sistema dei partiti richiede legittimazione al corpo elettorale, a ulteriore conferma della gelatinosa impotenza che lo mina. La posta in gioco è la salvaguardia dell'unità nazionale, la ricostruzione dell'interesse generale. Lo spettacolo offerto è indecente, ed evoca alla mente l'immagine gramsciana dei giganti tronfi che avvinghiati l'uno all'altro nella contesa si muovono verso il precipizio sospinti da una forza piccola e maligna. Per il movimento si pone come sempre un "che fare".

Cominciamo col dire che non si può votare per nessun partito che abbia più di dieci anni di storia alle spalle, per la semplice ragione che la loro storia non è più la nostra. Il movimento operaio è carne e sangue con l'ordine sociale vigente: dalla sua tradizione ci siamo chiamati fuori da tempo e per sempre. Ma neanche i raggruppamenti più recenti, le superfetazioni di questo decennale ciclo di lotte, appaiono meritevoli di maggiore considerazione.

Si presentano sotto uno stesso simbolo elettorale una cooperativa di vigilantes e un cenacolo di intellettuali che iniziò nel 1972 la lunga marcia attraverso le istituzioni per approdare qualche anno dopo nel salotto di casa Marzotto: sono, rispettivamente, il Movimento dei Lavoratori per il Socialismo e il Partito di Unità Proletaria per il Comunismo. Se le parole hanno un senso, non sanno neanche loro cosa siano e cosa vogliano. Non si vede chi possa votarli, né perché.

D'altra parte non si possono non rilevare le troppe ambiguità che si trascina dietro anche la proposta elettorale di Nuova Sinistra Unita: internità al sindacato, e rimozione costante del problema della violenza convivono con il grigiore burocratico e la poca aggressività di chi ha sempre perseguito un disegno di cristallizzazione dell'opposi-

zione di classe. Insomma, una variante povera e minoritaria del comunismo di sinistra.

Non rimane che non votare affatto o votare per il Partito Radicale. A quanto pare le pattuglie dell'Autonomia organizzata hanno detto che "astenersi è bello". Non siamo della medesima opinione. Noi giudichiamo la proposta astensionista un errore da primitivismo politico, il voto ai radicali un'adeguata mossa tattica.

Anzitutto una considerazione di metodo. L'astensione si risolve in un puro rifiuto morale, quindi virtuale, della politica, cioè in una sua accettazione di fatto: interpreta la fisiologia del meccanismo elettorale, senza colpirne in alcun modo la deformazione patologica. L'idea di rivoluzione che la sottende immagina la conflittualità sociale molecularmente diffusa ma priva di identità politica certa; prevede che possa convivere per un periodo indefinito di tempo con un sistema politico bloccato, che mantenga inalterato il grado di consenso e la delega del corpo sociale.

Al contrario, i settori del movimento che hanno espresso un comportamento sociale "autonomo" per affermare la qualità dei propri bisogni in larghissima parte votano, né la crescente americanizzazione del paese lascia intravedere una repentina inversione della tendenza.

Autonomia della classe è, deve essere, antagonismo cosciente, contrapposizione intelligente che incalza l'avversario su ogni terreno, per stravolgerne l'iniziativa quando ne esistono materialmente le condizioni. Il movimento è animato da volontà di rottura e procede di fatto verso la nuova legittimazione della sovversione.

Volontà di rottura: per questo abbiamo interesse ad intrecciare rapporti con forze diverse, anche eterogenee, che concorrano con noi ad intaccare la compattezza proter-

va del regime Dc-Pci, comunque esso si realizzi: Pci al governo o all'opposizione. Gli alleati vanno scelti sulla base dell'efficacia, del danno che possono provocare all'avversario e non sulle buone intenzioni. Perciò preferiamo i radicali: sanno fare il mestiere di guastatori.

Nuova legittimazione della sovversione: bene scriveva, giorni addietro, qualcuno non certo in odore di sovversione: "Così le rivoluzioni (di massa) scoppiano e vincono solo quando di fatto esse sono già preparate nei parlamenti. Quando questa lenta legittimazione delle devianze non si verifica, non c'è rivoluzione, ma rivolta periferica, per forte che sia, e chi la teorizza come rivoluzione commette un errore politico". Amnistia e riforma del codice di procedura penale, abolizione del trattamento differenziato nelle carceri e loro regionalizzazione, battaglia antinucleare sono alcuni dei nodi centrali dei rapporti di forza fra le classi nel nostro paese, capaci di mutare significativamente le condizioni di vita di milioni di uomini. Alla loro soluzione l'autonomia di classe deve tendere, impiegando tutti gli strumenti di cui si può disporre, non ultima l'agitazione che ne sapranno fare i radicali.

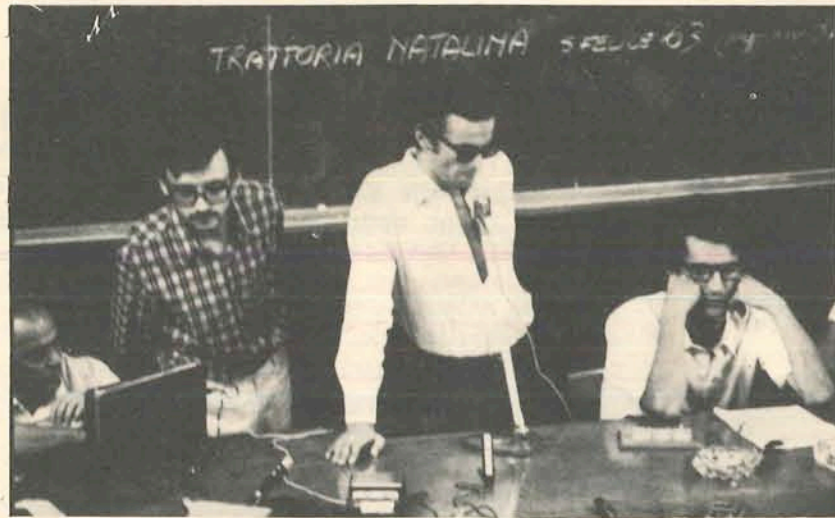
Per questo, quanti hanno lottato e vivono la condizione felice dei "senza partito", gli orfani sereni dei Comitati Centrali, possono contribuire a fare danni concentrando la loro forza in un punto anziché diluirla nei tanti rivoli del comportamento endemico. Se poi gli amici radicali, presi da improvvisa ebbrezza parlamentare, snaturati dalla loro stessa forza, non sapranno tener fede ai loro programmi, poco importa.

Continueremo da soli, come abbiamo imparato a fare. Per parte loro, vorrà solo dire che anche i cosiddetti non-violenti avranno danzato una sola estate.

metropoli. lettera dal carcere

di
Oreste Scalzone e Lauro Zagato

come in uno specchio rotto



Bologna 1970
Oreste Scalzone
Sergio Bologna
Toni Negri
al convegno
di Potere Operaio

1) Per la prima volta da molti anni, queste elezioni possono riservare delle sorprese, e questo avviene proprio in un momento in cui le qualità interne, gli elementi di merito del conflitto elettorale sono arrivati al punto più basso. Qui si evidenzia subito una contraddizione: a riguardarla dal punto di vista del movimento, questa scadenza elettorale da un lato presenta, per la prima volta da molti anni, un interesse non irrilevante; dall'altro, mai il vuoto di significati, l'assenza di proiezione del conflitto sociale nelle dinamiche della conflittualità politica erano arrivati al livello attuale. In altre parole: per la prima volta l'allungarsi dell'ombra della crisi sociale sul livello della politica, delle istituzioni (e cioè il trapasso della crisi sociale in crisi della forma dello Stato), minaccia di produrre un sommovimento in qualche modo significativo nei comportamenti del "corpo elettorale" e negli effetti che ne conseguono. E d'altra parte, proprio questa volta la contesa elettorale somiglia a un immondo spettacolo da baraccone. E la nausea per questo avanspettacolo, in queste settimane d'inizio campagna elettorale, si è fatta largamente strada nel «senso comune» sociale. Questa volta le elezioni rischiano quindi di funzionare (possono funzionare) non come sagra della rilegittimazione democratica del potere, ma come formidabile spia della crisi e della instabilità del suo assetto. L'evidenziarsi della crisi del sistema dei partiti come punto cruciale e moltiplicatore possibile della crisi istitu-

zionale; l'emergere inequivoco, per la prima volta, di una "crisi di appartenenza" allo Stato dei Partiti, e di una crisi di rigetto dei riti e miti ideologici che periodicamente vengono messi in circolazione per produrre la rilegittimazione sociale: ecco i due elementi che vengono avanti. 2) Lasciamo ai politologi più intelligenti — e soprattutto a livelli di riflessione ed analisi ben più argomentati e spinti in profondità che non queste note congiunturali — le considerazioni sull'effetto di blocco, di inceppo delle dinamiche possibili del sistema politico rappresentato dal "fattore K", dall'elefantico organismo malato di questa socialdemocrazia abortita e impossibile che è il Pci, a cui è stato impedito di "uscire dal guado" da una molteplicità di fattori. Fra questi, l'arroganza del potere e la vocazione egemonica della Dc e il suo essere anche cinghia di trasmissione di una decisione sovranazionale in proposito, sono fattori importanti, ma non certo i soli. Assieme ci sono fattori endogeni al Pci: c'è l'obsolescenza dell'intero impianto teorico e progettuale dominante nel partito; c'è l'inevitabile penalizzazione — dovuta ad "impraticabilità sociale" — del suo progetto neocorporativo ed arcaicamente "lavorista"; c'è il fallimento inevitabile a cui era destinato un disegno di "pacificazione" e di regolamentazione delle conflittualità non appoggiato su larghi margini "riformistici" dotati di un forte potenziale di mutamento; c'è l'incapacità di separare nettamente la

propria storia, la propria interna costituzione e vocazione, la propria "immagine", da quella forma di "iper-capitalismo" "assolutamente" sui generis che è stato ed è il socialismo reale che, in ogni sua variante, appare oggi a qualsiasi proletario ragionevole della metropoli capitalistica come il regime sociale *meno desiderabile*. Tutto ciò ha impedito al Pci di "decollare" come socialdemocrazia. E, nella implicita coscienza delle tendenze e dei processi sociali che vive nel senso comune di larghe zone di proletariato (soprattutto giovane e pertanto più distante da antiche ideologie e leggende) la "terza via" è stata capita per quello che — solamente — può essere: un miserabile impasto fra "modello socialdemocratico" e modello del "socialismo reale", che può coniugare solo gli aspetti peggiori dell'uno e dell'altro modello. Ma lasciamo sullo sfondo queste considerazioni, e torniamo a quel segmento del discorso sulle elezioni che riguarda i comportamenti pre-elettorali ed elettorali del "movimento" e delle zone sociali ad esso limitrofe, e che nelle sue dinamiche di lotta *autonoma*, antagonistica, è possibile attrarre al suo interno. Sembra di poter rilevare un fatto: le forme di disaffezione e la nausea per lo "spettacolo politico" sono giunte ad un punto tale che per la prima volta è pensabile un abbandono dei fili residui che legano sezioni di massa del corpo sociale alla logica del gioco elettorale. Per la prima volta dopo trent'anni,

la diffusione della politica può divenire saturazione e trapassare in aperto rifiuto, in critica della politica.

Dentro la nuova composizione della classe, dentro l'area protagonista di processi emancipativi, portavoce di un fondamentale bisogno di mutamento e di liberazione, connotata da una ricca struttura desiderante il "deperimento del politico" vissuto come irridente rifiuto è già forma spontanea e primordiale della critica della politica: porta stretta attraverso la quale passa il processo di maturazione/radicalizzazione di massa della tendenza rivoluzionaria come vettore della trasformazione sociale.

Per quanto concerne il comportamento elettorale, intravediamo una possibile tendenza sociale di qualità e dimensioni tutt'affatto diverse dal modello dell'astensionismo di principio (per intendersi, bordighiano/bordighista), che ha avuto — ancorché programmaticamente minoritario — radici e motivazioni anche assai nobili. Qui parliamo d'altro; parliamo del presentarsi di un fenomeno "americano". Parliamo di uno sciopero della politica che potrebbe avere — se mai è possibile ricercare una analogia — anima e forme più simili all'assenteismo, all'estraneità ostile al politico che — nel corpo sociale di un paese come gli USA — sono andati assumendo strati di giovani operai, soprattutto neri, di donne, di intellettuali radicalizzati, di "virtuosi del welfare" in genere.

Una critica della politica allo stato nascente, dunque, vissuta come assente, come estraneità ostile, come ricerca di altre forme d'espressione e di organizzazione, come diffidenza per i meccanismi di mediazione/istituzionalizzazione/legittimazione, come ricerca di altre forme di espressione e di organizzazione dei propri bisogni, del proprio potere inteso come capacità di soddisfarli e rilanciarli, inteso come potere di liberazione e di trasformazione. Le cause strategiche di questo processo sono piantate nella qualità virtualmente comunista di quell'insieme di strati di classe che siamo andati definendo "operaio sociale", "movimento del valore d'uso", soggetto proletario di massa di processi di autovalorizzazione.

Le cause che potremmo definire di ordine "grande tattico", storicamente determinate, sono da ricercarsi nel radicale ripiegamento e frustrazione della speranza operaia di massa di trovare e di vivere uno "sbocco politico" — in termini di potere e di trasformazione — all'ondata offensiva di massa prodotta a cavallo fra gli anni '60-'70 dalla composizione materiale dell'operaio massa.

Il tradimento — questo sì — da parte del Pci della sua ipotesi riformista, la caduta di una sequenza intera di parole d'ordine di medio periodo — dalla "strategia delle riforme" come prolungamento dell'autunno caldo nel '70 al "governo operaio dell'economia" nel '74: questa è la realtà che milioni di proletari hanno avuto in questi anni sotto gli occhi.

Quale cambiamento della qualità della vita, quale "new deal", quale progetto di "grande società" essi hanno potuto

vedere ed eventualmente apprezzare? Potremmo dire che, dalla forza immensa della spinta operaia, il livello istituzionale e il ceto politico hanno saputo solo produrre una risicata e parziale "ratifica" istituzionale: lo "statuto dei lavoratori" (e sappiamo con quanta e quale ambiguità).

La risacca dell'onda lunga delle grandi lotte autonome ha lasciato dunque come sedimento, sanzionato dal livello istituzionale, solo un meccanismo di cooptazione corporativa di alcune sezioni di classe concentrate nelle cattedrali delle "grandi fabbriche" post-tayloristiche, peraltro sempre più marginalizzate dal punto di vista della effettiva estrazione di plusvalore e dunque rese — in misura sempre maggiore — luoghi di coltura di un "ceto politico" a cui è assegnata una fetta di ricchezza sociale che ha la forma del salario ma — almeno in parte — la sostanza di una "rendita di posizione" anche se assolutamente di nuovo tipo e "sui generis".

L'altro unico effettivo contenuto concreto della proposta della classe operaia che si fa Stato, è stato quello repressivo. Il protagonismo operaio è stato sollecitato, stimolato, promosso su due contenuti: l'austerità, e la collaborazione al discorso dell'ordine pubblico — come dire — Stakanov più Viscinskij. Certo, dietro questa crosta, dietro le ballerine di prima fila del ceto politico operaio — ieri riformista, oggi organicamente legato ai preliminari di restaurazione al progetto capitalistico di riorganizzazione dell'accumulazione, non si può pensare che ci sia stata solo passività e stagnazione. Non possiamo dire che "il resto è silenzio", che il soggetto massificato dell'autonomia degli anni '67-'73 sia stata come inghiottita nel nulla. Solo che questa "fetta" della composizione di classe non a caso è diventata — per noi come per tutti — un oggetto misterioso: è che essa in questi anni è effettivamente per un complesso di cause, arretrata dal proscenio dello scontro di classe.

Ecco, rispetto a questo stato di cose la disaffezione di larghe zone di massa è andata crescendo e radicalizzandosi. Certo, essa non rispecchia *linearmente* la nuova composizione politica di classe. Come in uno specchio rotto, la polverizzazione del voto di classe attorno al Pci, e la ricomposizione dei ceti che compongono il blocco sociale moderato attorno alla Dc non sono più una previsione indiscussa.

3) Cerchiamo di capire quale senso tutto questo assume rispetto alla rottura dell'equazione voto di classe voto al Pci.

Innanzitutto è il "voto di classe" che si frantuma, si sfalda, perché l'effetto del compromesso storico e delle sue conseguenze sul terreno politico sociale, da un lato, e l'effetto della ristrutturazione capitalistica in termini di dilatazione dell'economia sommersa, della fabbrica diffusa dall'altro, è quello di avere rotto l'unità di classe.

L'iniziativa di ristrutturazione dell'officina totale capitalistica da una parte, e l'estrapolazione di "isole operaie" col corpo generale del proletariato per susumerle entro il progetto neo-statali-

sta dall'altra, sono venute determinando uno stato di instabilità/transizione nella composizione politica di classe, tale che si evidenziano incrinature, linee di demarcazione, spaccature molteplici e intersecantisi.

E' ciò che il linguaggio dei teorici del "primato del politico", chiamano "corporativizzazione" e che noi chiamiamo invece scoperta delle differenze, manifestarsi ed evidenziarsi delle autonomie, delle molteplici e spesso contraddittorie evoluzioni.

In tutto questo una cosa è certa: perché mai centinaia di migliaia di giovani operai "assenteisti, devianti, criminali", di "proletaroidi" intellettuali, di geni del recupero di reddito da lavoro precario (cioè da grande intelligenza sociale), di femministe-massa etc. — cioè di tutta gente *diversa* dalle isole operaie tradizionali indotte a barattare la resistenza con una istituzionalizzazione della "tenuta" del loro potere rivendicativo, *diversa* ma tutt'altro che emarginata —, perché mai tutti questi soggetti dovrebbero ricomporsi in un voto così "contro natura" per i loro interessi, bisogni, desideri, forme d'espressione e perfino ideologie, come quello per il Pci?

Insomma, tutto il discorso che il Pci vada anche formalmente al governo, così si svela come controparte nemica di qualsiasi processo di costruzione del potere operaio, è un discorso bruciato, finito — innanzitutto perché questa vicenda si è già consumata, e la caduta del Pci come forza riformista, la caduta di ogni prospettiva di un suo spazio come forza di ricambio, l'evidenziarsi del suo destino ad essere comunque forza subalterna di sostegno al sistema politico e alla tenuta di quello socio-economico, rendono del tutto superata questa ipotesi di lavoro. Su questo terreno tutto quello che doveva o poteva avvenire è già avvenuto. D'altra parte, questa volta non è possibile neanche limitarsi a ridimensionare — fino a negarla — la rilevanza e la significatività del comportamento elettorale. Il lavoro didattico, di propaganda e di chiarificazione sul significato del periodico rito elettorale lo abbiamo sempre svolto. Ne abbiamo denunciato i caratteri: rilegittimazione della dittatura del processo di accumulazione e del ceto dei suoi funzionari pubblici e/o privati; dissimulazione delle contraddizioni di classe dentro la comunità fittizia, illusoria del popolo, violenta omologazione in soggetti — innanzitutto di classe, ma anche di gruppo e individuali dentro la mostruosa serialità dell'astratto concetto di cittadino; coartazione della libertà dei soggetti — e innanzitutto di quello collettivo di classe dentro l'ambigua dialettica fra "volontà di tutti" e volontà generale. Tutti questi discorsi sono stati fatti. E riproporli non sarebbe certo sufficiente.

La domanda vera di oggi è: quale forma prenderà l'estraneità ostile verso l'universo del politico? Abbiamo detto che siamo alle soglie del presentarsi sulla scena di un fenomeno nuovo, di un rifiuto delle elezioni in termini di *astensionismo* "assenteista" definibile per dirla in breve "all'americana".

4) Ecco: crediamo si possa dire che ci sono tutte le condizioni di questo passaggio, ma che ancora il 3 e 10 giugno si resterà "alle soglie" di questo. Questo passaggio — il comparire di un astensionismo, non diciamo di massa, ma neppure di strette minoranze. di testimoni ideologici —, appare sì maturo e imminente, ma al tempo stesso provvisoriamente bloccato. Qualcuno potrebbe accusarci di atteggiamento "divinatorio", e di essere — al contempo — aruspici tendenziosi.

Diciamo subito: vedrete. Navigando — come dice qualcuno — a visibilità zero, la nostra previsione è affidata a una scommessa sugli esiti. Come dire: chi vivrà vedrà. Ma non basta: un "perché" si può cominciare ad abbozzarlo. Un perché del fatto che queste saranno le ultime elezioni prima del diluvio a nostro avviso c'è, ed è che il selvaggio sociale, la positiva e produttiva sovversione sociale, fino alle sue espressioni più mediate e — in apparenza e nella loro coscienza di sé — antinomiche con la immediatezza della "nuova spontaneità" (come il terrorismo), vive una sotterranea coscienza infelice, un latente stato carenziale. Questo senso comune sa che, se salta l'ultimo filo di mediazione politica, c'è solo — dietro l'angolo — la guerra e sa che la guerra allo stato puro, la guerra come rapporto di forza totale, è ancora oggi un terreno dove il potere del capitale prevale.

E' qui che salta fuori a nostro parere — nell'intuizione un po' ferina di quel vitale animale sociale che è il movimento nella sua accezione un po' allargata — l'ultima tentazione, seppure carica di cattiva coscienza, di "uso" di un qualche tramite infra-istituzionale. E' qui che — volente o nolente la nostra buona coscienza di comunisti rivoluzionari — il movimento in senso allargato si impatta con la "variabile radicale". Variabile fino in fondo ambigua, e senz'altro quasi totalmente estranea ai caratteri profondi dell'antagonismo di classe di questi anni.

E diciamo proprio *ambigua* fino in fondo. Senza nulla concedere alla volgarità stalinista del Pci, si riesce a capire come dentro si possano cogliere vene assolutamente e sfacciatamente contraddittorie, da una sorta di neo-dicitanovismo fino al radicalismo libertario, in sintonia con una serie di tematiche della liberazione.

In questo senso, l'assenza stessa di qualsiasi segno di classe, l'"a-classismo" di questa proposta, è non soltanto l'unica via per una sua speranza di sfuggire oggi alla condanna a un eterno minoritarismo, ma anche l'unico elemento che garantisca dal rischio che funzioni il tentativo di tradurre l'autonomia di classe, la sua memoria di lotte, la sua storia, i suoi bisogni, sul piano istituzionale. Che è in fondo la cosa che i settori rivoluzionari devono vedere come un rischio mortale.

Zone di movimento, l'area della sovversione sociale, hanno bisogno di avere nelle mani un modello di "comportamento elettorale" decisamente anti-istituzionale, antiparlamentare. E questo è l'astensione o un voto "in negativo", per un simbolo, degli uomini, un universo concettuale utilizzabili proprio

perché diversi, senza nessun rischio di identificazione fra noi e loro.

Bisogna precisare: i simboli, alcuni uomini, alcune memorie di lotta riproposte da "Nuova Sinistra Unita" possono ancora produrre dei meccanismi di solidarietà e di identificazione. Nell'ipotesi radicale invece non c'è niente da "amare"; ed è per questo che può anche essere utilizzata, per il suo carattere di pura determinazione negativa. La critica della politica che i radicali oggi interpretano è assolutamente estranea al nostro antagonismo sociale, ai suoi contenuti e alle sue forme; essa esprime un sociale diverso, ambiguo e comunque fondamentalmente estraneo all'antagonismo di classe. E' invece una *antipolitica* tutta dentro — fino in fondo — un livello di "autonomia del politico", e bene la simboleggia l'abbraccio fra Emma Bonino e il varesio lacchè andreottiano Pertini che i radicali continuano a riproporre nella loro propaganda televisiva.

Ma l'interesse che presentano è proprio questo: quello di essere degli "chasseurs" del sistema politico che agiscono dal suo interno. E non importa se quest'opera di guastatori è condotta da un gruppo dirigente che ha avuto lo stomaco e il cervello per votare a favore dello SME; che annoverano tra i suoi uomini la signora Aglietta che viene in televisione a vantarsi di aver dato una mano allo Stato a provare di seppellire sotto secoli di galera i compagni delle Brigate Rosse; che è popolato di gente che sarebbe capace, domani, di andare a contrattare questo e quello con Andreotti o chi per lui.

Nel caso dell'ambiguità radicale, non sono le determinazioni positive che interessano. Contrariamente a quello che pensano altri compagni, paradossalmente — per noi — il dato interessante sta proprio nel fatto che questi non si propongono nemmeno lontanamente di mediare l'antagonismo di classe nel "buco nero" del Parlamento della Repubblica. Ciò che ci sembra interessante è il loro carattere di componente *interna* all'universo statale, costituzionale, e al tempo stesso il loro carattere non iperminoritario.

Il fatto che possano diventare il quarto partito, in ordine di grandezza, fra i partiti rappresentati nel parlamento, ci fa pensare che possono diventare un elemento di obiettivo sconquasso rispetto a decenni di "routine" politico-parlamentare. Ci dispiace per tutta una serie di compagni che sono presenti nelle liste NSU, ma il discorso per noi può oggi passare solo per due possibilità: l'astensione o il voto radicale. Tanto più che è bene che il patrimonio del movimento di classe sia tenuto 'alla larga' da piazza Montecitorio.

Per quanto riguarda l'atteggiamento ufficiale, formale delle più diverse componenti dell'autonomia, esso è stato preso in sede pubblica e molto chiaramente, ed è quello dell'astensione. Si è trattato di una scelta naturale, scontata fino ai limiti dell'ovvio, della affermazione di fedeltà alla propria immagine. Così i compagni, la stragrande maggioranza dei nostri compagni autonomi, "dixerunt et salvaverunt animam suam". Ma al di sotto di questa opzione for-

male, il problema — come sempre — resta. Noi, per esempio, siamo convinti che l'unica vera, grande, mobilitante battaglia antielettoralistica e antiparlamentare sarebbe stata, da parte dell'area rivoluzionaria, la formazione di una lista integralmente ed esclusivamente composta di prigionieri comunisti e proletari, espressi in modo unitario dal movimento delle carceri. Questo ci avrebbe consentito una campagna offensiva e positiva, con una fortissima carica di mobilitazione e combattività. Tutto ciò è restato un sogno, perché le condizioni politico-organizzative del movimento dentro e fuori le carceri non avrebbero permesso di imbarcarsi in una simile affascinante impresa.

E comunque l'operazione "7 aprile", i nostri arresti, hanno messo una pietra sopra a questa possibilità. A questo punto, infatti, la candidatura di qualcuno di noi — o anche dell'intero "gruppo dei 22" (che qualche giornale ha velenosamente ventilato) avrebbe avuto il senso di un attacco a ogni margine di unità del movimento dei prigionieri comunisti e proletari, e più in generale dell'area della sovversione e del lavoro rivoluzionario.

Caduta questa ipotesi, per quanto ci riguarda è caduto non già l'interesse nei confronti di queste elezioni, ma la tensione attorno alla necessità di individuare una "indicazione", di proporre a tanti compagni una linea di condotta da seguire. Non crediamo che nell'area della sovversione rivoluzionaria vivrà un comportamento elettorale omogeneo. La contraddizione, la varietà delle soluzioni, passerà attraverso tendenze, raggruppamenti, filoni, e singoli compagni. E passerà anche, crediamo, tra il dire e il fare di molti compagni.

E dunque, a parer nostro, la vertenza, la *querelle* che si è prodotta all'interno dell'autonomia e risaltata nei "comitati 7 aprile" è una tempesta in un bicchier d'acqua, una sceneggiata che va assolutamente chiusa. Anzi, siamo certi che quando questo articolo uscirà, probabilmente sarà "acqua passata". La nostra crescente estraneità al terreno elettorale fa sì che ancora una volta le indicazioni di comportamenti siano un falso problema, brodo di coltura per ideologie, demagogie e tatticismi.

A oggi, quasi metà maggio, viene da pensare che la cosa forse più interessante può essere lo "strano incontro" per volontà anti-istituzionale dell'area della sovversione con l'ambiguità radicale, proprio in ragione della loro reciproca estraneità e contraddittorietà.

Su questo terreno ognuno fa il suo gioco e la verifica delle ragioni e dei torti è affidata ai fatti, ai risultati e alle conseguenze. Certo è che un coacervo di motivazioni negative fa sì che nell'anno di grazia 1979 il "caso radicale" possa diventare il punto di coagulo di un insieme di diversità contraddittorie, che fanno pensare a una sua fuoriuscita dal minoritarismo.

C'è di che essere invogliati a una sperimentazione, con la chiarezza di una ben nota frase marxiana che si potrebbe parafrasare così: "vede, signor Pannella, Lei è un *politico*, mentre noi siamo dei *comunisti*".

metropoli. il 7 aprile

di
Franco Piperno

prima pagano, meglio è

Del blitz contro Autonomia i lettori sanno già tutto. Non torneremo quindi su questo argomento con ricostruzioni, prediche, lamenti, rivelazioni. Vorremmo avanzare alcune considerazioni al contorno di questo avvenimento e porre, pienamente, un problema politico. Nell'interesse, crediamo, generale; ben al di là comunque dei modesti confini dell'area politica direttamente colpita.

Sistema dei partiti, corporazione della magistratura e corporazione della stampa hanno preparato, eseguito e gestito la più clamorosa operazione di repressione politica degli ultimi anni.

Non crediamo che si sia trattato di una congiura, un patto preordinato messo a punto dopo laboriose riunioni volte ad assegnare i compiti e dividersi il lavoro. No. In fondo la sconsigliata macchina operativa di cui dispongono, non permette loro di raggiungere neanche il livello della congiura. Qualcuno si è mosso per primo, anticipando altri concorrenti. Forse il Pci tramite Calogero ha bruciato sul tempo l'iniziativa di Vitalone e Gallucci per conto della Democrazia Cristiana. Una volta avviata la cosa, tutti hanno "spontaneamente" raggiunto i loro posti, preso posizione con bella sincronia grazie al comune interesse ad annientare e disperdere una pericolosa esperienza politica.

Ora, a circa un mese e mezzo dall'inizio delle cose, dopo una interminabile serie di interrogativi, indiscrezioni, rinvii, cavilli giuridici, non sempre sottili, peregrine inversioni temporali tra accuse e materiali probatori, il tutto coperto dal linciaggio unanime da parte della stampa, la situazione sta lì, secca e incontrovertibile come un fatto. Dati dei colpevoli si ricostruiscono con una certa sbadataggine italiota le colpe. Per farlo hanno, con semplicità capovoltò quell'elementare principio giuridico che vuole che a partire da un delitto o una serie di delitti si ricerchino secondo norme

procedurali prefissate, gli autori. Bene, questa volta la procedura è rovesciata. Esistono un congruo numero di colpevoli prefissati, avversari irriducibili dell'assetto sociale e soprattutto nemici giurati a vario titolo del regime politico che lo rappresenta. Magistratura e polizia si occupano convulsamente di trovare i reati che costoro hanno presuntivamente ma sicuramente commesso. Ecco allora la girandola delle accuse specifiche che e continuamente mutano, cadono, riaffiorano senza che in niente si modifichi la situazione processuale degli arrestati, stabilmente accusati di insurrezione contro lo Stato.

Questa operazione non è giudiziaria, è militare, perché è volta a modificare utilizzando direttamente la forza, i modi e le forme in cui nel nostro paese si esprime la conflittualità politico-sociale.

Diciamo meglio. La superficialità, il diletterantismo, l'ignoranza nonché l'arbitrio con cui è stata messa in piedi l'impalcatura accusatoria testimonia la volontà furiosa e priva di vincoli di risolvere il problema eliminando i sovversivi o comunque una parte di essi secondo la regola d'oro del terrorismo — colpire uno per educarne cento.

C'è un salto, e non da poco, tra il normale uso in regime democratico rappresentativo della forma militare — intimidazione preventiva ma indiretta, mediata nei confronti di ogni pratica eversiva che tenti di distruggere, condizionare o sostituire la forma del potere politico — ed il suo intervento in forma aperta, dispiegata, nello scontro politico. Quando si dà questa ultima circostanza è chiaro che è avvenuto uno scarto, è intervenuta una rottura. Alla logica della mediazione dei conflitti, della riconduzione ad unità, cioè allo sviluppo come interesse generale, alla pratica di conseguire "adiabaticamente" nuovi equilibri governando e "sminuzzando" i fattori di squilibrio; si sostituisce il proposito dello scontro

frontale, la guerra come concetto limite, la logica amico-nemico da quello derivato, il tentativo di espellere come corpi estranei alcuni fattori di squilibrio per individuarli, isolarli e distruggerli. Non bisogna menare gran scandalo intellettuale per quanto avviene. Né estrapolare affrettatamente che si va verso il fascismo. Nessuno stolido discorso sulla fine delle "libertà borghesi" — v'è infatti una ipoteca operaia, di massa sul regime democratico che destituisce di fondamento ogni tentativo di generale involuzione autoritaria. Si può ad esempio non toccare il diritto di sciopero e sequestrare gli autonomi, sciogliere le loro organizzazioni, torturare qualche arrestato, introdurre di tanto in tanto la pena di morte sparando alle manifestazioni, dare mano libera alle squadre speciali nei confronti dei militanti combattenti trattati come nemici in guerra — senza la protezione delle convenzioni internazionali che regolano le stesse procedure di guerra.

Questa logica non è necessario chiamarla germanizzazione. Tutti sanno che l'America leggendaria di Roosevelt mentre vara con il New Deal lo stato assistenziale, il regime del pieno impiego, cioè il punto storicamente più alto della socialità capitalistica, si affretta a disperdere, sciogliere, terrorizzare, le avanguardie operaie comuniste — uccidendo un centinaio di quadri politici e incarcerandone per anni alcune migliaia per crimini comuni.

E tuttavia bisogna ricordare che non siamo nell'America degli anni trenta e neppure nella Germania di Bonn. Qui in Italia non opera il "cinismo intelligente" che riassorbe le ragioni del conflitto appagandole parzialmente. Il ceto politico italiano, per pochezza umana, per miopia culturale, per estenuazione da mediocre corruzione è mille miglia lontano dall'immaginare un new deal. Punta all'approdo più lineare, al corto circuito. Come accade agli sprovveduti ritiene che la soluzione più

di
Tonino Conti, Marco Martorelli,
Francesca Pasini

a lavoro zero

8 Abbiamo raccolto in questo servizio le voci di quelli che sono fuori dalla fabbrica. Abbiamo sentito le loro storie, il racconto spesso autoironico della loro vicenda politica, le loro esperienze di cassa integrazione: il risultato è un quadro contrastato. Luci e ombre, un dialogo ricco e oltre l'opinione corrente che si immagina una "angoscia" per la mancanza di un lavoro quotidiano fisso. Emerge un punto di vista che nella "condizione precaria" riconosce anche possibili forme di "ricchezza". Proprio per questo aspetto contrastato abbiamo scelto la forma del dialogo, dello scambio diretto, della discussione immediata. E' una specie di coro a più voci, di "dialogato" che non si propone di metter capo ad un punto di vista unitario, onnicomprensivo; ma ha il pregio di rovesciare tutti gli elementi correnti del senso comune sociale, così come si è forgiato tra l'ideologia capitalista della necessità e quella demossocialistica della morale del lavoro.

parla Sebastiano

Si può fare un accostamento tra l'UNIDAL e l'Innocenti, al di là delle differenze di composizione di capitale e di esperienze politiche. La sensibilità e la capacità soggettiva di prendere delle decisioni influenzano molto la scelta di comportamento all'uscita dalla fabbrica, Motta o Alemagna che sia. Ottenuti un po' di soldi con la liquidazione alcuni sono tornati a fare lo studente, qualcuno insegna, altri hanno aperto negozietti. Le operaie meridionali (molte erano mogli di operai Innocenti) sono tornate al Sud. L'arte di arrangiarsi è stata applicata in mille modi, tranne che nel caso di una piccola componen-

te, che ha rifiutato anche il reinserimento in un'altra fabbrica. C'è chi vuole restare in Cassa Integrazione, chi se ne frega di entrare all'Alfa, chi non è disposto a diventare un pendolare da 40 Km. al giorno, chi spera nella procedura giuridica che è in corso, chi crede nella proposta del Comitato di Lotta dell'UNIDAL.

Chi continua a lavorare è stato fino dall'inizio sensibilizzato ai problemi di quelli che sono stati esclusi dalla produzione: al momento dell'accordo era prevedibilissimo fare i nomi di chi veniva sancito come "interno" e di quelli che diventavano "esterni". Quando 300 donne sono entrate in fabbrica a settembre, hanno bloccato le linee, hanno coinvolto gli operai dentro: questi comportamenti "esuberanti" continuano da mesi, ma per via della selezione che è stata eseguita, l'UNIDAL sta diventando una fabbrica lager. I compagni più attivi, alla Innocenti e qui, sono stati isolati di reparto in reparto, proprio per evitare la circolazione delle lotte tra gli "esterni" e l'interno.

Mentre da un lato il Comitato di Lotta iscrive nel tessuto operaio livelli alti di autonomia, dall'altro componenti diverse frenano e inglobano le lotte operaie avvolgendole nella cappa legalitaria della sinistra sindacale e negli usi polemici che questa "sinistra" fa delle situazioni di lotta rispetto alla CGIL.

Il collegamento importante è quello che si ha con altri non occupati: ha poca importanza che un'operaia UNIDAL picchi un impiegato dell'ufficio di collocamento se non si ha un rapporto stretto con gli altri soggetti che frequentano questi uffici. La "bomba" della mobilità ha avuto effetti disgreganti rispetto ai collegamenti interni e esterni che le realtà operaie organizzate avevano istituito. In luoghi diversi, i centri sociali, i punti in cui ci si riunisce per scadenze particolari, si incontrano oggi persone che appartengono a fabbriche diverse, a situazio-

ni diverse. I 200 operai che partecipano al Comitato di Lotta ruotano attorno a questo nodo centrale organizzativo portando una ricchezza di esperienze che un tempo erano frammentate in sedi diverse, in luoghi di discussione differenziati. La disgregazione ha riguardato, quindi, forme tradizionali di organizzazione politica e ha aperto invece possibilità di organizzazione e di incontro molto diverse.

coro a più voci

"Prima che cominciasse il problema della cassa integrazione l'intervento di fabbrica da parte del Comitato di Lotta andava oltre il modo semplice di fare politica, con una certa aggregazione sociale. Si viveva si mangiava insieme, si aveva una crescita sia a livello sociale che a livello politico".

"Noi come compagni ci siamo formati sulla lotta degli stagionali, per ottenere il posto del lavoro.

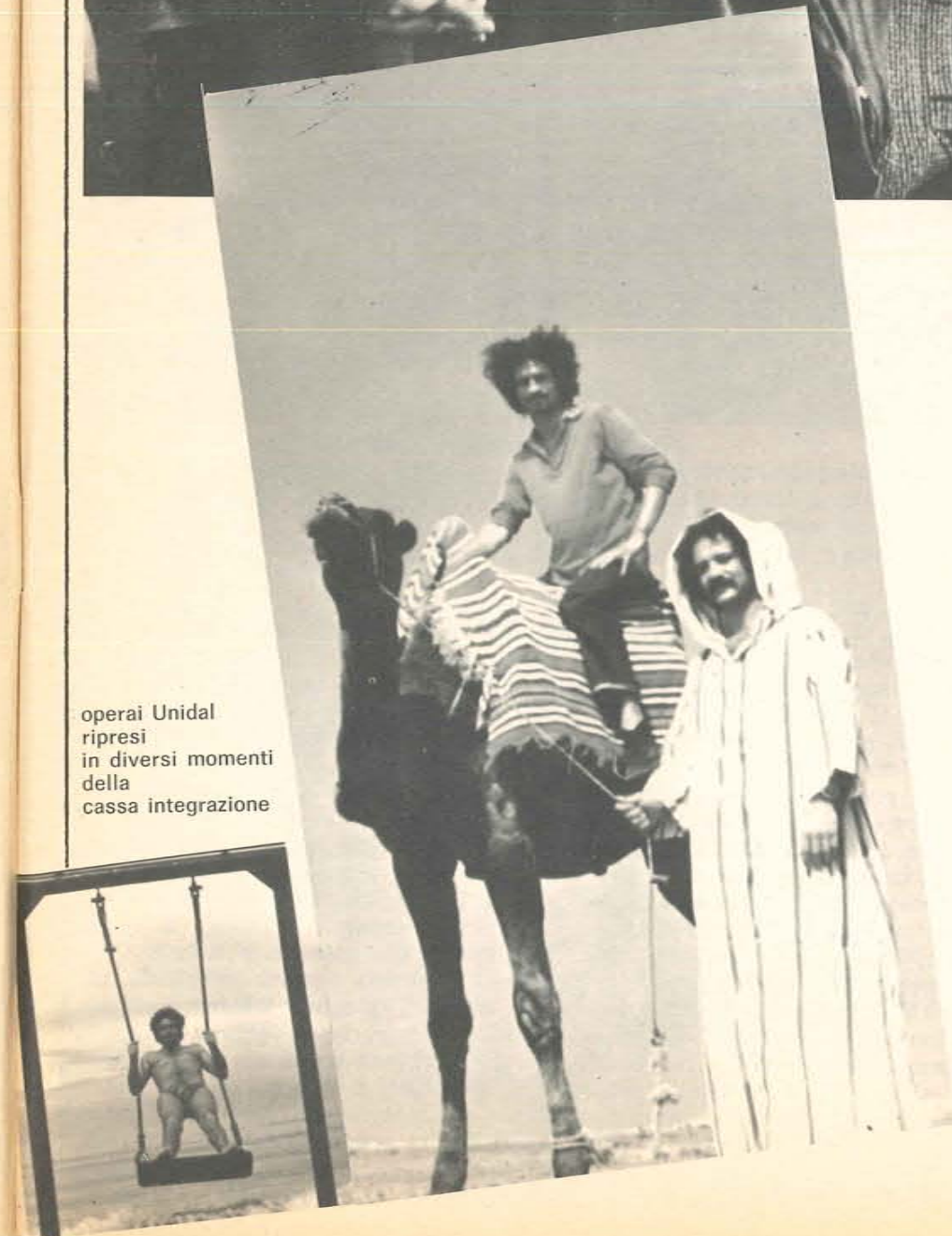
Dopo il '74, raggiunto questo obiettivo, ci siamo trovati dentro al riflusso delle lotte, mentre eravamo appena usciti da una lotta vincente; ci siamo trovati a dovere intervenire sul quotidiano della cassa di classe, fuori dalle scadenze eccezionali che avevamo vissuto".

"Per eliminare il problema della stagionalità, intesa come continua disponibilità alla lotta, la Motta ha messo tutti fissi. Da allora migliaia di persone sono rimaste coinvolte nella lotta".

"Il 19 novembre, siamo riusciti a occupare lo stabilimento di via Silva per circa 16 ore (era lo sbocco di migliaia di vertenze) con picchetti duri e assemblee permanenti, anche se la CGIL aveva organizzato squadre per impedirlo. E' iniziata allora l'offerta di denaro, da parte della direzione, ai fissi per convincerli ad andare via...".

"...è la conseguenza della destabilizzazione che la lotta degli stagionali aveva portato".

"...tu puoi sempre avere due aspet-



operai Unidal
ripresi
in diversi momenti
della
cassa integrazione

ti estremamente contrastanti".
"...la cassa integrazione è liberazione di bisogni".

"La cassa integrazione non ha rappresentato un momento di liberazione: io volevo fare un mobile bar in casa, volevo mettermi a dipingere, ma eravamo sempre in fabbrica, a sostenere l'occupazione, a fare politica. Solo una decina sono partiti sono andati a fare dei viaggi...".

"No, più di 2.000 lavoratori se ne sono andati, tutti giovani, quelli entrati (molti erano studenti) anche con motivi politici in fabbrica, dopo il 1969".

"...non prevedevano che la cassa integrazione poteva durare 10, 11 anni".

"Tu sbagli: le nostre lotte producono posti di lavoro, non cassa integrazione! E' il caso dell'Alfa, che ha già soddisfatto il suo impegno a fornire 410 posti, ma, dentro alla situazione generale, ne ha già proposti altri!".

"...però altri sono tornati al paese, e quando ci sono stati gli scontri con la polizia, a maggio, molti erano abbronzati".

"Gli ottomila che stanno lavorando stanno facendo la produzione per 12.000. Tra Cornaredo, Napoli, Ala di Trento, Verona, allora io cosa dico: quelli che lavorano lavorano per noi e allora io voglio la cassa integrazione; che duri un anno, cinque



Leyland - Innocenti

Nel '75, all'apertura della crisi, l'occupazione è di 4.900 operai e 800 impiegati, con una produzione annua di circa 70.000 auto (Mini) oltre a 400 dipendenti delle filiali. Il turnover è del 7% l'anno, la saturazione ufficiale (tempo di lavoro effettivo calcolato) del 70% (contro il 73,5% dell'Alfa e della Fiat, quest'ultima escludendo la 1/2 ora di mensa in più); i salari rappresentano il 70% del valore aggiunto (contro l'80% della Leyland, il 77% della Fiat, il 106% dell'Alfa). L'assenteismo è dell'ordine del 25% sulle linee (con punte del 40%) con un'ulteriore aggiunta di 15 minuti di pausa all'ora quando le assenze in linea superano il 21%.

Le proposte che man mano si avvicinano per la soluzione della crisi risentono ognuna della particolare natura dei soggetti che le propongono. Si comincia con gli inglesi:

alla proposta di 1.700 licenziamenti, aumento della produttività del 25%, diminuzione del 25% del costo del lavoro inizia la lotta: il sindacato naviga tra la ricerca di sbocchi all'occupazione nelle fabbriche della provincia (accettando il piano Plant) e fantasiose ipotesi di riconversione.

Con il ciclo di lotte ininterrotto dal '67 in poi gli operai Innocenti consolidano una serie di conquiste: a parte il dato dell'assenteismo (di per sé eloquente, anche considerando che, giudiziosamente, era spesso superiore alla soglia del 21% necessaria per i 15 minuti), ottengono numerose pause fisse portando la saturazione al 60-66%: livello poi recuperato dalla direzione inglese, che nel '73 riesce a raddoppiare la cadenza delle linee però non in modo continuato.

Oggi la stessa quantità di macchine viene prodotta dai soli operai in produzione (la metà), le pause si sono ridotte all'osso, 1.000 operai si sono autoliquidati: i restanti in cassa integrazione (a 300.000 al mese) con l'ultimo accordo dovranno rientrare in fabbrica a turno.

Dopo che nel gioco sono entrati tutti — dalla Fiat all'Alfa alla Honda, dalla DC al PCI al PSI, da Luraghi a Di Bella — alla fine esce vincente De Tomaso: in cambio di molti soldi questi continua tutto come prima, salvo mettere 1.700 operai in cassa integrazione permanente e aumentare i ritmi a quelli che restano dentro. Il sindacato intanto 'riqualifica' gli operai a una eventuale produzione di moto (o di "qualcos'altro", non si sa ancora e non ha importanza) attraverso un corso di 6 mesi. Nel frattempo il "caso" Innocenti si sgonfia: il salario garantito agli "eccedenti" è passato — sia pure solo per 2 anni — la lotta si è spostata fuori dalla fabbrica: il problema per molti operai è diventato il rapporto col doppio lavoro, con la propria vita reale, con la politica fuori dalla realtà collettiva.

o dieci anni. E se loro lavorano anche per me, io sai cosa dico, che se serve facciamo un po' per uno". "...io ho detto che se non mi danno il posto di lavoro, cioè, che se quando cessa la cassa integrazione non me la rinnovano, io ammazzo qualcuno, perché noi la cassa integrazione la vogliamo. Io ho detto a un mio amico 'prendi i soldi e scappa' e l'ho consigliato di accettare, ma io resto".

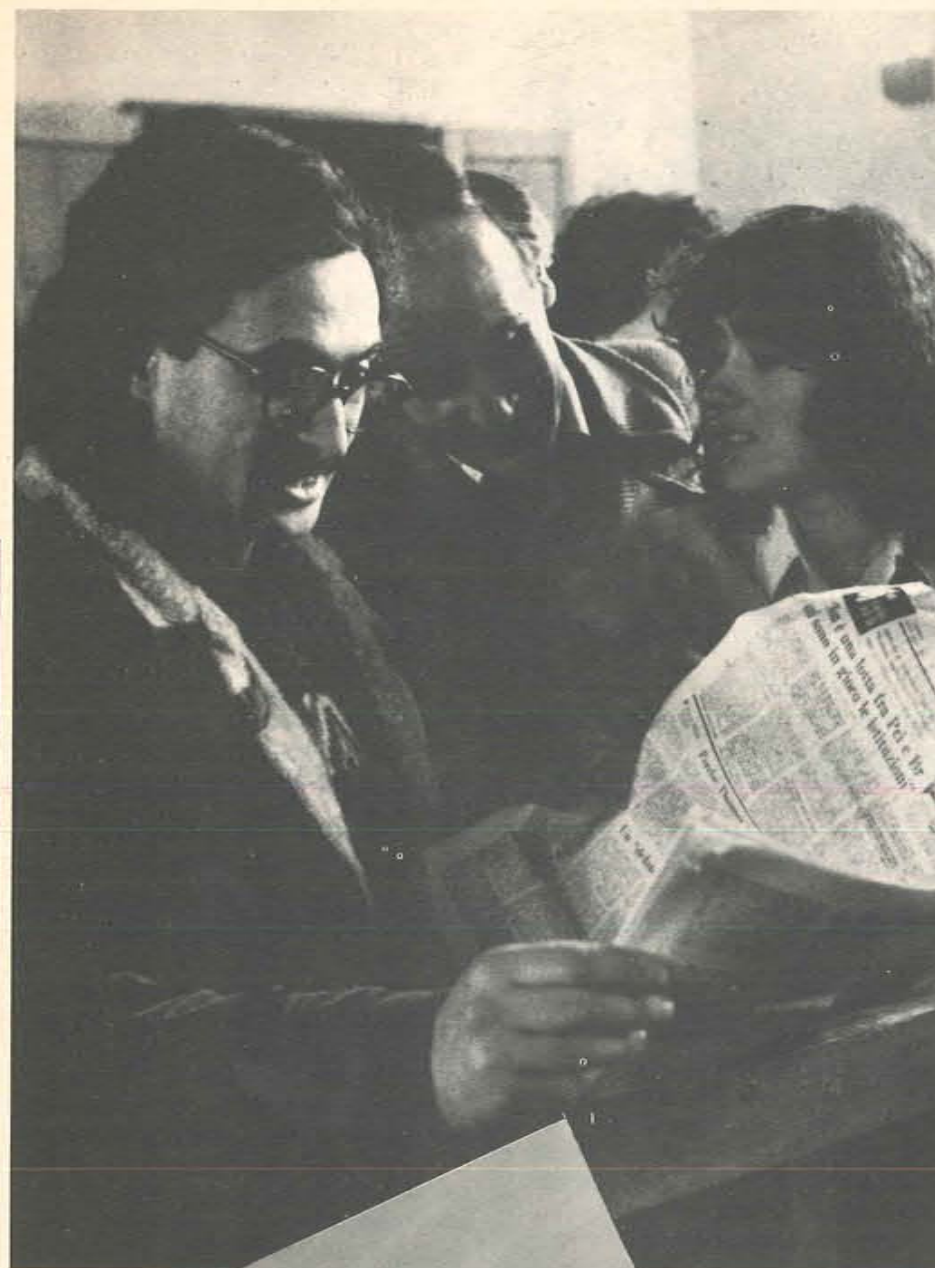
"Probabilmente la cassa integrazione la rinnovano: qui, al Centro Sociale ci si ritrova esattamente come quando ci si trovava tutte le mattine all'Ufficio Collocamento, quando eravamo stagionali. Io non sono solo un 'animale politico', è l'impressione mia e di altre donne. Ritrovarsi, essere insieme, vuol dire sviluppare comportamenti nuovi. I nuovi bisogni ce li hanno anche i quadri comunisti. Come è successo a quello che si è messo quindici giorni in malattia per andare a Parigi".

"Se è per questo durante l'occupazione sono nate molte storie d'amore e feste da ballo tra le stufe del Pandoro invece di spazzare il pavimento, e molte donne che fino ad allora non avevano avuto il coraggio di separarsi dal marito hanno trovato il tempo per pensare e la forza di farlo".

"La storia è anche questo: milioni di comportamenti diversi, l'altra faccia della politica. All'Alfa, dove sono andato, ci sono giocatori di carte e gestori di bar. Ci sono operai che sono diventati così bravi a giocare a dama che mi distruggono. Nessuno dice che la realtà sia questa, ma la realtà è anche questa. E' come quando si parla di doppio lavoro: una cosa che non si può liquidare dicendo loro che sono stronzi".

Le lotte di questi anni sono dovute a strati diversi di operai: se nel dopoguerra la fabbrica era una fucina di quadri comunisti (ivi compresa la Volante Rossa), la repressione degli anni cinquanta, col licenziamento di tutte le avanguardie comuniste porta ad un lungo sonno, che dura fino al '67. La ripresa nasce soprattutto dagli operai qualificati e politicizzati del Meccanico, con l'intervento esterno di movimento studentesco e Potere Operaio; saltano i primi vetri della palazzina impiegati, i funzionari sindacali di zona si vedono strappare il microfono dagli operai per darlo ai quadri di Potop, gli sfondatori di picchetti dopo dieci anni incontrano le prime randellate.

Con le assunzioni del '70-73 la composizione di classe dell'Innocenti si



la cassa integrazione è la scoperta del tempo libero. Il mondo dei bisogni che emerge finalmente

trasforma definitivamente: separati ormai i settori di 'aristocrazia operaia' del Meccanico, superata anche la tradizione bergamasca (assunzione diretta nelle campagne e nelle valli tramite i preti, clientelismo cislino come filiazione di queste assunzioni), gli operai giovani e 'disaffezionati' diventano la realtà trainante della fabbrica. Sono loro i protagonisti dell'occupazione della stazione durante la lotta della 'crisi' nel '75, sono ancora loro i protagonisti dei cortei interni e di alcune sfortunate cacce all'interno dei chilometrici viali della fabbrica (una delle quali conclusa col licenziamento e poi la riassunzione tramite processo dei dirigenti del Comitato di Lotta).

lotte Innocenti

"Ai primi tempi della fabbrica c'era un reparto di punizione per gli operai più combattivi: ci venivano mandati i quadri del PCI, gli operai che avevano troppo seguito di massa per venir licenziati. Era il reparto dove venivano fabbricate le Lambrette, che prima serviva per i siluri della Marina: e così i puniti venivano mandati 'in Marina'.

Dopo il '67-69 invece i 'ribelli' venivano mandati nei magazzini, dove non si faceva niente: in un'ora facevi il lavoro di tutta la giornata e poi stavi lì a ciondolare (la contropartita era che eri innocuo per le linee di produzione: tanto c'erano lì tutti i vecchi, gli invalidi)".

"Una volta — e anche adesso — si chiamavano crumiri gli operai che non scioperavano: ogni fabbrica ha migliaia di episodi di folklore in proposito.

L'Innocenti non fa eccezione, tranne forse per i lunghi chilometri del suo perimetro e i campi intorno: per cui la caccia al crumiro si trasformava spesso in una sorta di caccia alla volpe, con i corni che risuonavano nella nebbia e le pattuglie che intercettavano i crumiri negli stagni o arrampicati a mezzo sopra i muri di cinta. Ma col tempo all'Innocenti il termine è cambiato: crumiro è diventato chi lavorava troppo — gli emblematici bergamaschi, di cui famoso quello che faceva tutti e due i turni in linea — e poi, semplicemente, chi lavorava. Certamente l'assunzione tramite i parroci, l'affezione al lavoro di molti valligiani, i ricatti, e poi anche l'età facevano di molti lavoratori anche dei potenziali crumiri. "Durante la 'crisi', prima del passaggio dalla Leyland a De Tomaso, un po' di compagni sono andati a leggerli i bilanci dell'Innocenti, e hanno scoperto una cosa curiosa: che il terreno su cui sorge la fabbrica — parecchi ettari — viene va-



lutato a una cifra ridicola; allora è venuto il sospetto che sotto ci fosse qualche gabola. Adesso è nata un'idea: visto che si è parlato tanto di riconversione, ai padroni della fabbrica converrebbe piuttosto radere la fabbrica al suolo e costruire palazzine (tipo Milano 2).

Ci guadagnerebbe almeno quanto parecchi anni di fatturato, per non parlar degli affitti. E gli operai? A parte la cassa integrazione — a questo punto a vita — potrebbero fare tutti i portinai: duemila portinai in divisa, mica male".

"Non abbiamo mai vissuto una fase così tranquilla, così allegra, così di buona salute: possiamo bloccare il Corriere della Sera, possiamo spazzolare gli Uffici di Collocamento, possiamo percorrere questa città grazie alla forza che i nuovi livelli di socializzazione ci hanno dato. L'importanza di quello che ci è accaduto, dunque, non è solo nel fatto che non andiamo a lavorare e abbiamo lo stesso i soldi per vivere. Se si è fatta la manifestazione davanti alla Prefettura, se si è assaltata per due volte la palazzina degli uffici, non è stato certo per potere 'rientrare' quanto piuttosto perché mancavano i soldi, perché erano minacciate le nostre possibilità di reddito.

Qualcuno, avendo cambiato completamente modo di vivere, ha scoperto che poteva fare all'amore con molta maggiore frequenza di prima, che poteva frequentare i corsi per giocare a carte o a pallone nei cortili, dichiarando ai 'professorini' che venivano a qualificarci che loro vivevano sulla nostra... disgrazia. Abbiamo avuto la gioia di educare i nostri professori, che entravano in aula e si mettevano a leggere il giornale senza rompere le scatole, rinunciando alle istruzioni che il PCI aveva fornito ad alcuni di loro sulla professionalità e sulla necessità di mandarci a scuola".

Per tutti la cassa integrazione è un fatto abbastanza positivo; ma ci sono due modi di vivere in cassa integrazione. Grosso modo riportabili alla estrazione politica, ma so-

stanzialmente alla condizione generazionale: per tutti giovani e anziani la cassa integrazione è la possibilità di utilizzo di tempo libero per recupero di reddito o per integrazione del salario (posizione analoga a quella della pratica del doppio lavoro ma vissuta fuori della fabbrica o delle 40 ore obbligatorie; per i giovani invece, o per quelli più politicizzati come avanguardia la cassa integrazione è libertà maggiore, amori, lotte, gioco, viaggi, studio, abitudine ad una situazione precaria di lavoro come conquista contro il lavoro e l'obbligo della permanenza in fabbrica.

"Il 90% degli operai anche quando si lavorava nei reparti, quando non c'era la cassa integrazione, faceva il lavoro nero; non hanno mai fatto solo 40 ore, fuori ne facevano almeno altre 20 o 30. Oggi queste cose sono più evidenti e allora ti vai a scontrare anche su altre questioni. Lavori qualche ora in meno di prima, ma il rapporto è più o meno sempre quello; non è cambiato molto rispetto al lavoro nero".

"Quello che prima si chiamava doppio lavoro non penso che sia scomparso, in più chi è fuori deve recuperare le 100.000 al mese e continua a fare un altro lavoro".

"E' vero c'è una porzione di tempo liberato maggiore, ma non per tutti questo diventa un fatto diverso, solo per i giovani, gli scapoli; chi ha moglie e figli cosa fa? Prende baracca e burattini e va tre mesi al mare? No, sta a casa si becca le trecentomila della cassa integrazione e poi fa un altro lavoro!"

"Solo che prima lavorava tutto il giorno e adesso invece con quattro ore di lavoro recupera e forse supera il reddito totale che gli veniva dalla fabbrica e dal doppio lavoro".

"Questo però è il rapporto che riguarda quelli anziani, ma ci son invece degli altri, quelli che hanno un miglior rapporto con la vita in generale, che stanno facendo i soldi; si son trovati con una fortuna in mano dalla sera alla mattina: non lavorare e prendere 300.000 lire al

mese. Tutto questo settore usa a man bassa la cassa integrazione per farsi i cazzi propri, per avere più oggetti, più soldi, più amanti...

"Gli altri hanno paura che questa pacchia finisca, non l'assaporano fino in fondo e maturano invece il senso di colpa di rubare soldi allo stato".

"Per forza i vecchi non hanno tante possibilità, noi giovani invece ci sguazziamo!".

"Che abbiano scoperto che si può vivere 'bene' anche fuori sono tanti, le percentuali non le so, ma sono tanti; io non credo che siano solo i giovani, ad esempio ieri ho incontrato uno che per un'ora mi ha raccontato come fa a guadagnare 20-30 mila lire in tre ore. Questo gira per le case di conoscenti, o di gente che abita più o meno vicino, gli chiede di che cosa hanno bisogno, frutta, verdura, polli etc. poi va ai mercati all'ingrosso compra un po' di chili di roba, la rivende a metà prezzo circa del negozio e così in due o tre ore si fa 20.000 lire. Insomma va a fare la spesa per un po' di gente si tira fuori per lui il mangiare e i soldi. Questo credo che fuori non stia male e come lui che si arrangiano ce ne sono tanti!".

Il rientro in fabbrica tutti lo rifiutano e tutti puntano a stare il più a lungo possibile in cassa integrazione. Ma non per tutti la cassa integrazione è diventata un fatto positivo e progressivo, una conquista; comunque resta il problema se prima o poi in fabbrica si dovrà tornare: a questo punto emerge un'altra tendenza quella che nessuno pensa di poter permettersi di rifiutare la sicurezza della fabbrica, della mutua, del salario e via dicendo: il problema si pone innanzi tutto rispetto ad un rientro singolo, individuale oppure no.

"Se si va dentro tutti e mille è un conto, se chiamano singolarmente è diverso".

"Singolarmente sto pensando a come fare una causa all'Innocenti". "Credo che nessuno dei compagni accetterà di entrare in fabbrica singolarmente; in un gruppo di compagni con la possibilità di fare un lavoro politico è diverso".

"Secondo me la nostra maturazione non c'entra un cazzo con quella degli operai (per noi intendo noi sei), all'interno degli operai si sono verificate divisioni di questo tipo: gli operai vecchi, quelli che avevano riempito la loro vita, la loro esistenza con la fabbrica si sentono effettivamente a disagio; questa fetta vuole ritornare in fabbrica così come quelli più politicizzati e sindacalizzati che in fabbrica si sentivano protagonisti, fuori sono tagliati fuori".

"Del resto se arrivassero le lettere, se De Tomaso chiamasse 1.000 operai andrebbero tutti, e anche noi ci troveremmo in grave difficoltà, anche se penso che nessuno di noi abbia la volontà di andare dentro a lavorare per lavorare".

"Certo se la gente vien chiamata ritornerà per forza in fabbrica: nessuno può rinunciare alla sicurezza! Ma il problema è vedere se c'è l'aspirazione al rientro; secondo me nessuno, neppure il più politicizzato del PCI ha questa aspirazione, anche se te lo vengono a dire in assemblea o nei capannelli ufficiali, ma in confidenza, a tu per tu della fabbrica tutti se ne sbattono".

"Se gli si domanda vuoi fare i picchetti per entrare a lavorare infatti rispondono: non sono mica scemo!". Quando con la cassa integrazione la tematica rivendicativa giunge al suo limite e mostra, dopo anni di progressivo annebbiamento, la sua realtà di fantasma, emerge, rovesciando la punta, il corpo sommerso dell'iceberg: il mondo dei bisogni, della vita, del non lavoro. Ed è come se in questo sommovimento anche la vecchia talpa avesse sporto il capino e lanciato il suo ruggito di battaglia, affiorando qua e là alla superficie.

Nella cassa integrazione, in questo mondo dentro e fuori il lavoro, si può dunque leggere l'emergere di questa diversa realtà; ma questa lettura è altrettanto ricca di ombre che di luci: ricchezza e miseria di una vita che potrebbe essere diversa ma spesso non lo è, problemi di vita che escono allo scoperto aggravandosi, non-lavoro che diventa doppio lavoro, libertà dal salario che si intreccia con la schiavitù della rendita di commercio. Tuttavia qualcosa di più del sogno di una cosa: l'immagine concreta di una possibilità diversa di essere rispetto al lavoro, la pratica concreta di una forza acquisita contro il capitale che può essere anche pratica diffusa contro il lavoro?

E', dunque certamente una forza antagonista ma la sua potenza appare limitata, bloccata, non in grado di esplodere pienamente, per la evidente vedovanza di un'aderente ed organica progettualità politica.

Comunque, il mondo che queste interviste rappresentano non può venir ricondotto ai canoni comuni dell'interpretazione sindacale e politica, tutta legata ai movimenti interni del capitale e dello stato, perché indica un mondo diverso; e non può neppure venir esaltata in quanto tale: ma, semplicemente, può essere letta come rappresentazione efficace di un momento di transizione, privo di idoli e di false coscienze, dove il possibile diventa l'identità di immaginabile e praticabile.

Unidal

L'UNIDAL nasce nell'agosto '76. Un anno dopo è già in liquidazione. Dietro la sigla UNIDAL c'è la fusione di gran parte della Motta e dell'Alemagna, dopo che sono già stati scorporati i settori gelateria e negozi autogrill.

Negli anni sessanta, Motta e Alemagna sono cresciute vertiginosamente: da ditte semiartigianali a conduzione familiare a società multinazionali (con Alemagna France, Motta France, Motta Perù ecc.).

In questi anni il tasso di produttività degli operai Motta e Alemagna è tra i più alti. Il ciclo di produzione è continuo su tre turni (turno di notte anche per le donne); la giornata media è di dodici ore. I ritmi sono insopportabili, le linee non automatizzate, l'ambiente di lavoro malsano e rumorosissimo, con fortissimi sbalzi di temperatura e umidità. Si passava tranquillamente dall'ambiente della stufa di levitazione (38 gradi e 78% di umidità), all'imboccatura dei forni (40 gradi di calore secco), alle gelaterie o alle celle frigorifere (30 gradi sotto zero). Nel '65-66 la Motta costruisce lo stabilimento di San Martino Buonalbergo; nel '67-68 l'Alemagna costruisce (con 30 miliardi di denaro pubblico) il megastabilimento di Cornaredo, con impianti modernissimi. Nel '68, la SME (società finanziaria dell'IRI) acquista il pacchetto di controllo della Motta e, due anni dopo, quello dell'Alemagna.

Le lotte operaie del '69-70 vedono la partecipazione degli stagionali (sempre più numerosi: anche tremila, durante la campagna natalizia) e l'inserimento di nuovi tecnici e impiegati. Il subentro della SME, la fine della conduzione familiare e i primi segni della ristrutturazione spazzano via le ultime illusioni e portano a forme di ribellione al comando in fabbrica e ai ritmi di produzione. Contemporaneamente, però sopravvive, nei posti chiave la vecchia composizione di classe, e le ore straordinarie sono moltissime.

Il sindacato, da un lato, si fa paladino della produttività e copre la mobilità selvaggia tra i reparti; dall'altro, invece di sostenere le esigenze degli stagionali (fine della precarietà e assunzione regolare) propone investimenti al Sud. Ma il peso degli stagionali è ormai determinante nella produzione Motta-Alemagna: nel '73-74 danno vita a un ciclo di lotte durissime (cortei autonomi, cortei interni, sabotaggio della produzione, scontri duri con crumiri e sindacato, ronde operaie, occupazione di case). Queste agitazioni, coordinate dal Comitato di lotta stagionali, e unite all'azione legale, porteranno all'assunzione di circa 3.000 stagionali alla Motta-Alemagna.

Nel '76 c'è alla Motta un nuovo consigliere delegato, il Rag. Ravalico. Tra i rami secchi che Ravalico vuol tagliare ci sono 2.800 posti di lavoro di eccesso. Questo è il punto del piano sul quale si concentra l'opposizione dei sindacati. Lo staff di Ravalico ha in realtà chiaro che la migliore soluzione è fallire, cominciare con una nuova società, con metà personale, senza debiti, con macchinari e attrezzature migliori, e con fondi.

Per ottenere questo risultato non debbono fare assolutamente nulla. Solo star fermi, non prendere alcuna iniziativa e aspettare. Così avviene per quasi due anni.

Mentre Parlamento, giornali, sindacati, partiti, economisti, discutono, dibattono, propongono piani, contropiani e nuove strategie per il settore agrolimentare, l'UNIDAL crolla. Nel luglio '77 la SME decide che è ora di liquidare l'UNIDAL e dà la garanzia di un esercizio provvisorio fino al 31 dicembre. I licenziamenti proposti dalla SME e dall'IRI sono più di 5.000 e le attività da salvare pochissime.

La campagna natalizia di fatto non c'è, a stento si rifornisce qualche negozio. Proprio a Natale arriva la notizia che il governo non vede alternative al piano SME. L'accordo sindacale sui posti di lavoro e sulle attività da salvare è del 23 gennaio '78.

Dal primo gennaio la Sidalm, una nuova società, si impegna ad assumere 4.018 dipendenti dell'azienda liquidata. Altri 900 circa ricevono la "garanzia" di un'assunzione in aziende dell'IRI, mentre in aziende private saranno sistemati altri 400. Gli altri entrano in mobilità.

La Varsavienne

a cura di M. Basha Ginzburg
Franco Piperno

Il regime socialista in Polonia ad oltre 30 anni dal suo insediamento è sostanzialmente privo di legittimazione agli occhi delle classi e dei gruppi sociali significativi ma soprattutto, ed è questa l'anomalia polacca, non è riuscito ad estirpare la opposizione e specificatamente quella operaia. Si può anzi dire che le scadenze storiche del dopoguerra sono state imposte al paese dai movimenti di opposizione.



E' accaduto con la rivolta operaia di Poznam nel '56 e la nascita del "riformismo comunista" di Gomulka; ancora nel '68 con la lotta degli studenti e la fine politica dell'esperimento riformista; così nel '70 con l'insurrezione operaia di Danzica e Stettino ed i mutamenti politici che hanno portato con Gierak l'ala tecnocratica del partito comunista (POUP) al potere; infine con i grandi scioperi di Ursus e Radom nel giugno del '76 che hanno aperto la fase attuale. Questa è caratterizzata da una attiva, esplicita, formale presenza del movimento di opposizione che abbandonata l'attitudine alla passività costellata da scoppi improvvisi, sembra ormai caratterizzarsi attraverso una ricca articolazione interna una larga produzione di giornali, riviste, libri (la cui diffusione pur non essendo autorizzata è di fatti tollerata); una serie di iniziative pubbliche ed attività (conferenze, seminari, campagne politiche, scuole alternative) che fondano il movimento come una vera e propria società alternativa a quella diretta e rappresentata dal regime. Le dimensioni dentro cui si muove questa società sono però delimitate da due limiti: il *modus vivendi* col regime e la presenza della Chiesa Cattolica. Il compromesso silenzioso tra regime ed opposizione riguarda il mutuo accordo a tener conto della collocazione internazionale del paese e ad evitare quindi un diretto intervento dell'Unione Sovietica nella vita politica della Polonia.

Questo intervento infatti, oltre alle perdite di vite umane e di ricchezza sociale che comporterebbe, ridimensionerebbe drasticamente il potere e la residua autorità del ceto politico comunista polacco e dei gruppi sociali ad esso legati; ma d'altro canto provocherebbe un rattrappimento degli spazi di libertà e di azione conquistati dal movimento di opposizione. Così il regime alternando tolleranza e repressione ha evitato in questi ultimi anni di andare ad un confronto drastico e risolutivo con l'opposizione. Anzi, spesso ha usato la presenza di un'opposizione interna come occasione per trarre profitto ritagliandosi spazi di manovra nei confronti delle direttive del PCUS. I gruppi più significativi dell'opposizione a loro volta pur attaccando apertamente il regime ed impegnandosi attivamente in campagne attorno ad obiettivi concreti (la scarcerazione dei detenuti politici, la censura, il rifornimento dei medicinali, le libertà politiche, i prezzi dei generi di prima necessità e così via) hanno accuratamente delimitato il proprio terreno di lotta attorno

alla non-violenza e al rifiuto di obbedire, sottraendosi tuttavia ad ogni prospettiva di insubordinazione attiva in grado di intaccare materialmente l'autorità del regime. La Chiesa Cattolica, le cui radici affondano negli abissi della storia contadina polacca, costituisce l'altro limite che segna la vita del movimento d'opposizione. Tradizionalmente chiusa e retriva, legata agli interessi degli agrari, la Chiesa a seguito della sconfitta nazista e dell'avvento del regime socialista, ha finito per funzionare come unico centro aggregativo istituzionale delle classi e dei gruppi subalterni polacchi attraendo a sé, dopo il fallimento del riformismo gomulkiano, parte dell'intellighentia di sinistra. La straordinaria compattezza ideologica ne ha fatto un potente soggetto politico in grado di condizionare il comportamento non solo delle autorità e dei gruppi di opposizione, ma degli stessi movimenti di massa. Sotto la guida del cardinale Wyszynski ha esercitato ed esercita un ruolo di mediazione volto in sostanza a trarre, dentro la conservazione degli attuali equilibri, i massimi vantaggi sul piano dell'influenza culturale, morale ed associativa.

I principali gruppi politici di opposizione

Il KOR (Comitato per la difesa degli operai) nasce il 27 settembre del '76 con l'intento di promuovere una pubblica campagna per la scarcerazione degli operai arrestati durante gli scioperi del giugno ad Ursus e Radom. La composizione del KOR, inizialmente 14 membri, rifletteva e riflette le diverse estrazioni dei gruppi di opposizione. Tra i suoi membri figurano Edward Lipinski, 80 anni, noto economista già militante prima della guerra del partito socialdemocratico; Antoni Pajdak, 76 anni, uno degli avvocati difensori dei leaders polacchi processati a Mosca nel '45; Jan Lipski, 52 anni, storico della letteratura e comandante partigiano durante l'invasione nazista. Tuttavia il gruppo più significativo proviene dalla generazione del '68. Già membri delle organizzazioni giovanili comuniste i maggiori dirigenti del movimento degli studenti, età compresa tra i 30 e i 40 anni, sono confluiti nel KOR e ne costituiscono la struttura portante. Jacek Kuron, alle spalle 6 anni di galera, ed Adam Michnik, 2 anni di galera, sono i due personaggi più noti in occidente. Ma un peso altrettanto importante lo esercitano lo storico Antoni Maciejewicz nonché un giovane ingegnere

Il palazzo della cultura a Varsavia



maturato nell'esperienza della galera e del lavoro operaio in fabbrica, Jan Litynski. Accanto a loro si muove la generazione più giovane proveniente spesso dalle associazioni cattoliche. Alcuni dei dirigenti del '68 si considerano marxisti critici e fanno riferimento alle esperienze politiche occidentali (socialdemocratici, eurocomunismo, movimenti autonomi antiautoritari, nuova sinistra). Altri hanno posizioni di radicalismo cattolico; altri ancora si riferiscono alla tradizione liberaldemocratica. Organo del KOR è un bollettino d'informazione ciclostilato in cui vengono pubblicati i comunicati. Il regime pur attaccando i membri

del KOR come "servi dell'imperialismo occidentale e della reazione interna" è stato costretto nella primavera del '77, subito dopo le manifestazioni per l'oscuro assassinio di uno studente di Cracovia simpatizzante del KOR, a rilasciare tutti gli operai detenuti. A seguito di questo successo l'influenza del KOR si è enormemente allargata, il suo campo d'azione si è esteso dalla difesa degli operai perseguitati alla generale tematica dei diritti civili, della libertà politica, delle iniziative per organizzare i movimenti sociali. Così il KOR ha assunto la nuova denominazione: KSS (Comitato per la

Difesa Sociale). I suoi membri sono oggi 39 ed al suo interno si è sviluppata una ricca differenziazione soprattutto in merito alle forme di lotta al regime. Dentro questa differenziazione nasce nell'ottobre del '77 il primo giornale operaio "Robotnik", diretto da Jan Litynski, attorno alla prospettiva dell'autorganizzazione operaia. Parallelamente si organizzano dei corsi accademici sottratti al controllo del regime, l'attività viene denominata Università Volante dal nome di una analoga iniziativa sorta a Varsavia all'inizio del secolo, durante l'occupazione zarista. Il KSS-KOR è attualmente il gruppo

di opposizione più significativo; persegue una politica di crescita e radicamento nel tessuto sociale e considera pericolosa e da evitare nell'attuale situazione una radicalizzazione delle forme di lotta. Nel marzo del '77 a Varsavia e a Lobz viene fondato il Movimento per la Difesa dei Diritti Umani e Civili (ROPCiO) composto originariamente da 18 membri tra cui un anziano generale del periodo di Pilsudski, M. Boruta-Spiechowicz; il leader del vecchio partito democratico cristiano S. Kaerowski; il giornalista L. Moczulski; nonché un gruppo di giovani intellettuali, già membri dell'associazione clandestina

na Ruch, responsabile all'inizio degli anni '70 di una serie di attentati. La personalità di maggior rilievo all'interno di questo gruppo è Andrej Czuma che nell'estate del '78 costringe Moczulski ad uscire dal ROPCiO e ne assume decisamente la guida. Organo di questa formazione è il giornale ciclostilato "Opinia" (Opinione). Il personale politico che si raccoglie attorno al ROPCiO ha in comune l'assoluta estraneità alle tradizioni socialiste ed alla cultura marxista ed il richiamo alle istituzioni politiche polacche tra le due guerre. Tema centrale dell'attività di questa organizzazione è, oltre ai diritti civili e alla difesa dai soprusi del regime, l'indipendenza nazionale.

La polemica tra KSS-KOR e ROPCiO è aperta. E' in gioco l'egemonia sul movimento d'opposizione. Spesso non vengono risparmiate da una parte e dall'altra le accuse di collaborazionismo con le autorità comuniste. Il ROPCiO rimprovera al KSS-KOR l'atteggiamento moderato e realistico nei confronti del regime. Il KSS-KOR, il ROPCiO e numerose altre formazioni politiche cattoliche che qui è impossibile enumerare, pur essendo illegali svolgono attività pubblica attraverso sedi conosciute ed organi di stampa a larga diffusione.

Nell'estate del '77 è sorto infine il più significativo tra i gruppi clandestini: il PNN (Unione Polacca per l'Indipendenza). Questa organizzazione produce una grande quantità di materiali a circolazione clandestina in cui si denunciano gli abusi, la corruzione, la violenza delle autorità; si suggeriscono forme di organizzazione e di lotta per sfuggire al controllo poliziesco; si sollecita la denuncia degli arbitri dei funzionari del POUP. Ma il contributo più significativo dal PNN al movimento di opposizione è quello di aver aperto esplicitamente il dibattito sull'opportunità della lotta armata. A fronte delle considerazioni realistiche del KSS-KOR che ribadiscono l'inaltenuabilità, per motivi nazionali ed internazionali, di ogni tentativo di sovvertimento politico in Polonia, il PNN, accettando orgogliosamente l'eredità della tradizione insurrezionale antirussa della Polonia, sostiene che è proprio grazie a cento insurrezioni fallite (e non per la prudenza della realpolitik) che il paese ha conquistato almeno parzialmente la propria dignità di nazione. Solo quindi accettando questa eredità come pratica vincente si può, secondo il PNN, affrontare il tema dell'organizzazione politica dell'opposizione polacca e dei suoi collegamenti internazionali in termini adeguati al nodo di fronte a cui la Polonia si

trova. La conquista della libertà non è un problema interno: la sua soluzione passa infatti attraverso la rovina di uno degli imperi più accentrati ed estesi che la storia contemporanea abbia conosciuto: l'Impero Sovietico. Presentiamo in questo dossier l'ultimo documento del KSS-KOR, una nota di Alik Smolar direttore di "Annex" rivista dei fuoriusciti polacchi; una intervista a Kuron; un articolo di Michnik, e uno di Litynski.

appello alla società del Comitato di autodifesa sociale Kor

La protesta operaia del giugno '76 ha messo in evidenza la profonda crisi economica e sociale del paese. Il periodo di due anni trascorso da quel momento è stato sufficientemente lungo perché si potesse attendere che il potere almeno delineasse qualche prospettiva di soluzione della crisi. Purtroppo in questi due anni non solo sono state eliminate le cause della rivolta, ma al contrario sono sorte nuove fonti di tensione. La disorganizzazione e il marasma crescente stanno svuotando la vita economica, sociale e culturale del paese. Consideriamo quindi nostro dovere rivolgerci alla società polacca con una valutazione della situazione e con un tentativo di indicare i rimedi possibili.

Vorremmo anche che la nostra dichiarazione fosse considerata dalle autorità come una diffida a continuare la politica di cosciente disprezzo verso gli autentici problemi sociali e di sfuggirne la soluzione. I risultati di una tale politica sono più volte risultati tragici per la popolazione; e la responsabilità di tutto ciò ricade esclusivamente sul potere.

1. L'aumento dei prezzi delle derrate alimentari, respinto dagli operai nel giugno del '76, è stato sostituito da un aumento nascosto. La pratica economica diffusa è quella di immettere sul mercato degli articoli più cari con dei nomi nuovi e di togliere dalla circolazione quelli a prezzo più basso. Questa tattica riguarda numerosi articoli industriali e la maggior parte delle derrate alimentari incluso il pane. L'aumento dei prezzi nel commercio statale si è ripercosso anche sul settore privato, provocando il moltiplicarsi dei prezzi dei legumi e della frutta. E' difficile valutare esattamente la portata del fenomeno, ma non ci sono dubbi che l'inflazione, considerati anche gli aumenti artificiali dei prezzi, è molto più grave di quanto dichiarato dalle fonti governative.

Le difficoltà di approvvigionamento, sia degli articoli industriali che delle derrate alimentari, sono in continua crescita. Nei negozi non è possibile acquistare molti prodotti senza fare delle file, senza un'enorme perdita di tem-

po, senza raccomandazioni o senza ricorrere alla corruzione.

Il problema delle forniture della carne non è stato risolto. Difficile considerare come una soluzione la creazione della rete di negozi cosiddetti "comerciali" dove il prezzo di un chilo di salsicce raggiunge il livello del salario giornaliero medio di un operaio (150-200 zloty al chilo). Recentemente in alcune decine di fabbriche (tra le altre nelle acciaierie "Huta Warszawa" e negli stabilimenti "Rosa Luxembourg") sono stati introdotti i buoni per la carne. Non sappiamo se il sistema di razionamento della carne sia in questo momento necessario. Finché le autorità non pubblicheranno il bilancio completo della carne (produzione, esportazione, consumo) sarà impossibile esprimere un'opinione in questa materia. Certamente comunque un eventuale sistema di razionamento dovrebbe riguardare tutta la popolazione e venire da essa approvato. L'aumento nascosto dei prezzi e le difficoltà di approvvigionamento causano un rialzo drastico del costo della vita che colpisce soprattutto i ceti meno abbienti.

2. I servizi di sanità si trovano in una situazione allarmante. Lo stato cronico di investimenti insufficienti, protrattosi per anni, ha causato nei tempi recenti una ulteriore diminuzione del numero già scarso dei posti letto negli ospedali (psichiatria, ostetricia: Annuario Statistico '77). L'insufficienza di spazio e lo stato tecnico di un enorme numero di ospedali che abbisognano fin dall'immediato dopoguerra di restauri e rinnovamento, hanno degradato le condizioni sanitarie fino al punto che curarsi in corsia è un rischio per la stessa vita dei malati. L'insufficienza del cibo e la mancanza delle medicine negli ospedali e sul mercato ostacolano ulteriormente le cure.

In questo contesto la costruzione di un modernissimo ospedale governativo a Miedzylesie, riservato ai dignitari del partito e fornito di tutte le medicine, se dimostra la piena consapevolezza delle autorità sullo stato generale dei servizi sanitari, rende l'esazione dalla popolazione delle quote per il Fondo Sociale Sanitario un cinico abuso.

3. Anche la situazione delle abitazioni non ha subito negli ultimi anni alcun

miglioramento. Il numero di quelli che aspettano l'assegnazione di una casa in proprietà cresce ogni anno e il periodo di attesa si allunga. Ciò è accompagnato all'incremento sistematico dei costi dell'edilizia che pesano maggiormente sui bilanci familiari (l'affitto mensile più il pagamento dei crediti ammontano nelle cooperative di abitazioni alla somma di 3000 zloty al mese).

4. Le autorità cercano di compensare la disorganizzazione dell'economia con l'intensificazione dello sfruttamento degli operai. Il tempo medio di lavoro di molte categorie di lavoratori viene prolungato. Autisti, minatori, lavoratori edili e molti altri gruppi professionali lavorano 10-12 ore al giorno. L'abolizione per i minatori dei sabati liberi (o delle giornate libere equivalenti), il lavoro domenicale obbligatorio e il sistema di salari nel quale un'assenza anche giustificata dalle cause più ovvie (la malattia, la morte di un congiunto) provoca la perdita di circa il 20% della retribuzione mensile — tutto ciò può essere paragonato soltanto allo sfruttamento del primo capitalismo.

5. Un confronto tra i salari operai con i prezzi nei negozi "comerciali" dimostra un altro fatto inquietante: l'approfondirsi delle differenziazioni sociali. Il ventaglio dei salari è enorme (e poco legato alle qualifiche). Enorme anche il ventaglio delle pensioni. Numerose sono le famiglie che vivono all'estremo limite della sopravvivenza e poche quelle che non hanno alcuna preoccupazione materiale. Un altro fattore che aumenta la disuguaglianza sociale è l'esistenza di privilegi per i gruppi legati al potere: l'approvvigionamento privilegiato, il servizio sanitario speciale, l'assegnazione degli appartamenti, dei lotti edificabili, di valuta, i centri di riposo e vacanze speciali — sono soltanto alcune delle facilitazioni riservate ai ristretti gruppi al potere. Di conseguenza si crea l'isolamento sociale dei gruppi legati al potere ed insieme la loro cecità per quanto riguarda i problemi reali della società. Quando veniamo a sapere che i fondi destinati allo sviluppo dell'agricoltura sono stati usati per costruire un centro turistico governativo nei Bieszczady e che la popolazione locale

è stata di conseguenza espropriata (il villaggio Wolosate), dobbiamo considerare un tale fatto come prova di un distacco totale del potere dalla società civile.

Sempre più si generalizza la pratica di ereditare la posizione privilegiata dei genitori. Il principio dell'uguaglianza dei punti di partenza per la gioventù sta diventando puramente illusorio. In una situazione in cui la crisi economica colpisce tutta la società e soprattutto gli strati meno abbienti, i privilegi garantiti ai gruppi dirigenti suscitano una giusta rabbia e l'indignazione morale.

6. L'elemento caratterizzante la situazione economica, sociale e politica del paese negli ultimi anni è costituito dalla progressiva crisi dell'agricoltura. Si palesano i risultati di un trentennio di politica di discriminazione e di distruzione dell'economia contadina familiare. Ciononostante la produzione di un ettaro coltivato nell'economia familiare rimane superiore a quella di un ettaro coltivato nell'economia statalizzata. Investimenti giganteschi continuano ad essere effettuati nei PGR (Aziende Agricole Statali) e nelle aziende collettivizzate, malgrado i costi di mantenimento dei PGR superano il valore della loro produzione.

Negli ultimi anni si sono fatte sentire con una particolare acutezza le difficoltà legate alla crisi generale dell'agricoltura: la mancanza del carbone, dei concimi, dei mangimi, delle macchine agricole, dei materiali per l'edilizia. Ciò limita notevolmente le possibilità d'investimento di un potere contadino e provoca la fuga della gioventù dalle campagne.

La disorganizzazione e la corruzione nelle istituzioni addette agli acquisti di massa causano la perdita degli articoli già prodotti. In questo momento, dopo l'introduzione delle quote per le pensioni degli agricoltori, i gravami finanziari di un potere contadino verso lo Stato ammontano frequentemente a più della metà del suo introito. La decisione di rifiutare di pagare le quote di pensionamento, presa in tutto il paese da oltre 250 mila agricoltori, è il miglior giudizio della gente di campagna sulla politica agraria dello Stato.

7. La violazione dei principi di legalità, manifestatasi durante i fatti del giugno '76, è diventata una politica universalmente applicata. Non sono isolati i casi in cui i fermati vengono picchiati dagli agenti della milizia; il giudizio sommario dei miliziani è sancito dalle autorità superiori.

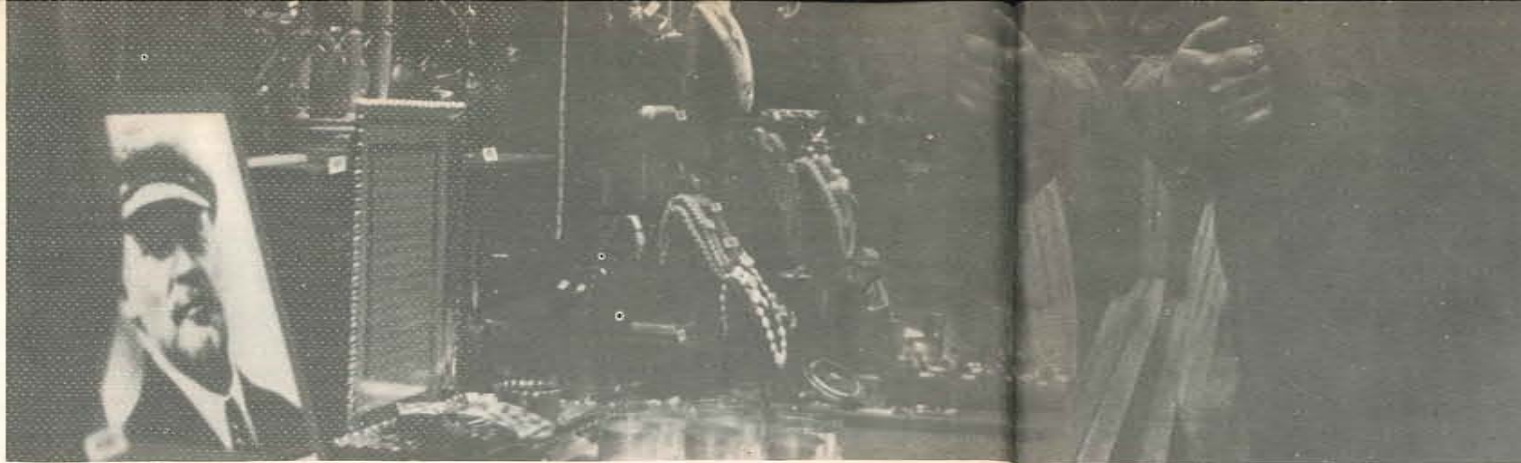
I materiali raccolti dall'Ufficio Interventi del Comitato dell'Autodifesa sociale "KOR" e pubblicati in Documenti di illegalità, dimostrano pienamente che la milizia e i Servizi Segreti possono agire impuniti. Nemmeno i fatti più drastici come l'assassinio della persona fermata, hanno conseguenze per gli agenti colpevoli del crimine. Nel caso dell'assassinio di Jan Zbrozyna non si è esitato, pur di coprire i veri colpevoli, a falsificare l'istruttoria e il processo, fatto che culminò con la morte in carcere del testimone principale e con la condanna a molti anni di prigione di due persone delle quali non era stata provata la colpevolezza.

Per quanto riguarda l'attività dei Collegi per le Trasgressioni, le cui competenze sono state notevolmente ampliate a scapito di quelle dei tribunali, non vengono nemmeno mantenute le apparenze del rispetto per la legge. La Procura Generale non reagisce alle lamentele e alle denunce dei cittadini, malgrado ciò sarebbe imposto dalla legge; il Consiglio di Stato, la Dieta (Parlamento) e il Ministero della Giustizia sono sordi di fronte alle segnalazioni della degenerazione e dell'anarchia regnante nella milizia e nella giustizia.

8. Il diritto esclusivo, usurpato dal partito (POUP), di direzione incontrollata, di decisione e di giudizio in tutte le sfere della vita sociale, senza alcuna eccezione, ha creato una minaccia particolarmente grave per la scienza e la cultura polacca. La limitazione drastica dei campi e della libertà della ricerca scientifica e della pubblicazione dei risultati, in particolare nelle scienze umanistiche: quali filosofia, economia, sociologia e storia; i requisiti rigidi della dottrina imposta, che da tempo ha perso il carattere dell'ideologia trasformandosi in un insieme di dogmi e di ordini arbitrariamente impartiti dal potere; la promozione alle posizioni scientifiche della gente incompetente,



E' indispensabile
organizzarsi
per difendere i propri diritti.
Soltanto uomini
organizzati hanno
la possibilità
di eleggere i loro
autentici rappresentanti



appello alla società del Comitato di autodifesa sociale Kor

ma obbediente nell'eseguire gli ordini dell'apparato politico, tutto ciò colpisce la cultura polacca impedendole non solo uno sviluppo, ma anche la conservazione e la coltivazione del patrimonio acquisito. La letteratura, il teatro, il cinema — quei campi dove domina la parola — sono particolarmente esposti alla sopraffazione arbitraria della libertà del pensiero, alla distruzione dell'attività creativa. In tali condizioni la cultura muore. La letteratura — una componente così importante, anche se non quantificabile, della vita spirituale della nazione — è ridotta al ruolo di esecutrice degli ordini del potere e costretta a un divorzio totale dalla verità sulla realtà sociale, è viene tollerata solo come innocuo fiore all'occhiello.

L'autodifesa della cultura consiste così nell'iniziativa intrapresa due anni fa (Università Volante) di pubblicazioni e seminari al di fuori della censura statale e di sviluppo della scienza al di fuori delle manipolazioni del potere. Il sistema della censura preventiva colpisce non soltanto la cultura e la scienza, ma tutta la vita sociale ed economica del paese. La censura schiaccia non solo la critica ma qualunque informazione autentica che potrebbe fornire alla popolazione una qualche consapevolezza sulla situazione reale.

Il "Libro di Interdizioni e Auspici" dell'Ufficio Generale del Controllo della Stampa, delle Pubblicazioni e degli Spettacoli pubblicato dal Comitato di Autodifesa Sociale KOR, mostra l'ampiezza dell'ingerenza della censura in tutti i campi della vita. Sul terreno lasciato libero dal silenzio a cui è costretta la scienza e la libera cultura, si impone — mostruosamente gonfiato e onnipotente — il prodotto sostitutivo, privilegiato dalla politica culturale del potere, il *vaudeville*, i numerosi festival delle canzoni di grido, una misera imitazione della cultura. E' questa che costituisce l'oggetto di divulgazione e svolge il ruolo di stordire le aspirazioni culturali della società e di svilire sistematicamente i suoi bisogni spirituali.

I più eminenti rappresentanti della scienza e della cultura sono colpiti dal divieto di pubblicazioni. I film più pregevoli non sono messi in circolazione,

periodi interi di storia contemporanea sono coperti dal silenzio o falsificati. Il Primate della Polonia, la massima autorità morale del paese, ravvisava in questo comportamento una minaccia per l'identità nazionale e culturale della società. Il pericolo rappresentato dalla censura per la cultura e per l'arte ha costituito il tema della discussione dell'Associazione degli Scrittori Polacchi e della Società Sociologica Polacca e l'oggetto di una denuncia della sezione polacca del PEN-Club.

Il sistema della disinformazione è ormai diventato un circolo vizioso che non risparmia neanche le autorità dalle quali è stato creato. Secondo "Zycie Warszawy" il 65% dei dati statistici trasmessi all'Ufficio Generale di Statistica è falsificato; e questo giudizio deve considerarsi ottimistico. E' impossibile prendere decisioni corrette basandosi su informazioni false. La paralisi finisce col colpire tutta la vita del paese. La paura che le autorità nutrono nei confronti della società impedisce loro di presentare la verità sulla situazione. La cosiddetta "manovra economica" propagandata come soluzione della crisi è risultata essere un insieme di ingerenze ad hoc, arbitrarie e sconsiderate nella vita economica. Come risultato di questa politica si è avuta un'ulteriore disorganizzazione dell'economia:

— il congelamento degli investimenti ha provocato perdite di miliardi a seguito della sospensione dei lavori già iniziati;

— la diminuzione drastica delle importazioni ha bloccato per settimane la produzione nelle fabbriche di tutta la Polonia;

— l'esportazione a prezzi stracciati delle derrate alimentari ha moltiplicato le scarsezze sul mercato interno;

— la disgregazione del sistema di pianificazione, con la contemporanea negazione dell'economia di mercato e con il mantenimento del sistema fallimentare di direzione delle imprese mediante imposizioni e direttive, hanno privato l'economia di un qualunque meccanismo di regolazione.

Il sistema di decisioni arbitrarie e inappellabili delle autorità partitico-statali che si autoattribuiscono la dote della infallibilità, ha provocato uno svuota-

mento immenso nella coscienza sociale della nazione. La caccia alle opinioni autonome, l'esigere un'obbedienza cieca nei confronti degli ordini dall'alto, moltiplicano nella società i comportamenti ipocriti ed egoistici che favoriscono la diffusione del conformismo, del carrierismo, del servilismo. Sono proprio queste le caratteristiche necessarie per conseguire la promozione alle cariche direttive. Gli uomini competenti, colti, indipendenti nel pensiero sono privati non solo della possibilità di carriera, ma anche frequentemente del lavoro.

Il nihilismo sociale sempre più diffuso ha prodotto l'alcolismo, il menefreghismo, la corruzione e il disprezzo per il lavoro. Una fondamentale riforma economica è indispensabile. Ma anche le riforme più coerenti, meglio pensate, non potranno cambiar nulla se si scontreranno con la barriera di indifferenza e di sfiducia della società.

Le Conferenze dell'Autogestione Operaia, subordinate al POUP, non ravvivano l'economia. I Comitati di Controllo Sociale, creati dal potere e ad esso soggetti, non arriveranno alle origini della disfunzione dell'economia, della corruzione e dell'illegalità. L'unico risultato sarà quello di un'ulteriore disorganizzazione della vita del paese.

Nella società polacca vi sono delle riserve enormi di iniziativa, di attivismo, di energie, capaci di far fronte alla crisi attuale. La condizione per la loro liberazione è la possibilità di creare una reale rappresentanza di tutti gli ambienti sociali. E' indispensabile rendere pubblici i veri dati sulla situazione economica e sociale. Solamente a queste condizioni (di collaborazione della società con le autorità) sarà possibile elaborare un programma di risanamento del sistema economico e della situazione sociale. Questo programma dovrà essere formulato in un'ampia discussione, con la partecipazione di esperti indipendenti. Senza queste condizioni un qualsiasi tentativo di stabilire un contatto con la società si trasforma in un dialogo del Potere con se stesso.

L'esperienza del dicembre '70 e del giugno '76 ha dimostrato che è possi-

bile costringere le autorità a concessioni mediante una pressione sociale. I risultati hanno avuto però una breve durata. Il potere ha presto strappato alla società disintegrata le conquiste. A questo ci si può opporre solamente con una pressione permanente, generale e organizzata.

Alla fine del '75 ci fu una discussione attorno al progetto di modifiche da apportare alla costituzione, proposto dal potere. Le proposte formulate in quell'occasione nelle lettere e nelle petizioni dei cittadini possono essere considerate come un nuovo approccio al problema di costruire un'attività sociale autonoma. Questa consiste nell'assicurare la libertà di idee e di espressione, la libertà di associazione e di riunione, la libertà di stampa, la responsabilità delle autorità nei confronti della società. L'attività mirante a questo scopo dovrebbe creare le condizioni sociali distrutte dal potere monopolistico e centralizzato. Essa dovrebbe essere svolta autonomamente dalle strutture organizzative ufficialmente esistenti.

Non un lamento inerme, ma solo una richiesta ferma, determinata, degna del rispetto della società e forte dei propri diritti, può portare alla loro riconquista e costituire una via di salvezza per la repubblica. La proposta di programma sociale pubblicata nell'ottobre '77 "Dichiarazione, del Movimento Democratico" muoveva proprio da questa convinzione. Essa è stata elaborata nell'ambito del KOR e firmata da oltre cento persone (vedi "Glos" n. 1). Il programma di un'autodifesa sociale in essa delineato costituisce un'alternativa al pericolo crescente di una rivolta sociale spontanea, che potrebbe porre il paese di fronte ad una catastrofe nazionale.

La giustezza di questo programma è già oggi confermata dal sorgere di una serie di iniziative sociali autonome:

— per la difesa degli interessi operai è nato il bisettimanale "Robotnik" ("l'operaio");

— di fronte al discredito totale dei sindacati ufficiali in Slesia e a Danzica sono sorti gruppi di promozione di liberi Sindacati;

— si forma alla fine del luglio '78 il Comitato Provvisorio di Autodifesa Con-

tadina della Terra di Lublino, e all'inizio di settembre il Comitato di Autodifesa Contadina della Terra di Grojec. Questi comitati costituiscono la rappresentanza autonoma di 16 villaggi nel voivodato di Lublino e di 20 villaggi nel voivodato di Radom. Alla problematica della campagna è dedicato il bisettimanale "Gospodarz" ("Contadino");

— lo smascheramento della violazione delle leggi e il soccorso alle sue vittime hanno costituito i presupposti della nascita dell'Ufficio Interventi del Comitato di Autodifesa sociale KOR;

— i Comitati di Solidarietà Studentesca, sorti in molte università, hanno lo scopo di rompere il monopolio dell'SZSP (associazione studentesca governativa) e di far rinascere un movimento autonomo di difesa degli interessi dello studente e della scuola; — una risposta alla schiavitù e alla falsificazione della scienza è stata data dalla nascita dell'Associazione dei Corsi Scientifici (Università Volante). Alcune decine di illustri scienziati membri di questa associazione hanno organizzato nello scorso anno accademico una serie di corsi semestrali, durante i quali alcune migliaia di studenti hanno potuto studiare nell'atmosfera di serietà e di verità non frenata dalla censura e dalla propaganda politica;

— il monopolio editoriale dello Stato è infranto dallo sviluppo di una stampa indipendente. Periodici socio-politici e la casa editrice Niezależna Oficyna Wydawnicza — che pubblica opere di autori zittiti dal regime — sono testimoni della rinascita della vita culturale. Non è molto, ma quanto basta per dimostrare che un'attività sociale, autonoma, organizzata, efficace è possibile. Più le organizzazioni autonome diventeranno di massa, meno esposti alla repressione saranno i partecipanti e più efficace diventerà il loro operato.

L'attività sociale indipendente rinata negli ultimi anni consiste nell'organizzare un'opinione pubblica autentica, nella difesa contro la repressione, nel formulare le richieste reali della società e nel rompere il monopolio statale dell'informazione. La partecipazione a queste attività è aperta a tutti.

1. E' indispensabile un'ampia discussione sulla situazione sociale ed economica del paese. Le autorità non la promuoveranno, ma:

a) ogni cittadino può e deve prendere la parola nelle riunioni pubbliche, illustrare i fatti di sua conoscenza, esigere dalle autorità le informazioni, avanzare delle richieste e cercare di farle approvare dagli altri partecipanti. In questo modo l'estate scorsa gli operai di alcune fabbriche di Danzica sono riusciti a farsi pagare il salario per le interruzioni del lavoro provocate dalla direzione. In questo modo nel '76 gli operai polacchi hanno dato vita ad un'ampia discussione e costretto il potere a notevoli concessioni.

b) Ogni cittadino dovrebbe sollecitare nel proprio ambiente una discussione sulle condizioni di vita e di lavoro e sulla situazione politica ed economica del paese. Tali discussioni dovrebbero portare alla formulazione delle richieste di mutamenti nel proprio ambiente di lavoro per dare inizio al programma di risanamento della Repubblica. Le discussioni dovrebbero svolgersi all'interno delle strutture ufficiali e fuori di esse.

c) Ogni cittadino dovrebbe partecipare alla lotta contro il monopolio statale dell'informazione. A questo scopo può servire ad esempio la diffusione della stampa autonoma e le informazioni trasmesse dalle istituzioni autonome sui problemi del proprio ambiente, sui loro bisogni e sulle loro richieste.

2. E' indispensabile organizzarsi per difendere i propri diritti. Soltanto uomini organizzati hanno la possibilità di eleggere i loro autentici rappresentanti. Tutti i cittadini polacchi membri dei sindacati e dei corrispondenti organizzati dei produttori rurali, hanno la possibilità di eleggere i propri autentici rappresentanti in tutte le strutture sindacali e di formulare il programma di difesa degli interessi dei lavoratori. Per esempio, i minatori che attendono invano l'eliminazione del lavoro domenicale obbligatorio e della giornata lavorativa di 12 ore, potrebbero porre queste richieste in occasione delle elezioni sindacali, votando solamente per i candidati che si impegnano a lottare per la realizzazione di questi obiettivi. I cittadini che non trovano possibilità

di azione tramite le organizzazioni ufficiali screditate, possono crearne di nuove, come hanno fatto i contadini delle terre di Lublino e di Grojec che hanno promosso per la difesa dei propri interessi i Comitati di Autodifesa Contadina. Lo stesso metodo può essere usato in tutti gli ambienti sociali.

3. E' sempre più facile lottare organizzati. Ogni sciopero, ogni azione collettiva in fabbrica o nel villaggio, sarà efficace se agiremo in modo solidale e disciplinato. Ciò è particolarmente importante nel momento in cui la violenza del potere provoca la rabbia, l'indignazione, la disperazione. Bisogna difendere i compagni di lotta ancor più fortemente che la fondatezza delle richieste avanzate. Senza l'organizzazione e senza la solidarietà non raggiungeremo niente.

4. La Convenzione internazionale di Helsinki sui Diritti Civili e Politici stabilisce:

Art. 19: 1) Ogni persona ha diritto di avere senza ostacoli delle opinioni personali; 2) Ogni persona ha diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni. Questo diritto include la libertà di ricerca, di ricevere e di trasmettere tutte le informazioni e opinioni senza limiti dovute alle frontiere degli stati, in forma verbale, scritta o stampata, sotto forma di un'opera d'arte o sotto qualunque altra a scelta dell'interessato.

Art. 22: 1) Ogni persona ha diritto di associarsi liberamente con altri, compreso il diritto di formare e aderire alle organizzazioni sindacali per difendere i propri interessi.

Questa convenzione è stata ratificata dal Consiglio di Stato nel marzo '77 e costituisce in Polonia legge.

Quando la società polacca sarà in grado di organizzarsi per difendere i propri diritti, il processo di superamento della crisi sociale, economica e politica sarà già iniziato. La causa più profonda della crisi nel nostro paese consiste nell'espropriazione che i cittadini subiscono dei loro diritti e della loro sovranità.

**Comitato di Autodifesa Sociale
"KOR"**

Varsavia 10 dicembre '78



L'Università Volante ha ormai quasi due anni di vita.

L'iniziativa partita da un gruppo di intellettuali appartenenti a diverse generazioni sono anche alcuni intellettuali iscritti al Partito Comunista (POUP) e alcuni sacerdoti cattolici. La libertà di ricerca e di insegnamento è la piattaforma comune sottoscritta da tutti i componenti del TKN. Per evitare l'infiltrazione di provocatori, informatori e sabotatori l'ingresso nell'associazione avviene per cooptazione.

La tematica che sottende e sottende l'iniziativa è la lotta contro la censura ed il sapere mutilato o falsificato ad opera del regime. I titoli dei corsi, limitati, malgrado la domanda studentesca, dalla disponibilità dei docenti, concernono principalmente le discipline umanistiche e sociali (sociologia, storia economica moderna, storia del movimento operaio polacco, storia della letteratura polacca e così via).

I corsi frequentati da circa 3.000 studenti si tengono a Varsavia, Cracovia, Danzica, Poznam, Lodz. L'estrazione sociale del corpo studentesco è simile a quella propria delle università polacche (ceti impiegatizi prevalentemente urbani), ma relativamente con una più incisiva presenza di lavoratori studenti (soprattutto impiegati privi di istruzione universitaria). La fondazione e la successiva crescita dell'Università Volante ha in pochi mesi innescato altre iniziative analoghe, spesso non collegate fra di loro. Ormai si assiste ad un vero e proprio effetto moltiplicativo che pur fra ambiguità, contraddizioni e miserie teoriche ed organizzative testimonia a sufficienza quanto profonda sia dentro la società polacca la "volontà di sapere", il bisogno di una conoscenza non soffocata dalle pratiche manipolatorie del potere. Spesso queste iniziative fanno perno sulle comunità ecclesiali più aperte al movimento: a Cracovia, ad esempio, l'Università alternativa è organizzata da un "attivo studentesco" che si è formato ed è ancora in stretto contatto con i padri domenicani. Il corpo docente è costituito da intellettuali che svolgono la loro attività negli apparati statali (Università, case editrici, giornali, centri di ricerca e così via) oppure da intellettuali (come è per gran parte della generazione politica del '68) che il regime ha privato del lavoro e sopravvivono come possono attraverso lavori manuali, prestazioni lavorative part-time o forme di solidarietà politica. Le lezioni, i seminari, i dibattiti hanno luogo nelle case private messe a disposizione dai simpatizzanti. L'uso delle aule universitarie è infatti precluso dalla rabbiosa reazione delle autorità — ma soprattutto dal rapporto di forza ancora sfavorevole al movimento sul terreno

Università volante

di Adam Michnik

dell'appropriazione e dell'uso dei locali pubblici. Qualche riunione si è svolta presso la cattedrale di S. Martino a Varsavia.

I titoli dei corsi, l'orario e i luoghi delle lezioni e dei seminari, nonché i nomi dei docenti, vengono fatti conoscere tramite volantini di massa nelle vie, negli uffici e nelle università un mese prima dell'inizio dei corsi. Le lezioni e i seminari più significativi vengono poi raccolti in volumi editi in forma di dispense dalla casa editrice "Quaderni Scientifici" che fa capo al TKN.

Vale la pena sottolineare come dopo il '68 è questa la prima volta che si verifica una saldatura tra intelligentsia e movimento degli studenti — a differenza di allora va qui detto che questa volta la saldatura, priva degli aspetti volontaristici e ideologici sessantotteschi (riformismo istituzionale comunista), avviene su una base solida e diffusa costituita dalle esigenze proprie alla pratica lavorativa dell'intelligentsia tecnico-scientifica.

L'Università Volante nasce su un terreno prevalentemente politico — lotta alla censura ed alla limitazione autoritaria della conoscenza. E quindi in qualche misura inevitabile che questa esperienza sia permeata dalle tematiche liberal-democratiche sui diritti civili e le libertà individuali — col conseguente predominio delle posizioni politiche che si rifanno ai modelli ed ai comportamenti di massa delle società occidentali.

Tuttavia è già iniziato all'interno del TKN il dibattito sull'uso alternativo della scienza: in altri termini la stessa crescita della nostra iniziativa ci pone davanti al problema di andare oltre la ricerca e la difesa di spazi che garantiscano la libertà di opinione e di ricerca per appropriarci invece di terreni di azione collettivi, di pratiche sociali destinate ad incidere a livello di rapporti di produzione e distribuzione. Punti di riferimento anche critici sono da una parte l'esperienza dei "medici scalzi" cinesi e mozambicani e dall'altra le lotte in Occidente sul tema dell'energia nucleare, la salute, la medicina preventiva, l'informazione.

Su questa strada incontriamo diversi ostacoli riconducibili al carattere prevalentemente "politico" del movimento nonché al suo trovarsi, per molti aspet-

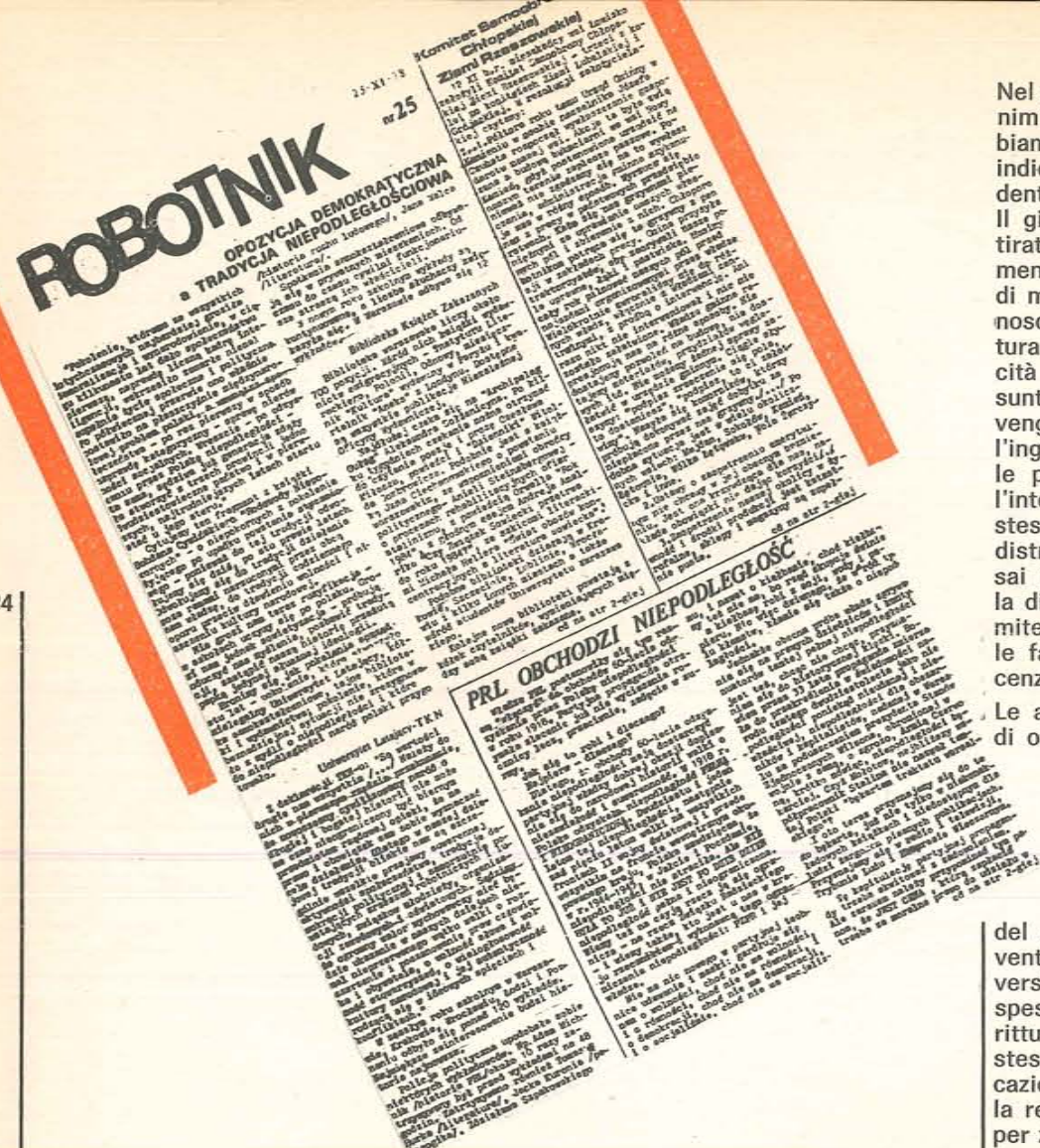
ti, allo stato nascente. In altri termini, la difficoltà di coinvolgere strati significativi di lavoro tecnico-scientifico deriva non solo dai privilegi di status di cui gode nella nostra società, ma soprattutto perché una sua attivazione in termini alternativi richiede una ricchezza di rapporti sociali, strumenti, possibilità tecniche che il movimento ancora non possiede.

Considerazioni analoghe possono essere fatte circa il rapporto tra l'Università alternativa e gli operai delle grandi fabbriche. Il TKN guarda con grande interesse all'esperienza italiana delle 150 ore. Ma in Polonia siamo ancora ai primi passi: bisogna crescere ancora, trovare un'identità politico-sociale più compiuta prima di affrontare in termini concreti il tema (per noi tragico se si pensa al sessantotto) del rapporto intellettuale-operai. A questo proposito conviene ricordare che qualcosa si è già mosso, il muro di diffidenza è stato già rotto; chi scrive ad esempio è stato recentemente invitato ad un meeting operaio a Radom in occasione del 60° anniversario dell'indipendenza polacca.

Vale la pena di delineare brevemente qual'è stata la reazione del regime all'iniziativa dell'Università Volante. All'inizio il potere ha usato pesantemente la polizia. Alcuni docenti (come Walki, Kuron, e l'autore di queste note) sono stati spesso fermati qualche ora prima delle lezioni e trattenuti per giorni presso i Commissariati. Nello stesso tempo la polizia minacciava e ricattava sia coloro che seguivano i corsi che chi prestava gli appartamenti per le lezioni.

In particolare nel giugno del '78 ha avuto luogo un'opera sistematica di diffida, multe e arresti nei confronti dei proprietari degli appartamenti che collaboravano col TKN, utilizzando pretestuosamente le disposizioni legislative relative alla stabilità degli edifici: la polizia faceva sgombrare le case dove si tenevano le lezioni sostenendo che l'appartamento rischiava di crollare. Così a Cracovia nel giugno '78 i poliziotti sono intervenuti per sgomberare la stanza in cui si teneva un seminario e per prevenire un crollo hanno spaccato la testa di diversi studenti e docenti ed arrestato una ventina di persone.

Più recentemente la politica del regime nei confronti del TKN sembra abbia subito un mutamento, la pressione si è allentata, l'intervento poliziesco si è fatto meno rozzo. In dicembre, durante un seminario, due alti funzionari del partito sono addirittura intervenuti nella discussione, hanno esposto le loro ragioni e polemizzato con i relatori. Tutto si è svolto come se esistesse libertà di espressione e di dissenso. È ovviamente presto per trarre conseguenze generali da un simile episodio. In ogni caso è certo che l'allargarsi dell'iniziativa ed il suo successo nel formare un'opinione pubblica meno rassegnata e più vigile è la sola vera garanzia per la crescita e la difesa dell'iniziativa stessa dalla reazione isterica del regime.



La voce dell'opposizione operaia

di Jean Litynski

direttore del periodico Robotnik

L'idea di un giornale operaio, più volte circolata (e lasciata cadere) a partire dai grandi scioperi del '70, si è ripresentata con forza tra il febbraio ed il settembre del '77 quando l'iniziativa del K.O.R. (Comitato di difesa degli Operai) conosceva la fase di massima espansione e si ottenevano i primi significativi successi. Gruppi di operai entrati in contatto col KOR durante la campagna per la scarcerazione dei lavoratori arrestati a Radom ed Ursus a seguito degli scioperi del giugno '76, proponevano in varie forme di allargare la piattaforma del Comitato dai temi della difesa legale a quelli della organizzazione operaia. Prende corpo così, sotto la pressione degli operai, il progetto di una rete organizzativa che nasce e s'impiana nelle fabbriche attorno al giornale come veicolo di informazione sulla

condizione operaia. I diffusori del giornale nonché i corrispondenti di fabbrica e di reparto funzionano naturalmente come nodi di una rete organizzativa informale ma perciò stesso inafferrabile, in grado di insinuarsi in tutte le pieghe della fabbrica nonché di sottrarsi alla furia distruttiva dei burocrati di partito e dei managers della fabbrica. Le vicissitudini interne al KOR impediscono di concretizzare l'iniziativa fino all'ottobre del '77, quando una larga parte dei contatti operai si è ormai persa per l'incapacità di promuoverli ed utilizzarli. Restano tuttavia, assai solidi, i legami con gruppi operai a Radom ed in Slesia. Ed è attorno a questi che nell'ottobre del '77 nasce il giornale "Robotnik" (Operaio). La redazione era inizialmente composta da quattro operai, un ingegnere e cinque intellettuali del dissenso.

Nel primo numero gli articoli erano anonimi, a partire dal secondo numero abbiamo cominciato a firmare nonché ad indicare nomi ed indirizzi dei corrispondenti di fabbrica.

Il giornale, che aveva inizialmente una tiratura di diecimila copie e periodicità mensile, veniva diffuso per passaggio di mano tra gli operai utilizzando le conoscenze personali. Oggi, che la tiratura è di venticinquemila e la periodicità bisettimanale, la diffusione ha assunto forme meno artigianali. Le copie vengono lasciate in mucchi ordinati all'ingresso delle fabbriche e gli operai le prelevano entrando. Altre volte all'interno dei reparti si adoperano gli stessi carrelli e nastri trasportatori per distribuire il giornale tra gli operai. Assai frequente è, soprattutto in Slesia, la diffusione del giornale realizzata tramite la presenza davanti ai cancelli delle fabbriche di studenti e di operai licenziati per motivi politici.

Le autorità hanno tentato in vari modi di ostacolare od impedire la diffusione

del giornale operaio. In verità l'intervento repressivo ha avuto caratteri diversi nelle diverse regioni del paese; spesso si sono notate differenze addirittura tra una fabbrica e l'altra nella stessa città. In mancanza di una indicazione vincolante di parte governativa, la repressione si è così articolata zona per zona a seconda dei caratteri specifici — e cioè in primo luogo dalla forza del movimento nelle fabbriche nonché dei gruppi politici prevalenti nella direzione locale del partito e degli organi decentrati dello Stato. Valgono pochi esempi: a Cracovia i diffusori esterni vengono sistematicamente fermati e trattenuti per qualche ora; a Lodz la polizia interviene saltuariamente ma tutte le volte che ha fermato qualcuno lo ha poi arrestato e portato dinanzi ai giudici, i quali emettono di solito condanne di qualche mese di galera; a Varsavia ed a Danzica, per quanto riguarda i Cantieri Navali, all'opera di repressione provvede lo stesso "management" di fabbrica che usa licenziare gli operai sorpresi a diffondere od anche solo a leggere "Robotnik". Tutto sembra svolgersi come se la scelta delle autorità centrali fosse quella di saggiare "cento repressioni" diverse in modo da accumulare sufficienti elementi per capire la forza del movimento, il suo radicamento, la sua capacità di adattamento e di reazione alle iniziative governative. Insomma, al posto della rozzezza repressiva un po' militaresca di qualche anno fa è subentrata una sorta di "repressione creativa".

Il giornale, solitamente di due pagine, è strutturato attorno alle notizie dalle fabbriche o in genere all'informazione sulla condizione operaia. Il linguaggio usato si discosta volutamente da quello tradizionale del Movimento Operaio per il buon motivo che quest'ultimo qui da noi ha il "brevetto" del regime — inoltre, a nostro parere, esso è ora-

mai diventato un gergo povero di contenuto informativo e ricco di evocazioni sputtate.

Spesso nel giornale è presente un articolo di fondo che tratta alcuni aspetti o temi o parole d'ordine ritenute di rilevanza generale per gli operai polacchi. Ad esempio, sono usciti nei precedenti numeri fondi sulla democrazia politica e democrazia economica; sul problema della scarsa reperibilità, negli spacci di fabbrica oltretutto nei normali negozi, di generi alimentari di prima necessità (carne, formaggio, burro e così via); sul tema dell'autoorganizzazione operaia al di fuori dei sindacati governativi; sulla "sovranità limitata" che grava sul nostro paese come conseguenza dei suoi legami con il regime sovietico. Sull'ultimo numero il fondo è dedicato al 60° anniversario dell'indipendenza nazionale.

Fin dalla sua nascita il giornale ha suscitato un vivace dibattito tra le avanguardie operaie sui principali temi via via trattati ma in particolare sui modi ed i tempi di una organizzazione operaia autonoma. Questo dibattito del resto attraverso e divide la stessa redazione. Le prospettive che si sono confrontate e che si confrontano sono sostanzialmente due. La prima, che grossolanamente fa riferimento alle esperienze delle Commissioni Operaie spagnole, insiste sul carattere sociale dell'organizzazione operaia, sulle sue caratteristiche autonome, sulla sua capacità di esprimere al di là di ogni dimensione politico ideologica, le esigenze, le speranze i comportamenti dei lavoratori. L'altra prospettiva si ricollega alla tematica tradizionale dei consigli operai, tematica che in Polonia ha una lunga storia non sempre gloriosa e che trova, a mio parere, il suo epilogo definitivo nel tentativo durato qualche anno, sull'onda degli entusiasmi del '56, di costruire in fabbrica una democrazia di base attraverso i consigli di gestione. Si sa come è andata a finire. I Consigli vennero rapidamente svuotati di ogni effettivo contenuto operaio e sopravvivono come larve, vuoti apparati di consenso alla politica del regime.

In realtà a sfavore della tematica dei consigli di gestione pesano, oltre a questo passato da incubo, anche altri fattori: in primo luogo il loro configurarsi come organi di potere politico senza che vi siano le condizioni per un esercizio del potere; in secondo luogo la composizione stessa della classe operaia polacca che, come vedremo brevemente nel seguito, è in grande maggioranza di recente formazione e di provenienza contadina; priva quindi di qualsiasi tradizione professionale e culturale, acquisita sulla base dell'esercizio di un mestiere, che la renda in grado di utilizzare strumenti politici come i consigli di gestione.

Così l'esperienza consiliare è guardata con diffidenza dalle avanguardie operaie, tra di loro prevale nettamente l'idea dell'organizzazione più come difesa dal potere che come presa o gestione del potere.

Gli stessi comitati di sciopero eletti dagli operai durante la grande lotta dell'inverno '70 non si sono più riformati nel giugno '76. Troppo facile era stato per il regime individuare i quadri della

rivolta, isolarli, perseguitarli e decapitare così la lotta. Prevalle nelle fabbriche una linea di massa che ruota attorno alla spontaneità e all'informalità. Per molti aspetti si potrebbe dire che, a livello operaio, in Polonia si vive come all'epoca protosocialista — sta nascendo un movimento operaio che, buttato dietro di sé il passato comunista, ricerca la propria identità, sperimenta le proprie forme organizzative calibrando sempre le proprie azioni con grande saggezza per evitare che la reazione del nemico ricacci indietro o addirittura annienti le prime, sotterranee, reti di comunicazione e di lotta stese in questi anni tra le fabbriche polacche.

Essenziale per allargare ed irrobustire questa rete sembrano essere le vertenze articolate, in grado di misurare obiettivi e forme di lotta sulla crescita concreta del movimento fabbrica per fabbrica. La tematica delle commissioni operaie è coerente con questa prospettiva perché propone una forma organizzativa in grado di modellarsi zona per zona sulla spontaneità operaia. "Robotnik" funziona, da questo punto di vista, come foglio di agitazione, serve ad innescare altre iniziative, a promuovere le vertenze di fabbrica, a sollecitare la nascita di altri giornali operai, in particolare dei giornali di fabbrica e di zona. Su questo terreno un primo risultato positivo lo si è conseguito a Danzica con la comparsa, qualche mese fa, di un giornale operaio che tratta i problemi delle fabbriche della costa baltica.

Un altro tema al quale la redazione di "Robotnik" dedica una particolare attenzione è quello della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Per comprendere la rilevanza di questo tema bisogna ricordare che in Polonia le imprese fanno un grande uso dello straordinario: si verifica così che l'orario settimanale ufficiale di 46 ore, a cui corrisponde un salario medio settimanale di 110 zlaty (circa 30.000 lire), a cui in verità va aggiunto il salario indiretto costituito da un certo numero di servizi gratuiti o semigratuiti, finisce con l'avere una funzione puramente indicativa. L'orario ufficiale è orario reale solo in particolari settimane dell'anno. Nel settore minerario per esempio, si hanno prestazioni anche di 58 ore per settimana; e nel settore dei trasporti, l'impresa Gliwice nel dicembre '78 è riuscita ad ottenere 300 ore di lavoro per operaio.

Tra le avanguardie operaie si fa strada l'obiettivo di 40 ore settimanali pagate 46. Ovviamente nessuno spera in un successo immediato ma la riduzione dell'orario di lavoro sembra la via maestra per affrontare non solo gli effetti disumani della lunga giornata lavorativa ma anche le conseguenze che si faranno sentire di qui a qualche anno a seguito della contrazione della domanda di manodopera prevista dal nuovo piano economico.

Parallelamente al tema della riduzione dell'orario di lavoro grande rilevanza ha il problema dell'abbassamento della "norma" per via degli straordinari diffusi del cottimo; nonché tutta la questione dell'approvvigionamento degli spacci di fabbrica. Spesso infatti non si trovano i generi di prima ne-

cessità o almeno quelli a prezzi bloccati; per cui l'operaio è costretto a ricercare le merci sul mercato nero o ad acquistare prodotti corrispondenti che, non rientrando ufficialmente nel paniere operaio, subiscono continue maggiorazioni di prezzo. A questo proposito val la pena di ricordare che la rivolta del '70 ed i grandi scioperi del '76 sono nati attorno al problema della reperibilità dei generi di prima necessità e dei loro prezzi.

Gli operai più sensibili ai temi generali della condizione operaia, e quindi all'azione di "Robotnik", sono in genere gli stessi che potenzialmente possono divenire membri dell'organizzazione comunista di fabbrica o delle associazioni cattoliche.

Spesso capita addirittura che il contatto politico più solido e continuativo la redazione lo stabilisca con quadri comunisti. Costoro esercitano quasi sempre un ruolo di avanguardia nelle fabbriche e, malgrado l'appartenenza al P.O.U.P., godono tra gli operai di un notevole prestigio. Hanno preso sul serio l'ideologia ufficiale che raffigura la classe operaia come classe egemone, con un diritto-dovere all'esercizio del potere. Ovviamente tutto questo fa sì che i quadri comunisti si identifichino innanzitutto con le sorti dell'impresa — l'espansione, il successo produttivo della impresa è per loro ragione di milizia politica. Tuttavia, proprio perché sono un ceto politico operaio di estrazione spontanea — non sono entrati in fabbrica perché comunisti, bensì sono diventati comunisti in fabbrica, — gli interessi, i desideri, gli odi del collettivo di lavoro a cui partecipano si ripercuotono su di loro e li influenzano profondamente. In qualche misura proprio perché capi operai naturali sono costretti a farsene carico e a rappresentarli. Analoghe considerazioni valgono per gli operai impegnati nelle associazioni cattoliche, che in qualche caso trovano nella esperienza religiosa uno strumento ideologico di critica e di autonomia culturale nei confronti del regime e del "management" di fabbrica. Del resto non è più così raro il caso in cui la milizia operaia nel POUP s'interseca e si sovrappone con quella nelle organizzazioni confessionali.

Questa "avanguardia di massa" sommaria e descritta costituisce approssimativamente il 10-15% dei lavoratori dell'industria.

dossier Polonia

"Il sistema polacco ha alcune caratteristiche peculiari. La prima e fondamentale è il fatto che questo sistema è privo di legittimità, è cioè visto dalla popolazione come estraneo ed imposto"

conversando con Jacek Kuron



Jacek Kuron

Il resto, la maggioranza della manodopera è come schiacciata dalla sua estrazione contadina. Si tratta di operai di recente immigrazione dalle campagne, nel caso migliore si è alla seconda generazione in fabbrica ma spesso siamo ancora alla figura mista di operaio-contadino: cioè dell'operaio che integra il salario coltivando la terra.

Costoro, data la recente storia del paese, sono estranei a qualsiasi esperienza di sindacalizzazione o semplicemente di associazionismo di base (tipo le mutue operaie al sorgere del M.O. in Occidente). Trattandosi per lo più di operai immersi in cicli lavorativi a tecnologia moderna non hanno alle spalle né acquisiscono alcuna tradizione di mestiere in grado di fondare una figura ed una dignità professionale — il loro rapporto con il lavoro è un rapporto costituito unicamente sul bisogno di salario. La loro identità collettiva, la possibilità stessa della comunicazione sociale la trovano fuori dalla fabbrica nelle tradizioni del mondo contadino da cui provengono.

È naturale quindi che il tessuto connettivo della loro cultura, anzi spesso la loro cultura "tout-court", si dipani attorno alla religione cattolica. La chiesa, la parrocchia, è il centro comunitario, spesso l'unica sede di socializzazione non estranea, non ostile ma adeguata ai loro bisogni di scambio e di comunicazione.

Così si spiega non solo "l'anomalia polacca" — il regime ha rinunciato negli anni '50 ad estirpare la Chiesa cattolica come rete associativa indipendente, ed oggi tollera addirittura la sua crescita e la sua espansione tentando solo di trarne profitto; ma anche la straordinaria attenzione che tutte le forze dell'opposizione e le stesse avanguardie operaie dedicano alle vicende del cattolicesimo polacco.

In fondo le chiese sono gli unici edifici pubblici che gli operai ed i contadini polacchi sarebbero disposti a difendere a qualsiasi costo. E c'è da scommettere che l'imminente arrivo del Papa in Polonia sarà l'occasione per la prima, grande, dimostrazione di massa contro il regime — come è accaduto per Komeini in Iran.

Tutto questo ovviamente ha una profonda influenza sui comportamenti collettivi di classe operaia. L'anima contadina affligge l'esperienza polacca come un vizio di cuore. Le lotte si accendono

improvvisamente dopo lunghi periodi di passività ed assumono rapidamente i caratteri della "jacquerie" — devastazione, saccheggio, incendi tutto sembra ogni volta precipitare verso un'insurrezione improvvisata.

La paziente pratica sovversiva che giorno dopo giorno accumula l'antagonismo e lo affila lucidamente attraverso la conflittualità di reparto o tramite il sabotaggio è sostanzialmente sconosciuta in Polonia.

Capita così che la rivolta operaia esprime dirigenti come Baluka assai noto, mi dicono, in Occidente — personaggio in cui l'ingenuità e la rozzezza politica si mescolano alla estrema disponibilità a qualsiasi avventura: sicché quando viene meno il milieu paesano entro cui è emerso ed ha svolto una funzione aggregativa risulta solo uno sradicato — un piccolo pope Gapon in esilio.

L'esperienza operaia polacca è estranea ai grandi circuiti di lotta dell'Occidente — non solo perché il movimento operaio occidentale ha accuratamente evitato qualsiasi legame e contatto anche solidaristico, ma perché agli occhi degli operai-contadini polacchi l'Occidente con la sua mitica ricchezza e la sua diffusa corruzione, l'Occidente dove il benessere viene pagato con l'insicurezza, l'anonimia ed i duri ritmi lavorativi è una sorta di Eldorado più estraneo che nemico. Del resto l'unico sentimento internazionale diffuso tra gli operai polacchi è l'odio al russo come despota estraneo — il sovietico è prima di tutto un russo. E la tenue solidarietà ed attenzione nei confronti dei lavoratori cecoslovacchi ed ungheresi trova la sua radice nella supposta comune ostilità all'Impero sovietico.

Così gli operai polacchi vivono, lottano, perdono o vincono in un mondo isolato — non hanno alleati.

In fondo il volto dell'Occidente ha per loro le sembianze della C.V.I.A. — in tutti questi anni l'unico aiuto è venuto loro dalle trasmissioni in polacco di Radio Europa Libera; trasmissioni che colmano gli abissi di disinformazione del regime. Notizie inesatte qualche volta quelle di Europa Libera, ma mai false. Il che in un universo in cui la falsità è la regola, ha creato una credibilità di massa a queste trasmissioni malgrado la consapevolezza che l'emittente sia gestita dai servizi segreti americani.

D. — Nei vostri scritti, giornali, documenti parlate della società nel suo insieme, di un univoco interesse sociale generale, come se nella realtà polacca non esistessero degli interessi particolari di classi, gruppi, ceti come del resto in ogni paese almeno parzialmente industrializzato. Non ti sembra che questo trascurare il conflitto sia solidaristico e semplifica eccessivamente la realtà polacca?

R. — Vorrei risponderti articolando l'analisi su due livelli: uno più astratto ed un secondo concreto. Il primo riguarda in generale i rapporti sociali, il problema dei rapporti sociali in Polonia. Per quanto riguarda il primo, ho l'impressione che la sinistra, soprattutto quella occidentale, svolga l'analisi dei conflitti sociali in maniera totalmente distaccata dall'analisi marxiana della collaborazione sociale. Questa collaborazione sociale costituisce una cornice sostanziale comune entro cui possono aver luogo conflitti di interessi. Un'analisi del conflitto sociale può quindi essere svolta solamente a partire dall'esame della collaborazione sociale. Se questo è vero, vuol dire che possiamo parlare di un interesse sociale generale e che questa collaborazione sociale costituisce il fondamento stesso del "modo di produzione".

Marx nella sua analisi del modo di produzione capitalistico, individuava nell'interesse della classe dominante il principio organizzativo della collaborazione sociale cioè proprio dell'interesse

sociale generale, all'interno di questo quadro, e solamente a partire da esso, vedeva la contraddizione fondamentale del sistema: quella tra la tendenza alla massimizzazione del profitto da una parte e la tendenza alla massimizzazione del tempo libero e del salario dall'altro. Ai tempi di Marx questo conflitto sembrava inconciliabile. Con lo sviluppo delle organizzazioni della classe operaia nell'occidente è stata parzialmente raggiunta una soluzione di questo conflitto; soluzione che, a mio avviso, ha un carattere di una sintesi delle due tendenze.

Questo pur parziale superamento del conflitto-profitto-pauperizzazione significa la nascita di una situazione completamente nuova. E qui mi colpisce l'assenza teorica della sinistra occidentale, soprattutto in due campi: in primo luogo la sinistra non ha compiuto nemmeno un tentativo dell'analisi della collaborazione sociale, dedicandosi solo all'analisi dei conflitti sociali; e in secondo luogo, non ha mai svolto un'analisi della nuova realtà produttiva dell'occidente. Questo fa sì che la sinistra occidentale sia trascinata passivamente dalla dinamica dei grandi problemi sociali. Questo ritardo lo vediamo quando i comunisti occidentali cercano di entrare nei governi, cioè di prendere il potere in nome della collaborazione sociale. Non avendo compiuto l'analisi sociale dal proprio punto di vista non possono che adoperare quello dei partiti borghesi, cambiano immediatamente la

prospettiva e guardano la realtà con gli occhi dei propri avversari. Il problema dei rapporti sociali in Polonia e nei paesi del campo socialista, si presenta per alcuni aspetti simile a quello dell'occidente, per altri riveste carattere di anticipazione, per altri ancora ha caratteri originali.

Il carattere di anticipazione sta in una statalizzazione dei mezzi di produzione che rappresenta il grado massimo di concentrazione finanziaria ed industriale finora raggiunta nella storia, tendenza alla concentrazione che opera tuttavia anche in occidente. Il modo di produzione socialista comporta un modo di collaborazione sociale strutturato attorno alla "disposizione centrale" dei mezzi di produzione. Le "disposizioni" vengono formulate direttamente a prescindere sia dalla legge del valore che dalla mediazione del mercato e stabiliscono le proporzioni di distribuzione del reddito nazionale, la parte da accumulare e quella da destinare ai consumi, il saggio di crescita, il carattere e l'ammontare degli investimenti. Anche qui la collaborazione sociale è organizzata da una "classe dominante", il gruppo ristrettissimo di "dispositori centrali", il cui scopo è quello di massimizzare la parte accumulata, da destinare agli investimenti: parte che rimane sotto il loro dominio diretto. Questo comporta la minimizzazione dei consumi di tutto il resto della società. E questa è la prima ragione della sostanziale uguaglianza di tutti "gli altri" nei confronti del potere nei paesi a socialismo reale.

Le decisioni prese dai "dispositori centrali" devono assicurare però il funzionamento, la continuazione del sistema e in questo senso essi realizzano l'interesse sociale generale.

L'esempio pratico è sotto i nostri occhi: in questi giorni (gennaio '79. N.d.r.) di freddo, nei quali mancano il pane, il latte, la luce, il riscaldamento, i trasporti, il minimo comune interesse sociale consiste nella soluzione della situazione di emergenza. È chiaro che la responsabilità per questa crisi va attribuita al difettoso funzionamento della collaborazione sociale dominata dal gruppo dei "dispositori centrali". È altrettanto chiaro, però, che gli unici preposti a risolvere il problema sono gli stessi dispositori centrali. Un gruppo sociale che in questa situazione volesse approfittare della migliore occasione possibile per risolvere un proprio interesse particolare, agirebbe contro il generale interesse sociale. Questo è percepito da tutta la società e crea il clima di solidarietà nazionale, al quale stiamo assistendo in questi giorni.

Questo sistema, presentato nei termini di ideal-tipo come un sistema centralizzato totalitario, in realtà lo è solo in tendenza. Sul gruppo dei "dispositori centrali" agiscono diversi gruppi di pressione, che esercitano una funzione correttiva rispetto al piano economico. Questa pressione, però, viene esercitata all'interno della collaborazione sociale esistente.

Il sistema polacco ha alcune caratteristiche peculiari. La prima e fondamentale è il fatto che questo sistema è privo di legittimità, è cioè visto dalla popolazione come estraneo ed imposto. La seconda è la totale incapacità del sistema ad adempiere al proprio compito, quello cioè di assicurare il funzionamento dell'economia e della società. Un'altra caratteristica fondamentale di questo sistema è che l'unica parte organizzata è lo Stato. I cittadini all'interno di questa struttura sono completamente indifesi.

La contrapposizione principale, a cui ho già accennato parlando dello scopo della produzione, è quella tra lo Stato-dispositore centrale tendente alla massimizzazione dell'accumulazione e la società nel suo insieme che tende a massimizzare e a difendere il consumo.



In questa società, esistono interessi particolari di singoli cittadini, di categorie e gruppi sociali. Se la gente insorge e si organizza, lo fa ovviamente in nome dei propri interessi, per la difesa del proprio consumo, per l'aumento del proprio salario, per la riduzione del proprio orario di lavoro e così via. In una società dove qualunque organizzazione autonoma dei cittadini è bandita dalla legge, questa difesa di interessi particolari non potendosi svolgere attraverso organizzazioni autonome e indipendenti, si rivolge direttamente in ogni caso contro lo Stato-dispositore centrale. In questo modo essa viola ogni volta le regole di funzionamento in modo irreparabile; e costituisce un'anticipazione di un modo diverso di collaborazione sociale. In questo sistema gli interessi di categoria, di ceti, di gruppi, non sono mai conflittuali tra loro per due ragioni fondamentali. In primo luogo, in questo paese quello che accomuna la gente è molto più forte di quello che la divide. Qualunque lotta particolare viene vista, vissuta, percepita, come lotta contro lo Stato totalitario, e come tale, si colloca nell'interesse sociale generale. Prendi l'esempio dell'agricoltura che, fin dagli inizi del potere popolare, conduce una lotta efficace contro la collettivizzazione in nome della proprietà individuale della terra, dei prezzi più alti dei propri prodotti, del diritto alla distribuzione individuale. Non è che l'agricoltura individuale funzioni poi meglio di quella collettivizzata, ma in quanto questa lotta rappresenta un'opposizione permanente al potere totalitario, viene percepita come una lotta nel generale interesse sociale e come tale sostenuta da tutta la popolazione. Un altro esempio — quello dei minatori della Slesia che hanno scioperato per la mancanza dei rifornimenti della carne. La carne è arrivata, ovviamente, perché tolta a un'altra regione — è questa la giustizia di questo sistema — ma la gente non si rammarica per questa vittoria ottenuta a scapito di altri, anzi la percepisce come una vittoria comune contro lo stato totalitario. È così quando i lavoratori di Poznan riescono ad ottenere l'approvvigionamento, è così quando lo ottengono le tessitrici di Lodz e così via. In secondo luogo lo spazio effettivo per un conflitto di interessi in questo sistema non esiste. Lo Stato centralizzato e il suo apparato è l'unico mediatore tra

il produttore della derrata alimentare e il consumatore, l'unico organizzatore e, di conseguenza è ritenuto l'unico responsabile. La sua funzione di dispositore centrale gli attribuisce anche il ruolo del parafulmine della rabbia popolare, che sempre e comunque si rivolge contro di esso. Quando, temendo gli operai di Slesia, l'apparato sposta l'approvvigionamento della carne poniamo da Cracovia a Breslavia, la gente di Cracovia non incolpa mai i minatori della Slesia, ma sempre, e giustamente, l'apparato.

D. — Ma non ti sembra in realtà che queste convinzioni siano spesso frutto di falsa coscienza? Che si spieghino cioè con i ritardi nell'impadronirsi della complessità del sociale, con la ancor fragile crescita del movimento di opposizione, piuttosto che postulare un sapere così diffuso ed interiorizzato da divenire senso comune. Insomma da quel che dici sembra piuttosto che tutto il mondo è paese: il contadino si comporta da contadino a parte se è polacco o iraniano, cattolico o mussulmano.

R. — Non mi piace in generale il termine di falsa coscienza che presupporrebbe il possesso da parte mia di un criterio ultimo per giudicare le opinioni altrui. Vorrei comunque farti notare che la percezione sociale è quella giusta; non sono infatti, i minatori a portar via la carne alla gente, come non sono i contadini a non fornirla: è questo "Stato-dispositore centrale" che non adempie ai propri doveri. Manca la carne perché è difettosa la collaborazione sociale che le autorità dovrebbero rappresentare e garantire.

Non sono nemmeno d'accordo che un uomo si comporta principalmente in modo determinato dal suo ruolo sociale. Questa è un'ulteriore allucinazione marxiana che vuole attribuire all'uomo un comportamento determinato in tutte le circostanze della vita. In realtà un operaio è operaio nella parte minore della propria vita, e oltre a questo può essere uno sportivo, un allevatore di piccioni, un polacco o un kenyota. In questo modo di produzione, comunque, tutti quanti hanno la coscienza di lavoratori nei confronti dello Stato-datore di lavoro. In questo sistema, la linea di demarcazione passa principalmente tra i lavoratori e il datore di lavoro unico, tra gli uomini liberi e indipendenti e quelli che vorrebbero trattarli come servi, tra i polacchi cattolici e i senza dio che nel nostro paese, guarda caso, sono spesso i servi di Mosca. In breve, tutti i conflitti sociali reali o ipotetici sono in questo sistema secondari o subordinati a quello principale: tra la società e il gruppo al potere.

D. — Nei vostri scritti parlate dell'autodifesa — del resto è questo il nome che date alla vostra organizzazione in questo momento —, e dell'autogestione, non nei termini dell'autogestione operaia ma di una generica autogestione della società. Puoi spiegare quale

sia il passaggio dal programma, per così dire, negativo dell'autodifesa a quello positivo dell'autogestione, e che cosa significa l'autogestione della società.

R. — Vorrei prima di tutto chiarire una cosa: in questa società esistono due modi di assicurarsi una quota del prodotto nazionale. Il primo è quello di arrangiarsi all'interno delle strutture formali o informali del sistema. Le possibilità sono maggiori per alcune categorie, minori per altre, ma esistono. E finché uno riesce a soddisfare i propri interessi all'interno delle strutture esistenti, difficilmente si metterà fuori dal sistema, perché il rischio è grosso. L'altro modo è quello di organizzarsi fuori dalle regole esistenti. Qualunque sia lo scopo di questo tipo di organizzazione essa significa sempre una organizzazione contro questo Stato, volta ad influire globalmente sullo scopo della produzione e sulla distribuzione del prodotto.

Prendiamo l'esempio dei medici, una categoria che all'interno del sistema dispone di un margine di "arrangiamento" relativamente ampio. Il regime permette formalmente ai medici di svolgere la pratica privata, e anche di percepire degli onorari dai pazienti "sotto banco". Se, però, i medici chiedessero degli aumenti salariali organizzandosi per questa rivendicazione come categoria, si metterebbero per questo fuori dalla regola ammessa dal sistema e incontrerebbero una generale approvazione sociale. In questo momento stiamo proponendo ai medici di partecipare alla nostra campagna sui rifornimenti dei medicinali — se aderiranno a questa azione, si collegheranno dentro un nuovo interesse sociale generale diverso da quello esistente e perciò contro il regime vigente.

Le organizzazioni o piuttosto le associazioni che sono sorte e che stanno sorgendo, esprimono il livello di auto-organizzazione che la società ha raggiunto in questo momento. Queste associazioni nascono per delle ragioni circoscritte ed estremamente precise: per i contadini ciò significa la difesa dei loro interessi elementari; per gli operai la salvaguardia del potere d'acquisto del salario e delle condizioni del lavoro; per l'intelligenza l'accesso all'informazione, la lotta contro la censura, il diritto all'autocoscienza e così via. I comitati di autodifesa contadina, per esempio, sono nati sul problema particolare e concreto delle pensioni. Tutte queste associazioni, sorte per l'autodifesa e quindi in un certo senso per un'azione negativa, svolgono, però, un triplice ruolo. In primo luogo quello immediato dell'autodifesa. In secondo luogo, quello dell'opposizione globale al sistema totalitario di cui avevo parlato prima. E infine, e qui funzionano come momenti di programma positivo, realizzano un legame sociale nuovo tra gli uomini.

Le ragioni dello scontento generalizzato sono certamente quelle che avevo indicato prima: il disfunzionamento del sistema, l'insufficienza dei consumi, i prezzi e così via. Ma vi è anche, o for-

...è questo
Stato - dispositore centrale
che non adempie
ai propri doveri...
...il problema della
dignità umana
della libertà
e della sovranità
costituisce il movente
principale delle lotte

se soprattutto, quel senso permanente della dignità offesa, del disprezzo di cui si è fatti oggetto. Secondo me le rivolte operaie periodiche rappresentano in primo luogo la lotta per il diritto all'emancipazione. E nelle nostre condizioni il programma positivo di autogestione significa proprio il diritto ad esprimere gli interessi sociali e lo scopo della produzione della società nel suo insieme opponendosi quindi a quello imposto esternamente dalla dittatura totalitaria. Per noi il programma della democrazia parlamentare e della sovranità è un programma di cambiamento fondamentale del sistema sociale. Non devi riferire queste parole d'ordine alla nostra struttura, perché la situazione di partenza è qui completamente nuova. La società è stata sostanzialmente eguagliata di fronte allo "Stato-dispositore centrale" e anche se nelle parole d'ordine risuonano dei richiami al passato, nessuno vuole in realtà ritornare indietro.

Dicevo che il problema della dignità umana e del diritto all'emancipazione, cioè della libertà e della sovranità, costituisce il movente principale delle lotte. Il gigantesco ruolo della Chiesa in questo paese si spiega proprio in questi termini: è un'enclave di libertà e di autonomia per la difesa della quale soprattutto i contadini e gli operai sono disposti a sacrificare molto. Questo ruolo nei paesi come l'Italia viene svolto dai partiti e dai movimenti politici, dai sindacati, dalle organizzazioni culturali di vario tipo. Nel nostro paese, sia perché l'associazionismo politico non ha mai avuto una tradizione forte, sia perché i partiti operai erano quelli più distrutti e compromessi dalla presa del potere, questo ruolo viene assunto e svolto dalla Chiesa.

D. — Perché se questo sistema è sentito come imposto militarmente da una potenza straniera, non c'è stata al momento dell'ingresso dell'armata rossa una difesa armata? Eppure la gente in quel periodo era armata, perché non ha usato le armi contro l'invasore?

R. — La lotta armata c'è anche stata in questo trentennio, ma è più significativo capire perché non c'è stata una lotta armata generalizzata. Nel '44, fin dall'ingresso dell'Armata Rossa sul territorio polacco, ci sono

stati dei tentativi di difesa armata che continuarono fino al '46-47. Successivamente, in seguito al peggioramento notevole del livello di vita e alle delusioni, negli anni '52-55 appare il fenomeno del terrorismo: organizzazioni armate che preparavano, progettavano, tentavano e qualche volta riuscivano a compiere azioni terroristiche. Penso che i casi di terrorismo in quegli anni in Polonia fossero molto più frequenti che non in Italia ora. Ricordiamoci, però, che ciò si svolgeva nel bel mezzo del terrore stalinista, in uno stato poliziesco, dove la legge puniva non solo gli organizzatori, esecutori, complici, ma anche quelli che sapevano qualcosa e non ne informavano l'autorità (pena prevista 5 anni). Ricordo il caso di un giovane che aveva sparato senza uccidere nessuno nella cittadina Lesko, sono state arrestate 357 persone: quello che aveva sparato, quello che aveva sentito sparare, quello che aveva sentito dire che si sparava, il prete confessore, amici, famiglia, vicini. E di casi così io ne conosco alcune decine. Essi si svolgevano, ricordati, in uno stato dove l'informazione era completamente bloccata e nemmeno l'Europa Libera, vincolata dagli interessi americani, informava di questi casi nella paura di non propagare il terrorismo. Un altro esempio dell'insurrezione armata è la rivolta operaia del giugno '56 a Poznan. Si trattava di un'insurrezione armata vera e propria: c'è stata una battaglia, si era sparato, si era conquistato l'edificio dei servizi di sicurezza. Ma a livello più generale hai ragione tu: non c'è stata lotta armata contro l'invasore.

Nel '45 la Polonia esce da sei anni di una guerra disumana, dissanguante. La convinzione che la società non avrebbe sopportato una guerra civile era così diffusa, che anche la stessa Armia Krajowa (esercito del "governo bianco" in esilio. N.d.r.) ha fatto di tutto per evitare uno scontro armato. Per di più l'intera sinistra ha appoggiato il nuovo sistema nella speranza ingenua che esso, anche se imposto, avrebbe realizzato la giustizia sociale. Negli anni successivi, fino a circa il '52-53, in Polonia si stava realizzando il grande balzo in avanti. Questo sistema, per le sue caratteristiche strutturali di cui ho già parlato, ha una capacità notevole di mobilitare le eccedenze, cioè di massimizzare l'accumulazione e di compiere gli investimenti. Negli anni in cui il paese stava uscendo dalla distruzione della guerra, alcune promesse del sistema suonavano credibili — si stava realizzando il grande spostamento delle masse rurali nell'industria, la scolarizzazione di massa. Il paese cambiava e il potere godeva di una sorta di appoggio fluido, che comunque non incoraggiava tentativi di lotta armata. Arriva l'ottobre '56 e con esso la nascita di un autentico movimento sociale. In quel momento si verifica un fenomeno duplice. Da una parte si ha una autentica vittoria popolare: nelle campagne si sciolgono i colcos, gli operai ottengono degli aumenti salariali, si ha un periodo di straordinaria libertà di informazione e

di espressione. Al potere arriva Gomulka, indubbiamente il leader politico più popolare che si sia mai visto in questo paese. Non vi è una ragione per un'insurrezione armata perché la vittoria è in gran parte già ottenuta e si ha la fiducia che il resto il compagno Wlascaw lo otterrà nelle contrattazioni a Mosca. E dall'altra parte, sotto gli occhi della società polacca avviene il massacro di Budapest. Il terrore dei carri armati sovietici rafforza la non-violenza come scelta maggioritaria.

Il successivo processo di delusione nei confronti di Gomulka negli anni '60 avrebbe potuto di nuovo creare un terreno propizio alla lotta armata. Ma allora funzionano già dei modelli di azione alternativi all'insurrezione armata, modelli di comportamento politico che nel medio-lungo periodo si rivelano efficaci e sono quelli dell'opposizione, che si radica dentro la società utilizzando la stessa Chiesa. Sempre più realistica appariva e appare la costruzione di una società alternativa piuttosto che la lotta armata.

D. — Mi sembra, però, che la resistenza armata in Ungheria abbia dato nel lungo periodo frutti migliori che non la resa a cui è giunta la Cecoslovacchia dopo. Credo anche che un'insurrezione in Polonia innescherebbe dei processi inarrestabili di disgregazione dell'Unione Sovietica e di tutto il blocco. Nel vostro programma, che pur rivendica la sovranità nazionale, è assente il postulato insurrezionale.

R. — Per noi è molto chiaro il fatto che se non ci fosse l'Unione Sovietica non ci sarebbe questo sistema, e una ribellione armata contro questo sistema dovrebbe significare una guerra contro l'Unione Sovietica. Una guerra che non finirebbe con delle sciocchezze come sta succedendo in Irlanda, ma con l'ingresso dell'armata trionfante che risolverebbe tutto in due, massimo cinque giorni. Sono d'accordo che la difesa ungherese abbia creato condizioni migliori per il futuro che non la resa cecoslovacca, però penso che i cecoslovacchi hanno scelto la strada più giusta. Nel momento dell'ingresso degli eserciti occupanti, i cecoslovacchi hanno creato una organizzazione libera e indipendente della società, una società alternativa, clandestina, come se la presenza dei carri armati non li

riguardasse. Questi primi sette giorni erano assolutamente meravigliosi. I carri armati occupavano gli edifici — ma le relazioni sociali, la macchina sociale era inafferrabile. La sconfitta cecoslovacca si è delineata nel momento in cui i leaders hanno accettato di trattare, quando — portati a Mosca e tagliati fuori dalle informazioni — hanno accettato un compromesso e con ciò hanno firmato la condanna propria e del paese intero.

Se dovessi dunque scegliere una tattica per la Polonia, sceglierei proprio quella cecoslovacca. Solo che in Polonia questa soluzione non sarebbe possibile nemmeno per un giorno: qui inizierebbe immediatamente una guerra totale, che vedrebbe la popolazione intera, l'esercito, gli ufficiali, la polizia, schierati contro i russi. Una tale guerra comporterebbe la distruzione totale

del paese. Questa è la consapevolezza, del resto, comune a tutti. Lo sa anche Breznev e perciò il nostro esercito ha delle munizioni sufficienti per due soli giorni di guerra e gli aerei l'autonomia di due giorni.

Non c'è dubbio che la guerra polacca provocherebbe lo scoppio dei movimenti insurrezionali nelle repubbliche e di conseguenza il crollo dell'impero. Porterebbe però anche la distruzione della Polonia — prezzo che non potremmo mai accettare.

Questa consapevolezza che l'invasione della Polonia segnerebbe la fine dell'impero sovietico, costituisce la nostra grande chance politica. Breznev teme ancor più di noi le conseguenze dell'invasione della Polonia; e la sua paura — e di conseguenza la paura del nostro gruppo dirigente — ci lascia degli ampi margini di manovra. Sem-

brerebbe quindi politicamente logico, da parte nostra, insistere sulla minaccia della guerra. Ma questo non lo possiamo fare per una ragione di cui forse ti è difficile renderti conto. Questa città in cui ti trovi, nella viva memoria mia e di mia moglie e quindi di conseguenza nella viva coscienza di mio figlio, nel '46 non esisteva. C'era una completa, totale rovina, le piazze e le enormi vie di questa città erano semplicemente un mucchio di cenere e di sassi. Questo ricordo è vivo nella coscienza di tutti i polacchi: le città che bruciavano, i bambini gettati giù dai balconi. Questa società teme la guerra, teme i carri armati sovietici come i sovietici temono di entrare qui. Invocare un'insurrezione significherebbe per noi distruggere quell'accettazione sociale che ci siamo conquistati in questi ultimi due anni.

note sull'economia polacca

di Aleksander Smolar

lo politico. I risultati della prima metà degli anni '70 si rivelarono positivi sotto molti aspetti. Il tasso annuo di crescita del reddito nazionale (da distribuire) arrivò al 12%, quello del salario reale al 7%, quello del consumo globale al 9,2%. Si parlava del miracolo economico polacco. Forse altrove, ma nell'economia i miracoli non accadono. Verso la metà degli anni settanta i sintomi della crisi cominciano a rendersi sempre più evidenti. Immensi mezzi ottenuti in prestito dall'Occidente venivano per lo più sprecati nel framework del sistema tradizionale e sempre più difficile diventava ottenerne dei nuovi. L'indebitamento della Polonia verso l'Occidente ammonta attualmente a circa 14-15 miliardi di dollari, circa il triplo delle entrate in valuta convertibile del paese. La frenesia di investimenti (la percentuale netta del reddito nazionale destinata agli investimenti è cresciuta nel giro di 5 anni dal 28% al 38%) incontrava sempre più ostacoli tecnici, economici, sociali.

Il malcontento sociale cresceva, perché il reale miglioramento del livello di vita degli inizi degli anni '70 veniva mangiato dall'inflazione palese e nascosta. Le condizioni materiali della società peggioravano ulteriormente per

via della grave crisi agricola provocata soprattutto dalla politica statale dei prezzi, ma anche dal desiderio da parte delle autorità di collettivizzare l'agricoltura attraverso i metodi indiretti, tentativo che provocava e provoca l'autolimitazione della produzione contadina. Gli eventi del giugno '76 mostrano in pieno la profondità della crisi e ad un tempo la acutizzarono notevolmente. La resistenza operaia ha bloccato il tentativo di risolvere la crisi scaricandone il costo sulla classe operaia.

Attualmente la crisi si manifesta non soltanto attraverso la stagnazione — o la regressione — del livello di vita della società negli ultimi tre anni. Si osserva un dissesto generale dei processi economici. Si cerca di tornare ad un equilibrio limitando tra l'altro drasticamente gli investimenti; il risultato è la perdita secca degli ingenti mezzi finanziari investiti nonché un immenso buco nella produzione futura prevista dal piano. I tentativi di ristabilire un equilibrio nel commercio estero portano a limitazioni irrazionali delle importazioni e a misure altrettanto irrazionali di esportazione forzata. Molte imprese sono completamente immobilizzate perché le importazioni delle materie prime sulle quali esse lavorano sono state tagliate. Si moltiplicano i sintomi del dissesto dell'economia con ripercussioni drammatiche sulla popolazione: mancanza di merci di prima necessità nei negozi, file enormi in attesa dei rifornimenti, inflazione palese e nascosta non controllata in alcun modo.

Questa economia non è guidata dal mercato il cui ruolo è stato molto ridotto, né dal piano che in pratica non esiste. Così l'ideologia dei lamenti assume la forma rigida di una fede non confortata dall'esperienza — ma priva anche di qualsiasi immagine espansiva. I comunisti polacchi non solo non hanno un loro Dio, ma neanche un Papa — e temono sempre più quello degli altri.



30 L'attuale crisi economica polacca iniziata nel '76 ha le sue radici sia nella politica economica degli anni immediatamente precedenti sia nelle caratteristiche strutturali del sistema economico formato agli inizi degli anni cinquanta.

Il sistema della pianificazione e della gestione economica formatosi negli anni cinquanta costituiva una copia fedele del sistema stalinista. Era caratterizzato cioè da una centralizzazione portata all'estremo, dalla limitazione del ruolo del mercato, dalla sottomissione dell'economia alle prerogative del potere e non della società.

La liberalizzazione avvenuta dopo la morte di Stalin, mise in evidenza molto presto i difetti enormi del sistema — lo spreco, l'incapacità di una pianificazione e di una gestione razionali, l'assenza di qualunque stimolo economico efficace. Il tasso di crescita del reddito nazionale era in continua diminuzione: negli anni '51-55 il tasso annuo medio di crescita ammontava all'8,6%, negli anni '56-60 al 6,5%, negli anni '61-65 al 6,2%, negli anni '66-70 al 6,0%. Anche l'indice dell'incremento della produttività sociale del lavoro era in diminuzione. Il risultato fu la stagnazione dei salari reali negli anni sessanta.

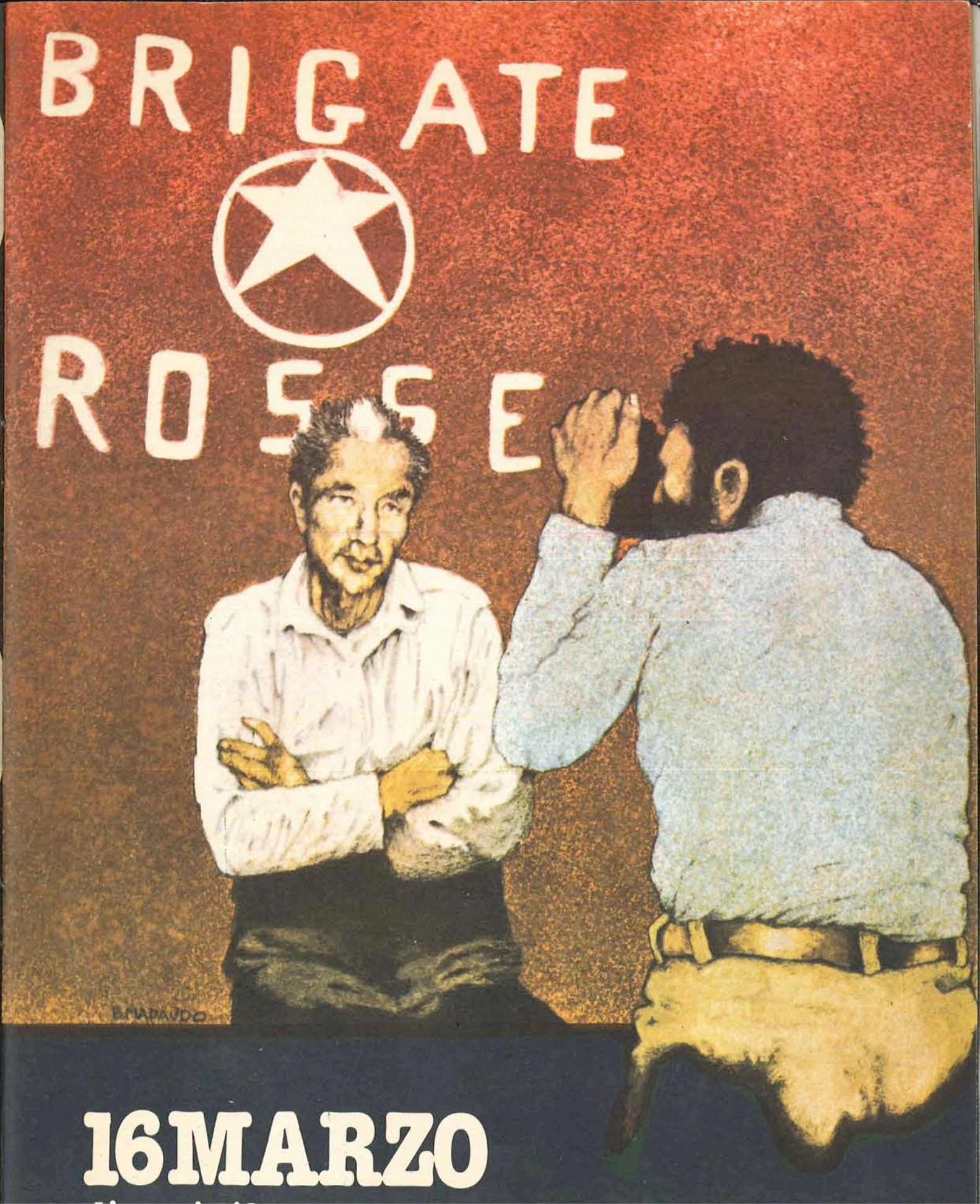
L'équipe di Edward Gierek, arrivata al potere in seguito alla rivolta operaia del dicembre '70, non mostrava un maggiore entusiasmo verso una riforma dell'economia del gruppo di potere precedente — la timida riforma da essa intrapresa finì, come le tre precedenti, volute da Gomulka, in un fallimento. Tuttavia il gruppo Gierek ha dimostrato un certo spirito di innovazione nella politica economica.

Servendosi dei prestiti contrattati all'Occidente si è tentato di modernizzare l'economia polacca, di aumentarne l'efficienza alzando al contempo il livello di vita della società. In altre parole si voleva risolvere con l'importazione della tecnologia occidentale finanziata dall'Occidente il problema delle profonde riforme di struttura necessarie sia all'economia che al sistema del control-

un anno
noi abbiamo
e
giorni.
racconto
delle parole
blare
gli stolti.
o
storia
zziti né
ove Moro
sti cerca
resta
forza
uto dentro
e al sistema
delle regole
ia non
to quello
è stato
otere
e
ate
i
errogarsi
edia

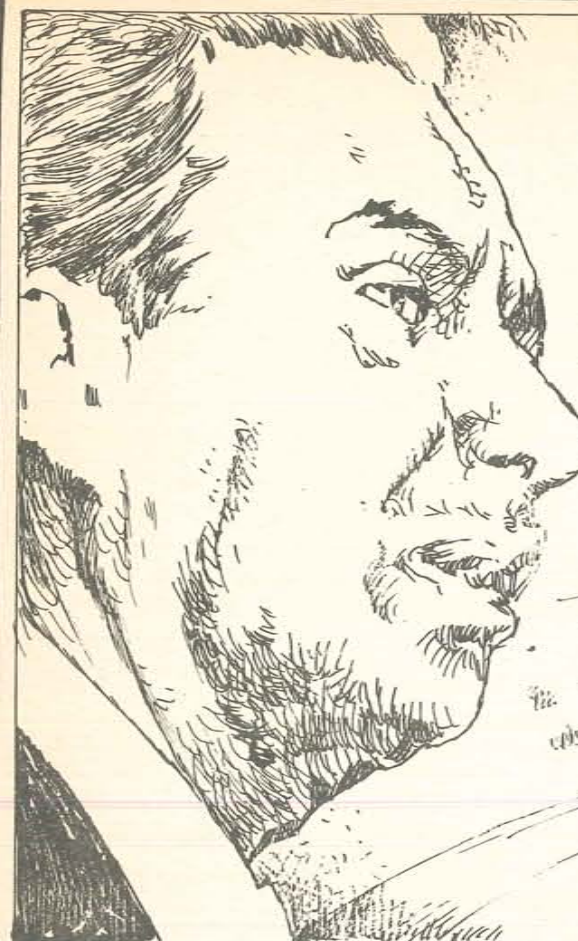
ROCCO

l'affare

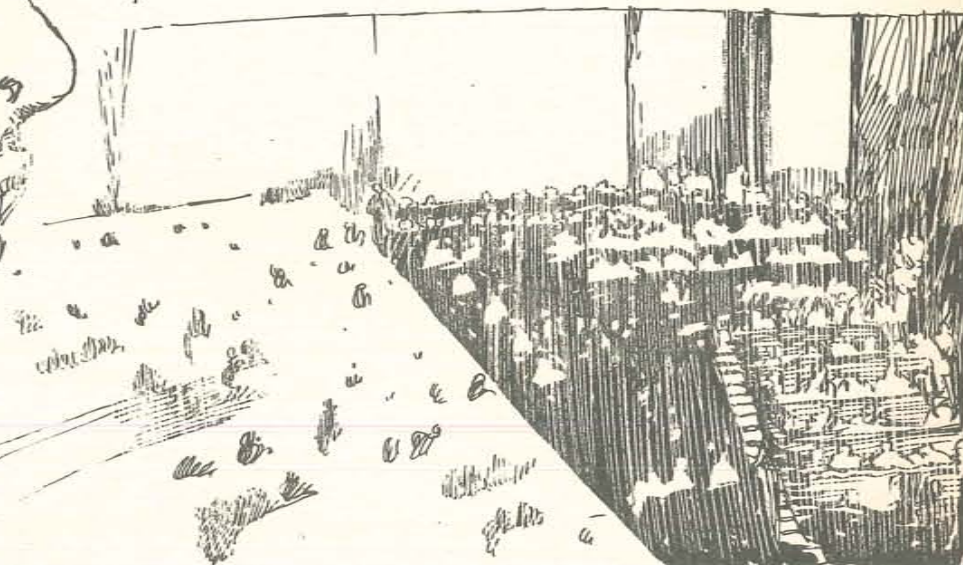


16 MARZO

MARZO 1977. DIBATTITO PARLAMENTARE SULLO SCANDALO LOCKHEED



Quello che non accettiamo e' che la nostra esperienza complessiva sia bollata con...



... un marchio d'infamia...



... a chiunque voglia fare alla D.C. un processo morale e politico diciamo che non pensiamo di rinunciare alla nostra forza e...



... ai diritti che ne conseguono. Non ci faremo processare!



8 FEBBRAIO 1978.
L'UOMO Sceso DAL TRENO HA
MOLTI NOMI. PER I SUOI COMPAGNI,
E' "BLASCO".

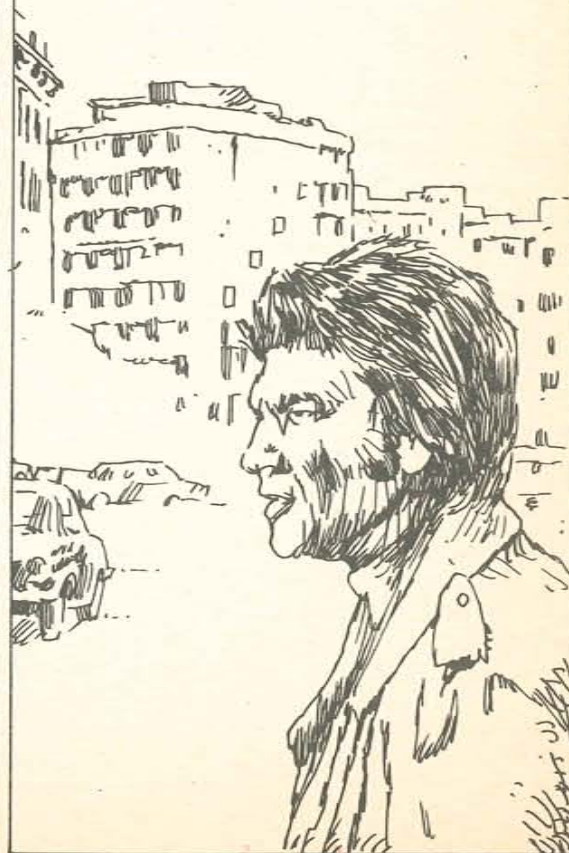


UN'ESISTENZA ORDINARIA, QUELLA DI "ANNA".
LA SCUOLA DOVE INSEGNA, IL SINDACATO E...

C'è una riunione
per i decreti delegati.
Non aspettarmi



"MARCO" HA APPENA TERMINATO IL
SUO LAVORO DI CHIMICO.
ANCHE LUI HA UN APPUNTAMENTO...



...Forse la situazione non è an-
cora matura. Una cosa è colpire
un caporeparto o un giudice,
un'altra
colpire
Moro.



"Sbagli Marco..."



"...Negli ultimi mesi il movimento si è sviluppato sul terreno della guerra civile."



...lo Stato intende
impedire che le
organizzazioni
combattenti
assumano la
direzione di questo
movimento.



"Processando Curcio
e gli altri compagni..."



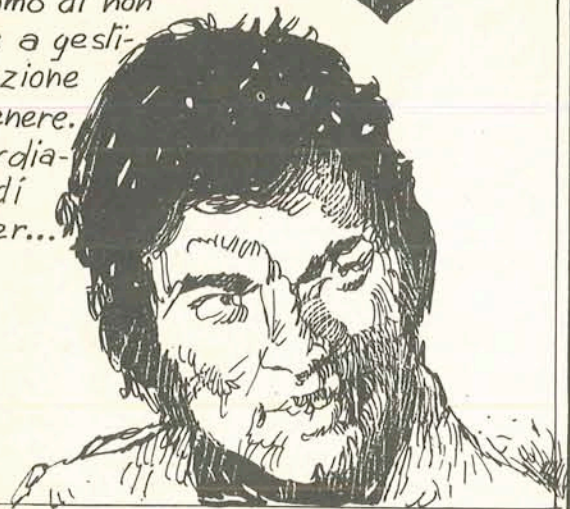
È nostro compito dare un'indicazione strategica che sintetizzi la potenza offensiva delle lotte di massa.



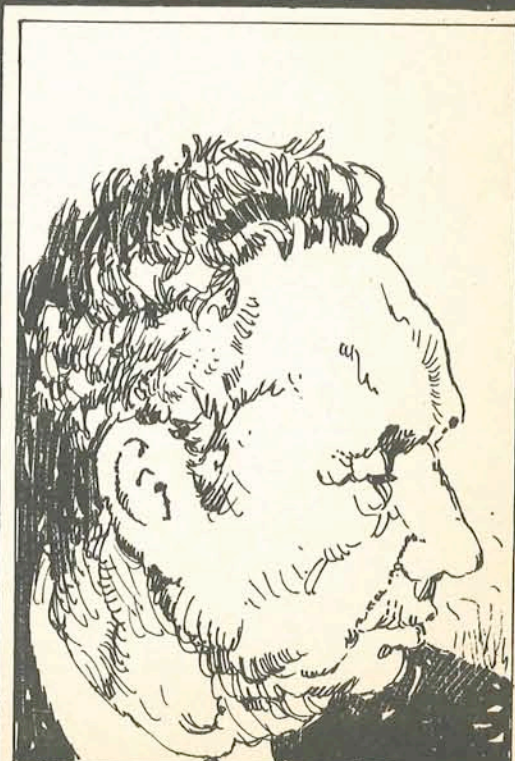
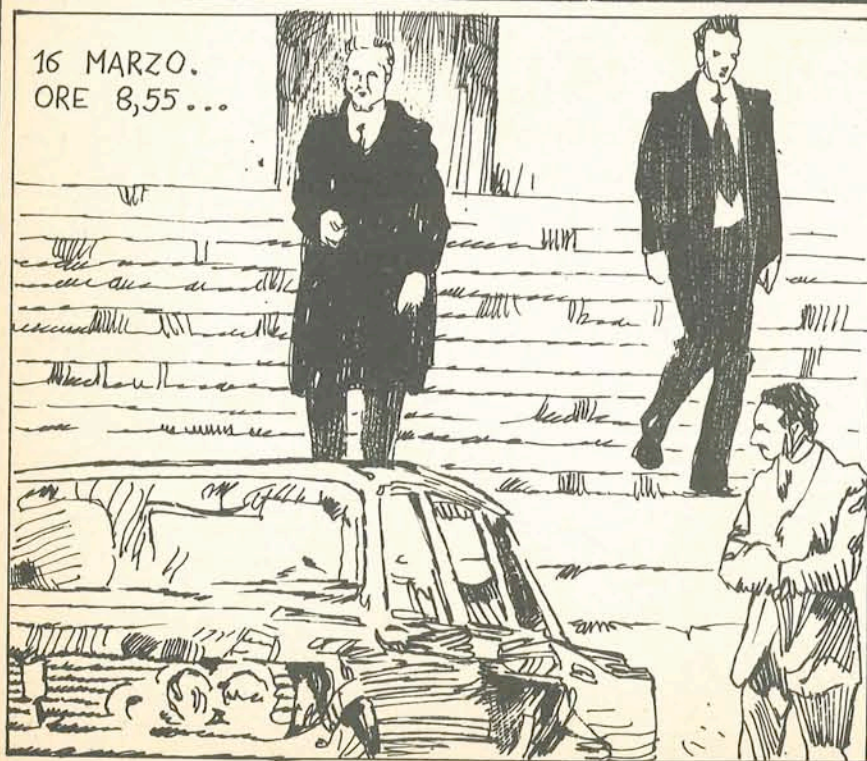
Certo, e' probabile che non cedano sullo scambio dei prigionieri. Non e' il caso di farsi illusioni. Ma sequestrando Moro dimostreremo la fragilita' di questo regime ... Anche se non vorranno trattare dovranno riconoscere la realta' della lotta armata.



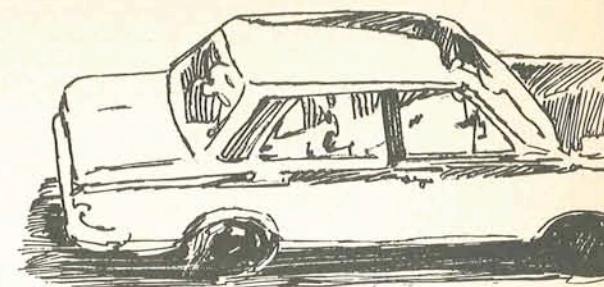
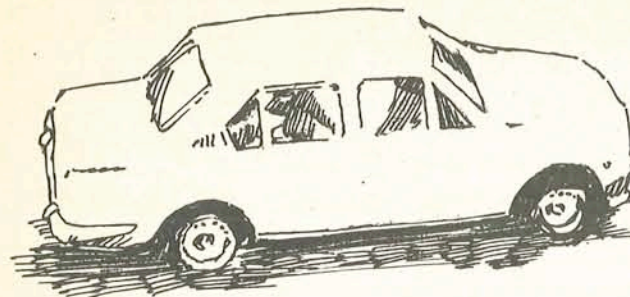
Rischiamo di non riuscire a gestire un'azione del genere. Ricordiamoci di Schleyer...



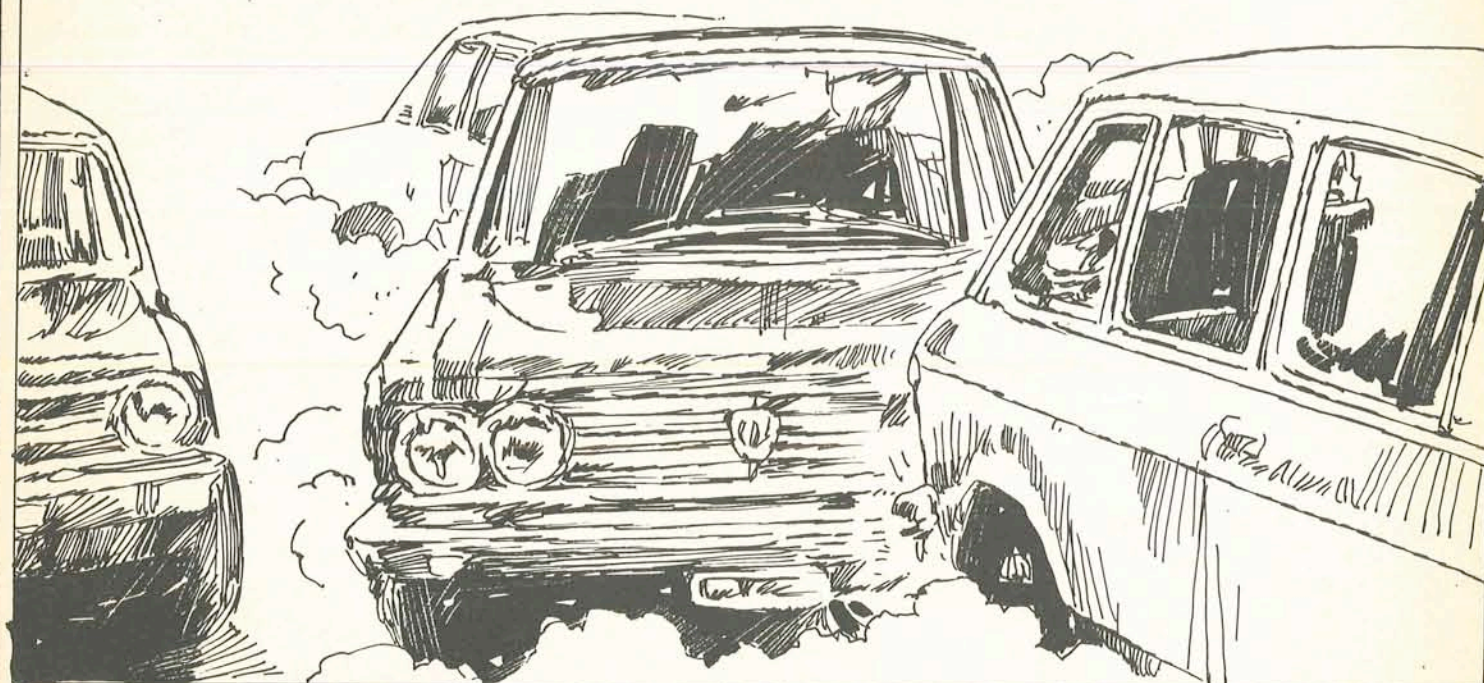
16 MARZO.
ORE 8,55...



ORE 9,05. MORO E LA SUA SCORTA SCENDONO PER VIA FANI.



UNA 128 FAMILIARE FRENA BRUSCAMENTE DAVANTI ALL'AUTO DEL PRESIDENTE DEMOCRISTIANO...



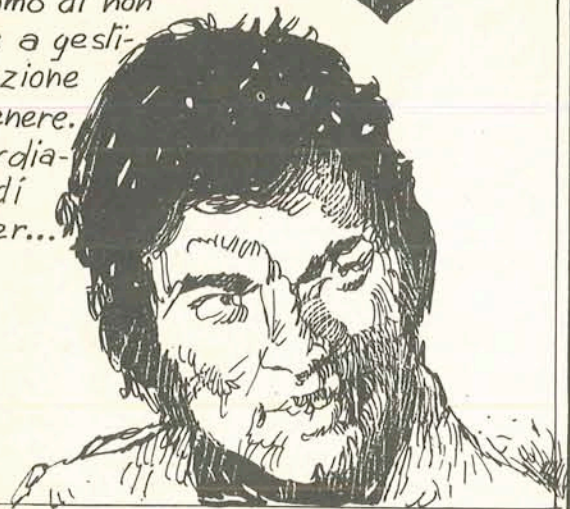
È nostro compito dare un'indicazione strategica che sintetizzi la potenza offensiva delle lotte di massa.



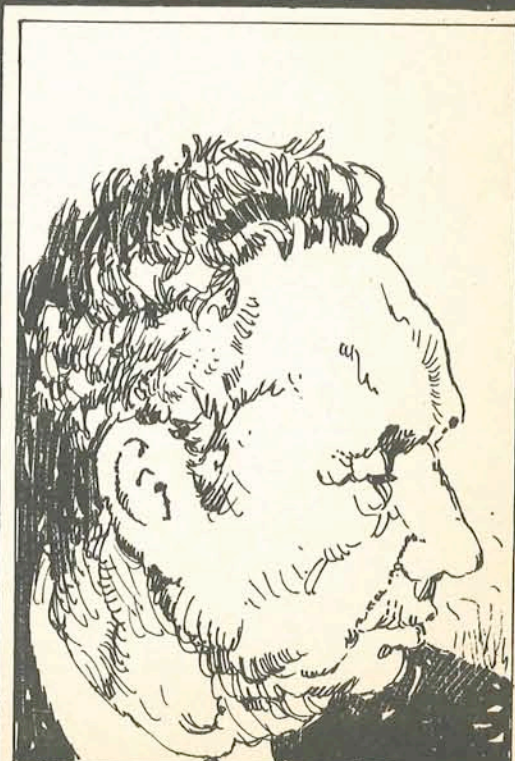
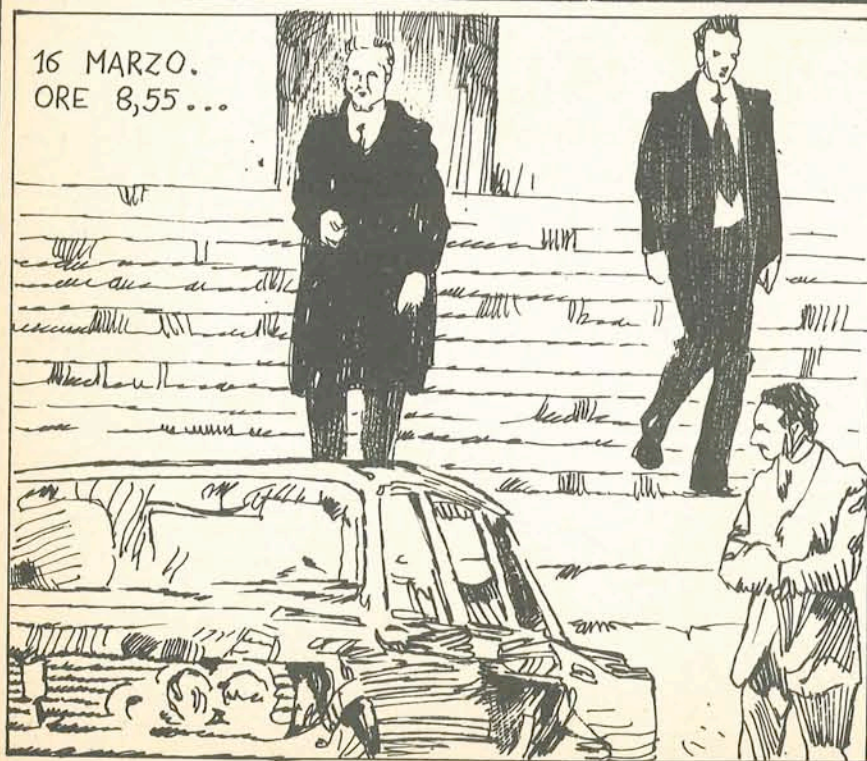
Certo, e' probabile che non cedano sullo scambio dei prigionieri. Non e' il caso di farsi illusioni. Ma sequestrando Moro dimostreremo la fragilita' di questo regime ... Anche se non vorranno trattare dovranno riconoscere la realta' della lotta armata.



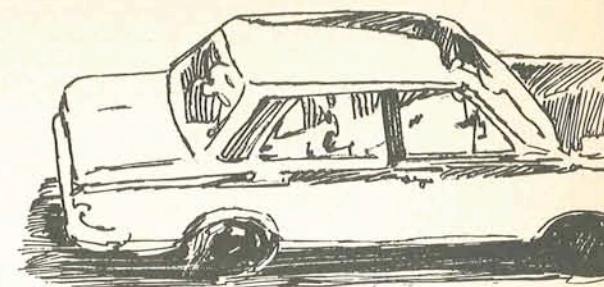
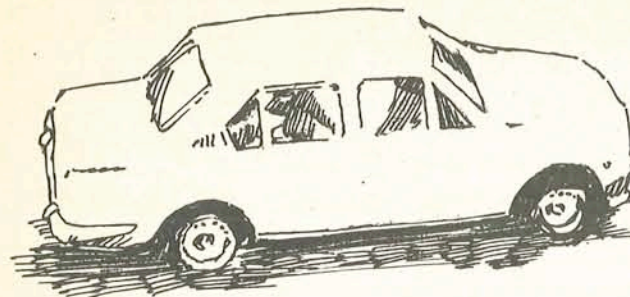
Rischiamo di non riuscire a gestire un'azione del genere. Ricordiamoci di Schleyer...



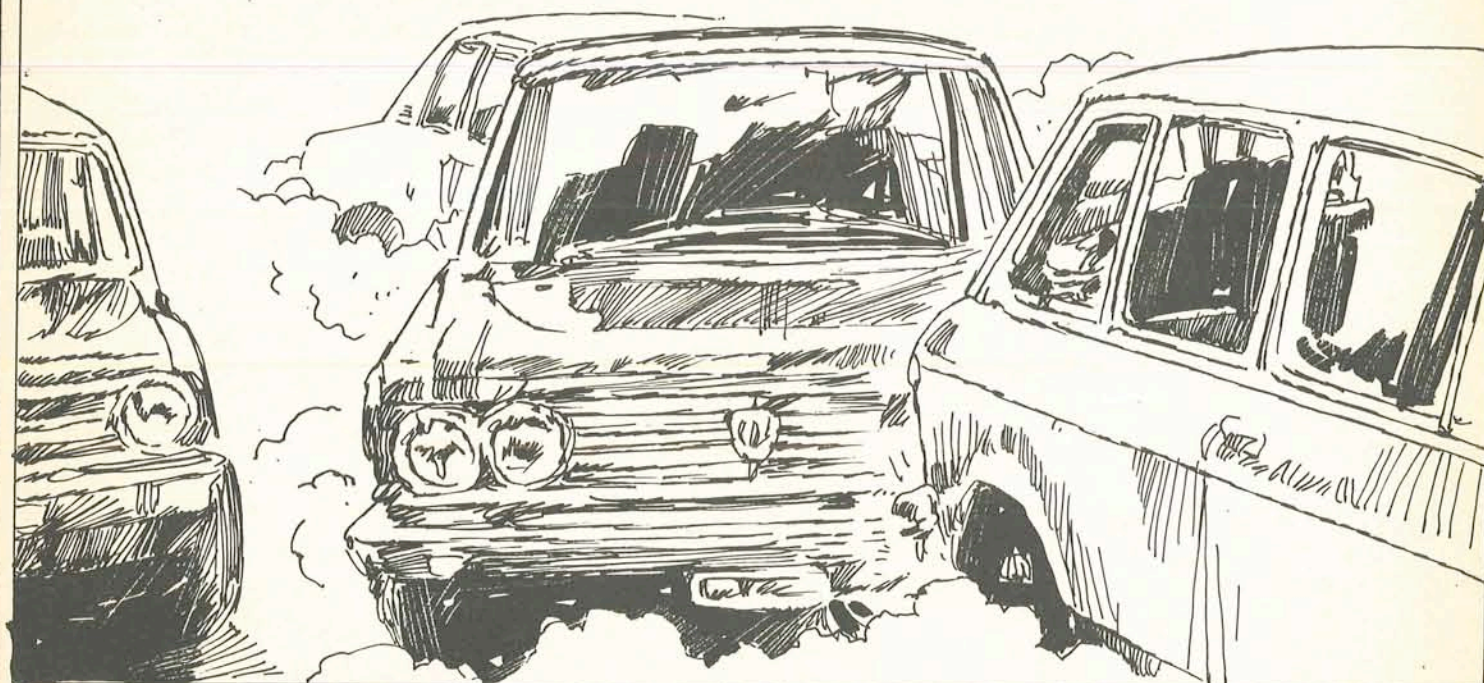
16 MARZO.
ORE 8,55...

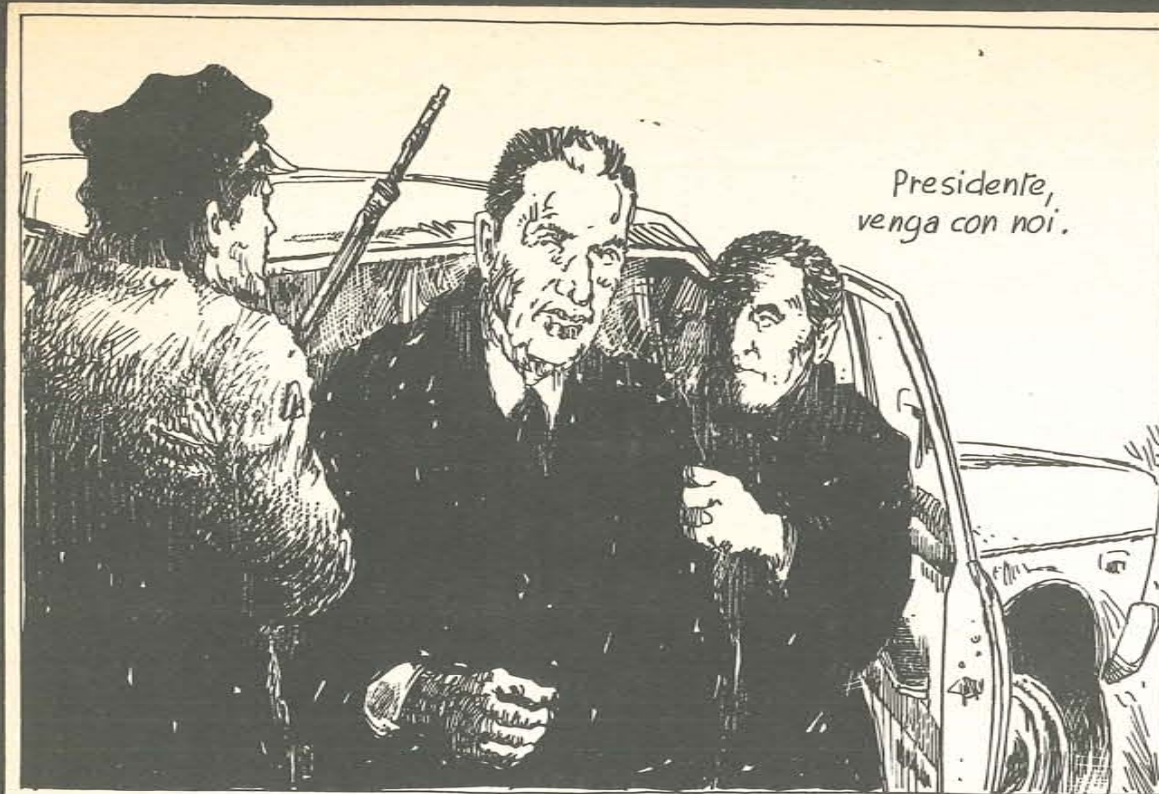
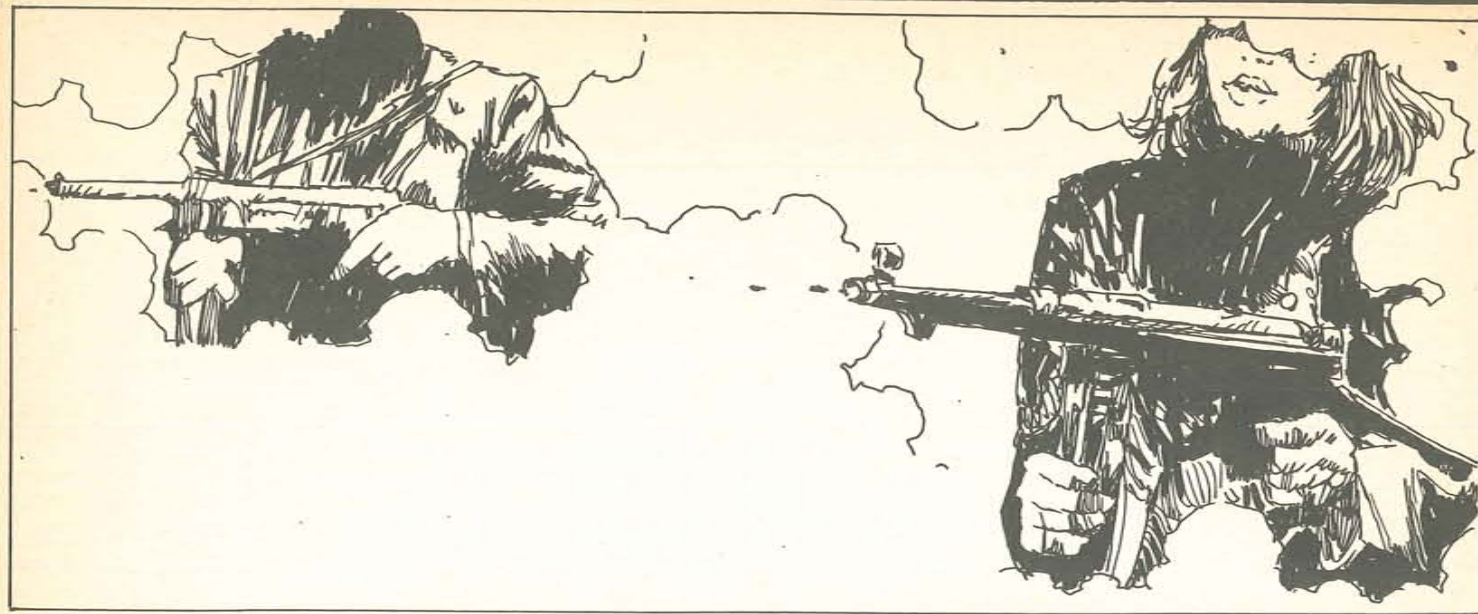


ORE 9,05. MORO E LA SUA SCORTA SCENDONO PER VIA FANI.



UNA 128 FAMILIARE FRENA BRUSCAMENTE DAVANTI ALL'AUTO DEL PRESIDENTE DEMOCRISTIANO...

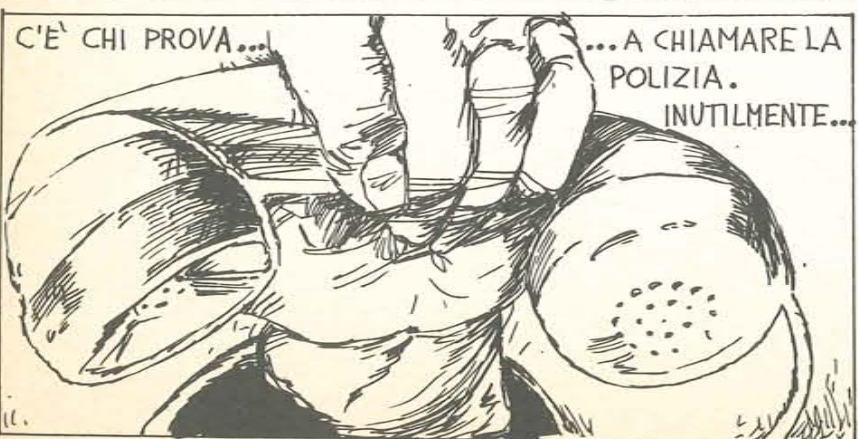




Presidente,
venga con noi.



LE MACCHINE DEI BRIGATISTI
NON PERCORRONO PIU'
DI QUALCHE CENTINAIO
DI METRI...



C'E' CHI PROVA...

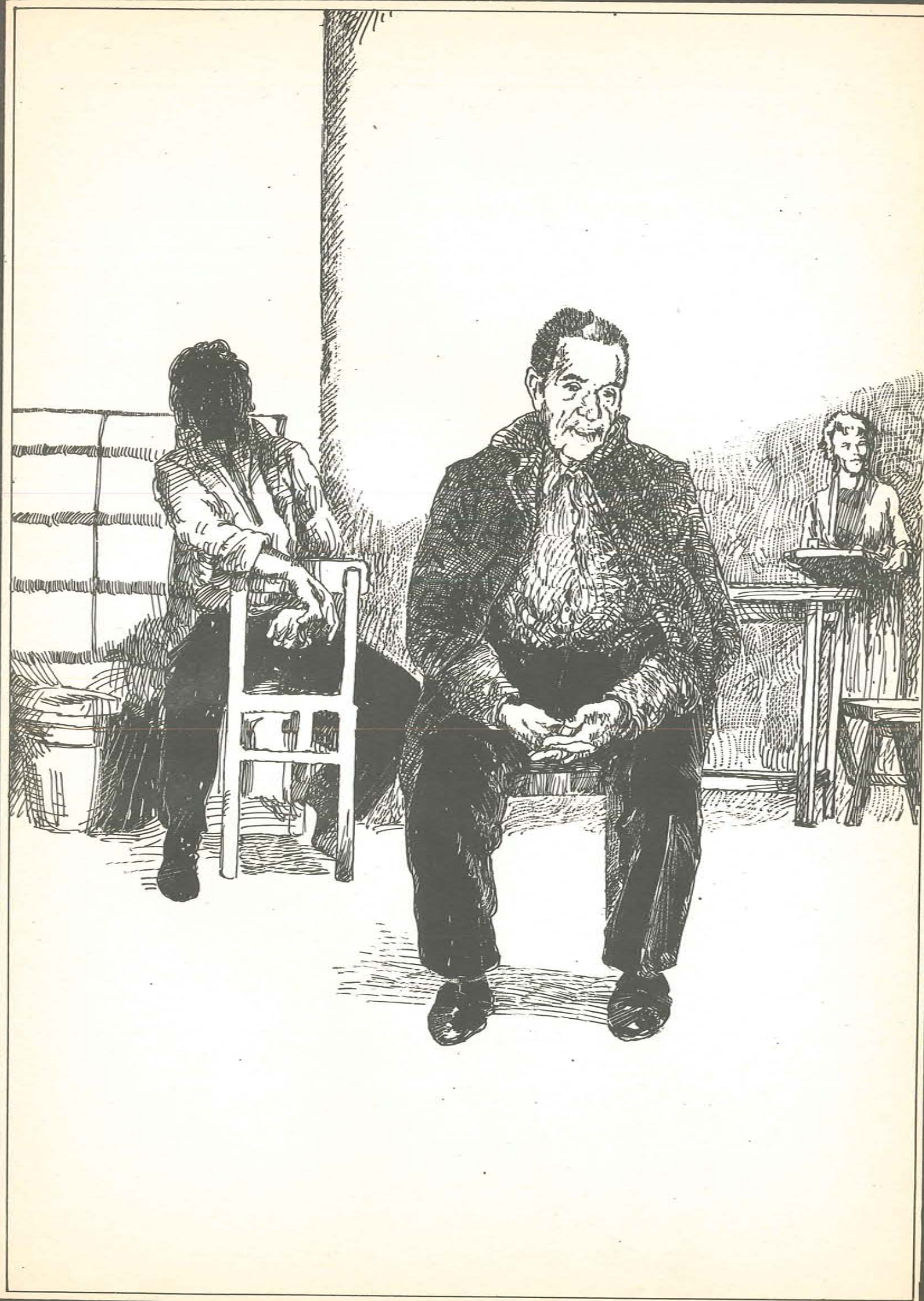
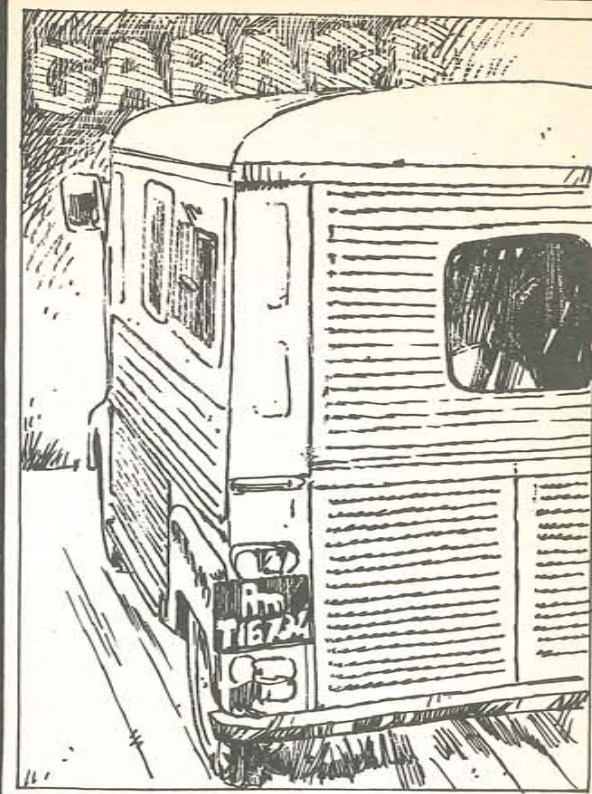
...A CHIAMARE LA
POLIZIA.
INUTILMENTE...



I TELEFONI
SONO
ISOLATI.



... A VIA IGEA,
MORO E' CARICATO SU UN FURGONE.



7 Maggio. Sarebbe insensato nutrire, ormai, una qualche speranza. I partiti sono sviluppati in fittizia unione e solidarietà, e per questo sordi a ogni richiamo umanitario. Non sanno comprendere che la mia fine manderà in frantumi quel patto politico alla cui effimera stabilità sono fieri di sacrificarmi. I fluttori della iniziativa umanitaria si scontrano anche con la pavidità di quanti nella mia parte politica, sarebbero fuorviali a un mutamento di linea.



Presidente, abbiamo informazioni precise. L'esecuzione può essere sospesa se entro 48 ore un autorevole esponente della D.C. prenderà apertamente posizione in favore della trattativa.

Di quelli che disputano astiosamente sulla autenticità dei miei scritti, sfugge il nocciolo della questione. È ben meschina ambizione un "compromesso" istituzionale che non si allarghi alle forze politiche e sociali che oggi si collocano al di fuori della dialettica dei partiti.

8 MAGGIO, ORE 15
Conoscete tutti qual'è la decisione presa dalla organizzazione dopo un lungo dibattito. Resta da valutare se è emerso qualche elemento nuovo.

Continuo a pensare che Moro vivo sia più destabilizzante per il quadro politico. Giustiziarlo è un errore.



La situazione è difficile. Gli amici della segreteria marciano d'intesa col P.C.I. È necessaria una prova concreta che una dichiarazione "aperturista" serva a qualcosa.



Forse una prova è possibile averla, ma non c'è tempo da perdere! Presidente, lei dovrebbe uscire allo scoperto.



Non è così. La morte di Moro aprirà più contraddizioni negli equilibri politici dello stesso scambio di prigionieri.



Sono d'accordo. Stanno cercando d'invischiarci, con la tecnica del rinvio, in uno sporco gioco delle parti. Anche il discorso di Bartolomei non offre niente di nuovo.



Ascolta, Bartolomei. Nel comizio che farai oggi dovresti lasciar trapelare una cauta apertura. Per il momento non si può far di più.



Gli abbiamo dato tutto il tempo possibile e quando era scaduto gli abbiamo concesso ancora una chance. Ma quelli tirano in lungo e intensificano i rastrellamenti. Dobbiamo giustiziare Moro.



Allora, è deciso?

Deciso.



8 MAGGIO ORE 20

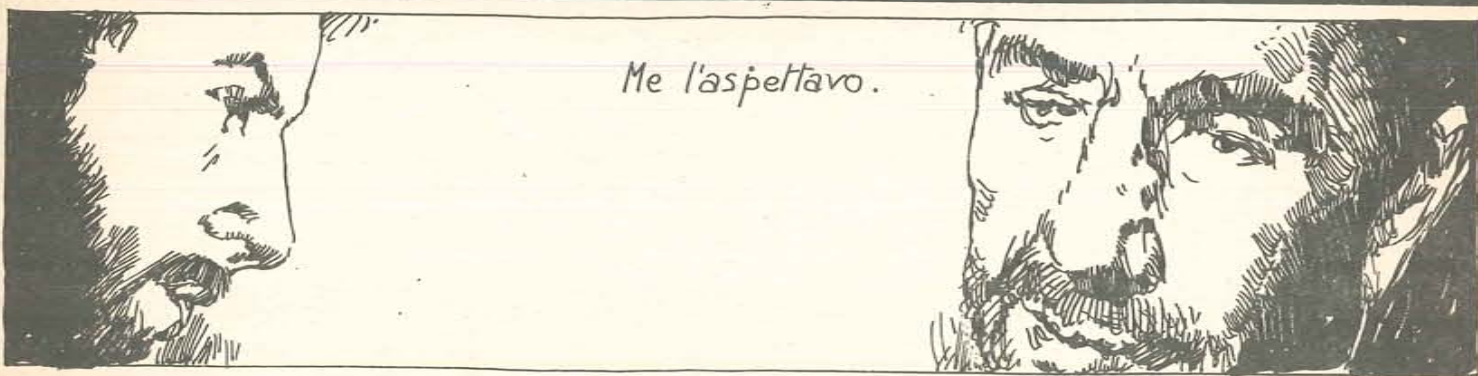


Presidente, la situazione è precipitata.

ORE 23 DELL'8
MAGGIO



Me l'aspettavo.



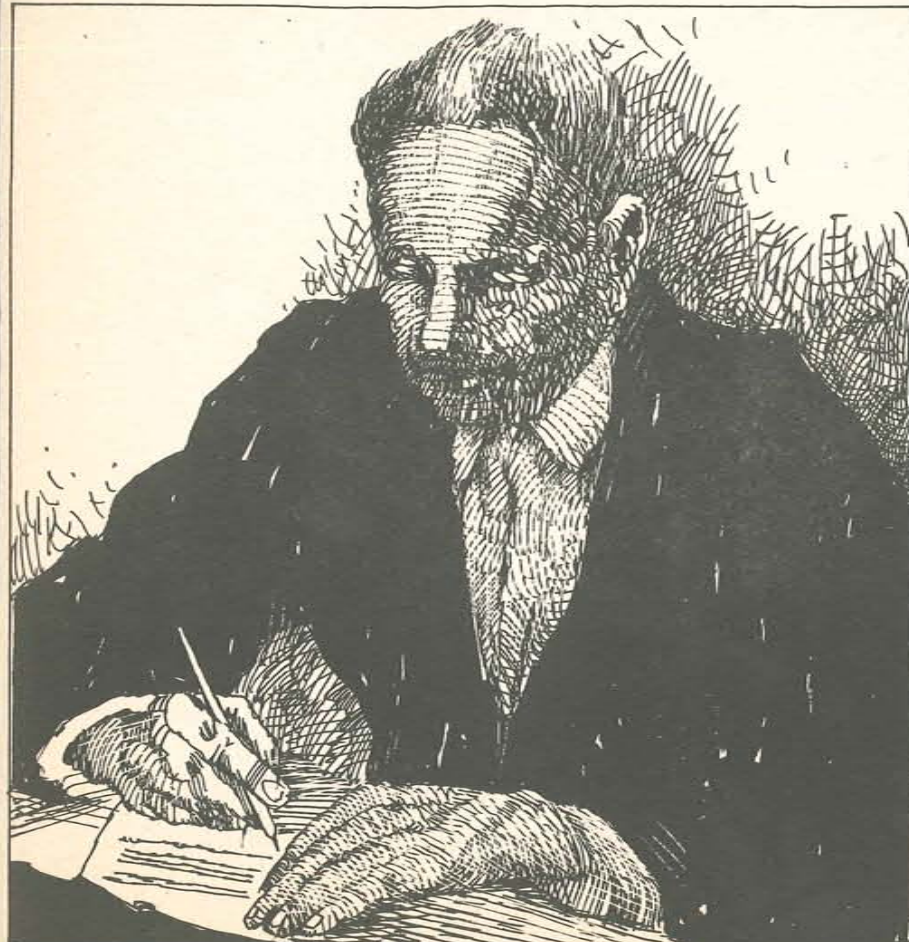
E' difficile
accettare la
morte. Non
solo per gli
affetti a cui
sono legato, ma
anche per il
peso delle cose
che vorrei ancora
fare... contro
gli schematismi
inumani dei parti-
ti, contro i falsi
amici.



E' difficile anche darla,
la morte. Ma sono le leggi
della guerra.



Ho immaginato molte
volte come si muore.
Non è così.
Ora resta il lucido sgo-
mento di chi è rimasto
solo.
Mi è insopportabile mo-
rire sapendo di essere
sacrificato non alla
mia causa ma a
quella di tutti coloro
che mi hanno
condannato.



IL RESTO E' SILENZIO.



B. MADAUDO

bestiario



Castellina

"Noi del Pdup riteniamo
si tratti di un attacco
allo stato democratico".



De Mauro

"E' il francese la lingua madre
di chi ha scritto
il comunicato Br? E' il francese
la lingua del testo iniziale
poi frettolosamente tradotto
in italiano da un colto
non ben provveduto?
Scienza e coscienza,
è questo il sospetto!"



Scalfari

"Questi non sono rivoluzionari,
non sono guerriglieri,
non sono neanche terroristi.
Siamo di fronte a un branco
di lupi impazziti.
E come tali vanno trattati".



Macaluso

"Non v'è dubbio. Le Br sono
semplici burattini.
I burattinai vanno ricercati
tra i Sindona, i Crociani,
i Cefis che non si rassegnano
al potere perduto".

abbiamo inteso raccontare una storia italiana, forse la più drammatica di questo dopoguerra, ma proprio per questo paradigmatica: come se nei giorni dell'"affaire Moro" venissero in evidenza tutti i protagonisti dello scontro politico-sociale in Italia. Il sistema dei partiti raggelato dentro un pluralismo tanto variegato quanto apparente; le corporazioni (Stampa, magistratura, sindacati ecc.) il cui gioco delle parti serve a suggellare quel patto scellerato che tutte le attanaglia denominato "gioco democratico" e che si è rivelato essere un "complice coacervo di interessi" incapace di dinamica, insicuro della propria legittimità a sopravvivere, attraversato febbrilmente da tentazioni militari. Si evidenzia così in forma aperta la logica che caratterizza il regime nei confronti dei fenomeni sociali che gli sfuggono, che non controlla, che gli si contrappongono: è la logica militare dell'amico-nemico.

Come in guerra, durante i 55 giorni della prigionia di Moro si sono costretti i gruppi sociali a prendere partito, a schierarsi. Contemporaneamente si ha la caccia a letterati, uomini di scienza, pittori, musicisti, personaggi noti e meno noti. Anch'essi obbligati a pronunciarsi. Si amplificano poi, quando conviene, le loro risposte come ulteriore "obiettivo" avallo al regime. Viceversa si manipolano o semplicemente si censurano le loro posizioni quando non v'è omologia.

Le emergenze politiche dei nuovi comportamenti sociali vengono "trattate" non facendo perno sulla politica, che certo è simulazione della guerra, ma guerra non è (differenza non da poco!).

Le forme organizzative, ovvero gli uomini che rappresentano, non sempre felicemente, i nuovi comportamenti sociali, diventano cittadini di seconda categoria, nei cui confronti le istituzioni sono libere di agire selvaggiamente: "non v'è presunzione di innocenza, non esiste habeas corpus, le garanzie costituzionali sono sospese, la stessa incolumità fisica non viene più assicurata". Sono considerati oggetto privilegiato e un po' consueto della pratica giudiziaria, non di quella paludata e

formale delle aule di giustizia, bensì di quella brutale e sbrigativa dei commissariati e delle caserme di polizia.

Un patto unanime tra tutti gli uomini del regime impone il silenzio sulle cause della nuova opposizione sociale e delle relative espressioni politiche sulle eventuali terapie per farvi fronte. L'unica risposta che il sistema dei partiti riesce a concepire è in termini di ordine pubblico. Questo non vuol dire che siamo di fronte ad un regime autoritario nel senso tradizionale del fenomeno. La "legalità democratica" nel nostro paese assicura lo scontro (anzi è fondata su questo) tra le classi, i cui interessi si intrecciano con quelli delle corporazioni e del sistema dei partiti, per spartirsi, come un bottino di guerra, la ricchezza nazionale. E certo non saremo noi a sottovalutare il carattere forte, so-

una storia italiana

ciale appunto di questa legalità democratica — la sua irriducibilità (guai agli sciocchi!) a fatto meramente formale. Insomma: alla democrazia in Italia sono interessate le masse, prima di tutto il lavoro operaio, e non è poca cosa. Qui ci si limita a constatare che l'assetto politico-sociale italiano assume la forma del regime autoritario-militare ogni volta che impatta nuovi comportamenti, nuovi bisogni non riducibili alla logica delle corporazioni e dei partiti.

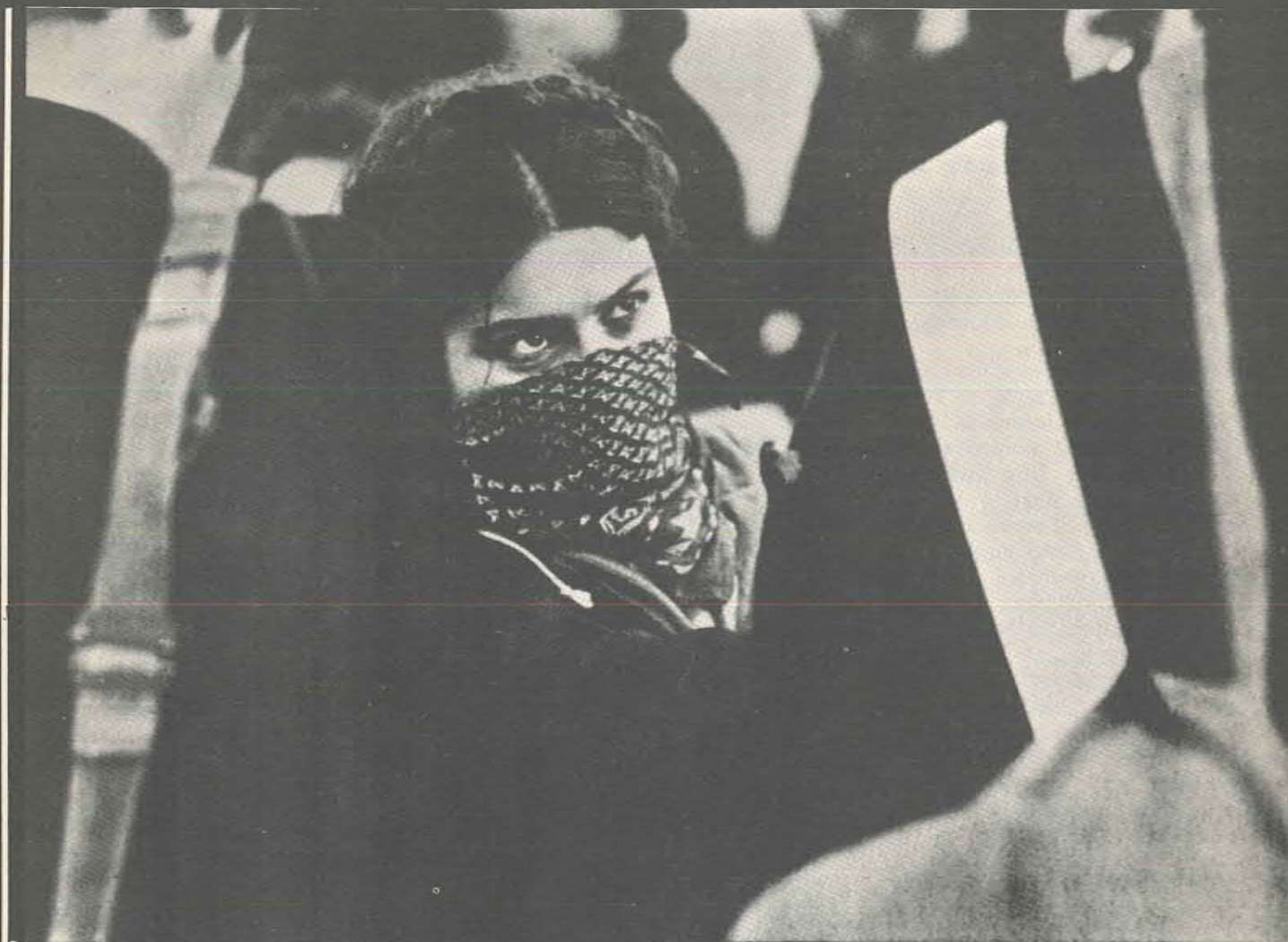
E' questa circostanza del resto che spiega quell'odore di muffa che emana dalla cultura dominante (che è

poi quella del movimento operaio) ogni volta che si cimenta nell'analisi dei nuovi fenomeni sociali. Un unanimismo isterico coinvolge prestigiosi intellettuali e servi sciocchi, famosi "columnist" e cronisti giudiziari, noti scrittori ed anonimi faccendieri di cultura delle federazioni dei partiti. Qui si tocca con mano la veridicità della disincantata considerazione marxiana secondo la quale ognuno tende ad assumere una coscienza di sé e del mondo adeguata ai propri interessi, con questa patetica aggiunta: tutte le volte che gli intellettuali si considerano soldati di qualche guerra, massimamente se trattasi di una guerra interna, la prima cosa di cui si appropriano è la desolata stupidità dei militari. L'"affaire Moro" è la prima verifica "sul campo" di queste asserzioni.

Abbiamo ricostruito il caso Moro usando il buon senso e le informazioni a disposizione di tutti, accettando come vere le motivazioni dei protagonisti materiali, capaci sì, ma certo, per alcuni versi, inadeguati alla loro stessa impresa; evitando di trasfigurare i personaggi pubblici, pur notevoli, ma non proprio puliti, in eroi o addirittura in martiri innocenti della lotta per la libertà e la democrazia.

Pubblichiamo questo inserto mentre sono in corso provvedimenti giudiziari che colpiscono, attraverso redattori, collaboratori ed area di lettori, questa rivista. Qualche amico prudente ci ha consigliato di soprassedere e di rimandare al prossimo numero. Non siamo disposti ad autocensurarci. Riteniamo che in questo paese si possa ancora scrivere un giornale, anche se fuori dal sistema dei partiti e delle corporazioni. Se non è così ci ricrederemo traendone tutte le conseguenze. Devono impedirci materialmente di uscire, devono violare le loro stesse leggi, devono strappare il silenzio complice di tutti. Altrimenti continueremo a scrivere quello che pensiamo, rischiando certo di incorrere in censure perché sbagliamo, ma evitando di collaborare con il terrorismo delle istituzioni, autoterrorizzandoci, agendo cioè noi stessi come esecutori delle misure di intimidazione prese nei nostri confronti. Altrimenti ci faremo complici della nostra sconfitta. E non solo di quella, temiamo.

movimento



**c'era la sinistra
c'è
il movimento**

**cattive
abitudini e buoni
bisogni**

**i sognatori
(insonni) di una vita
riuscita**

**IT'S ONLY
ROCK'N'ROLL**

C'era la sinistra, c'è il movimento

di Lucio Castellano

36 C'è una rottura nella storia di questi anni di cui bisogna rendere conto. Culturale e sociale prima che politica, cresciuta insieme con la esperienza del "compromesso" e la conoscenza del "dissenso", è una rottura che attraversa e spacca la sinistra ufficiale e costituisce la base di identità di quella variegata area politica che le è cresciuta a ridosso e che abbiamo imparato a chiamare "movimento".

E' una rottura nel linguaggio, nelle forme di lotta, nei punti di riferimento, che investe intera la tradizione democratica e socialista del Movimento Operaio. Una tradizione che ci ha abituati, tutti, a leggere la politica come l'emancipazione dall'economia, lo Stato come il superamento del mercato: l'attività consapevole e finalizzata della pianificazione si contrappone ai ciechi automatismi economici; la vocazione egualitaria, democratica e socialista, del sistema politico corregge gli arbitri e le disuguaglianze che dominano la società civile, mentre il "comando" della politica sull'economia appare il segno dell'egemonia di classe sul sistema del capitale.

La storia del socialismo è l'"oggettiva" critica pratica di questa tradizione; la storia più recente del movimento è la consapevole rottura con essa.

Il '77 ha visto l'emergere prepotente di una categoria centrale: la fisicità, il corpo, i bisogni, i desideri, cioè l'individuo, e con esso il particolare, le differenze, che cercano di definire il loro posto dentro un processo collettivo di liberazione. La critica della politica, come quel processo che eguaglia gli uomini nella astrazione dello Stato isolandoli nella concretezza delle loro diversità, contrapponendosi ad ognuno di essi come l'interesse generale che lo domina, è l'immagine sintetica di questo passaggio. Dietro ci sta ancora la rivalutazione della concretezza della vita quotidiana con-

Il socialismo
all'inizio sembrava
cosa carina,
poi mi sono accorta
che la sola
eguaglianza che realizza
è quella
che si fonda sul lavoro
salariato
e che la rottura di questa
eguaglianza
e della sua rappresentazione politica
democratica
o socialista è la via maestra
della liberazione

tro l'astrazione totalitaria dei grandi ideali, il rifiuto della subordinazione del presente al futuro, la rivendicazione pesante della materialità della propria esistenza e l'odio al sacrificio, all'eroismo, alla retorica.

Molti hanno parlato di rottura con il leninismo: è un discorso più vasto, è una rottura con le categorie della politica, una censura con la storia di tutto il pensiero politico democratico e socialista, che fa i conti con i suoi esiti, con il socialismo reale appunto. E' facile fare della trasgressione al modello democratico, della demonologia totalitaria, la chiave di lettura dell'esperienza sovietica. E' facile, ma non

porta lontano: non è con Lenin che nasce lo statalismo socialista; anzi, nel gusto della rottura eversiva e nella critica dei principi di legittimazione c'è il tentativo violento di spezzare una tradizione che viene dagli albori del pensiero socialista, dalle prime grida che si levano contro il mercato ed i primi appelli alla fondazione democratica ed egualitaria dello Stato moderno, dalla prima opposizione della società, che è borghese, allo Stato che può essere di tutti; dall'economia che rende diversi alla politica che ritorna uguali.

Il punto vero è che una medesima sostanza appare animare il mercato

del capitale e lo Stato, l'economia e la politica: l'eguaglianza all'interno del sistema politico non è che il modo in cui si rappresenta, dentro lo Stato, l'equivalenza del tempo di lavoro dentro il mercato.

Il mercato centralizza le risorse sulla base della legge del valore, della equivalenza del tempo di lavoro di ogni uomo, e misura gli uomini come quantità di merci: un'ora di un uomo vale un'ora di un altro uomo; ed è questa equivalenza che dentro il sistema politico si rappresenta come l'eguaglianza di tutti i cittadini, dove il voto di un uomo vale il voto di un altro uomo, e gli uomini si confrontano come quantità di po-

tere politico, come maggioranza e minoranza.

Maggioranza e minoranza si spartiscono il comando sull'"interesse generale", amministrano il potere, ma su una base tale che la volontà di tutti si afferma sulla base della repressione della volontà di ognuno, e l'interesse generale prescinde da quello individuale.

Quanto più il potere è concentrato, tanto più può la maggioranza, tanto meno può ognuno; quanto più ricco è il pubblico, l'"interesse di tutti", tanto più povero, espropriato, è il "privato", tanto più spossessato, privo di espressione, è l'interesse di ognuno.

37 Il problema non è, dentro questo tessuto di discorso se il potere della maggioranza tutela le minoranze; il punto vero è che è condotta una lotta a morte contro tutto ciò che non si esprime nei termini di potere e di gestione.

In democrazia è obbligatorio "lottare per la maggioranza": di più, è questa la sola azione sociale riconosciuta, perché senza maggioranza non si può fare nulla, mentre alla maggioranza si può chiedere tutto, e il rapporto di potere politico si presenta come il linguaggio universale in cui tutti gli altri si condensano e traducono. Massima concentrazione del potere, sua ottima amministrazione. Il rapporto di capitale concentra i mezzi di produzione, la ricchezza sociale; il sistema politico li amministra secondo un codice, quello del rapporto di maggioranza e minoranza: è il codice migliore, ma è il mondo del capitale.

2) Democrazia e socialismo

Lo Stato rappresentativo sviluppa poco il principio dell'eguaglianza politica di tutti gli uomini, il principio democratico del comando della maggioranza, perché rispetta le disuguaglianze create dal mercato, perché ferma il suo dominio dove cominciano le leggi di questo.

Il mercato distrugge tutte le disuguaglianze che gli preesistono, di razza, cultura, religione, sesso ed età, per imporre l'equivalenza del lavoro di ognuno, e tutte le differenze le ricrea al suo interno, come differenze di prezzo, ordinando gli uomini dentro una scala di valori monetari: impone un metro unico, il suo, per misurarne le differenze. Lo Stato socialista riconosce come arbitrio e privilegio di classe, come limite all'eguaglianza politica, le differenze su cui è ordinato il mercato, e le elimina estendendo al campo economico il principio democratico del comando della maggioranza e le regole dell'eguaglianza politica. Ma

l'eguaglianza politica è solo lo specchio dell'equivalenza del tempo di lavoro, dietro di essa riemergono le differenze per strutturarsi in un nuovo sistema gerarchico: è solo all'interno di un rapporto di dominio, infatti, che gli uomini possono confrontarsi come quantità divisibili, come maggioranza e minoranza, e le maggioranze hanno bisogno di essere rappresentate, attivate, e perciò strutturate per differenze e grado di comando politico.

La scala gerarchica dell'universo della politica si sostituisce a quella del mercato. Il potere politico prende il posto del denaro come connettivo del tessuto sociale, e come esso diventa divisibile, si scinde in una miriade di centri di potere connessi gerarchicamente, dall'officina al quartiere al casggiato alla scuola, che riproducono lo Stato dentro ogni articolazione del tessuto sociale, per insignificante e marginale che sia: è una gigantesca democratizzazione dello Stato, ma la sostanza che vi sta dietro è la medesima che fa vivere la moneta, è il lavoro sociale astratto.

Lo Stato rappresentativo è la democrazia temperata dall'arbitrio del mercato e rispettosa dei suoi privilegi; lo Stato socialista è il dominio della democrazia senza alcun limite. Dello Stato come del mercato del capitale, il socialismo conserva i tratti odiosi, ed è perché svela senza ingiungimenti la sua miseria che svela con essa la miseria della democrazia, e della politica e dello Stato.

"Il loro comunismo non è il nostro, che vadano per la loro strada": è stato questo il fondato sospetto che affollava le strade nel '77. Questo Stato è fondato sul privilegio, sostenuto dalle corporazioni, affollato di corpi separati; ma il problema non è sostituirlo con lo "Stato di tutto il popolo", men che meno di conciliare la sua democratizzazione con la difesa delle corporazioni che in esso comandano.

Il problema non è "partecipare" allo Stato, imparare ad amministrarlo, "farsi" Stato. E' al contrario allargare le crepe che si sono aperte nel suo corpo, e dentro di esse far crescere la modificazione dei rapporti di potere dentro la società, dentro di essa sperimentare nuovi modi in cui vivere, organizzarsi, produrre.

Non è più storia del minoritarismo, è un passaggio di massa. Non è un problema di garantismo o altro, non è riscoperta di affezione verso i democristiani, o nostalgia per i bei tempi dell'opposizione: è un divaricarsi irreparabile e irreversibile delle prospettive storiche, nazionali e internazionali.

Cerchiamo però di essere chiari: indietro non si torna, il socialismo come modello di liberazione fa acqua da tutte le parti, ma il socialismo reale ha sconfitto il mercato. Il socialismo non è passato nelle "patrie socialiste", il suo grado di desiderabilità presso qualsiasi proletario ragionevole è sceso pressoché a quota zero; il socialismo è passato a Detroit, a New York, nelle modificazioni irreversibili, nelle radicali trasformazioni che ha indotto nell'Occidente metropolitano. Due modelli di Stato si contendono il controllo sui movimenti di lotta. Due modelli di Stato, perché non è più il mercato, nei paesi dell'Occidente come in quelli dell'Est, a governare la sintesi sociale nel modo di produzione capitalista. Un eufemismo di moda parla di "autonomia del politico". In realtà ciò di cui si tratta è la fine della stagione breve dell'autonomia dell'economico, fine della capacità di questo di esprimere sintesi sociale autonoma, di essere separato dal politico e solo rappresentato in esso. Perché lo Stato investe o disinveste, incentiva o disincentiva, crea la base monetaria o la sottrae, detiene tecnologie ed offre servizi, amplia strati sociali ed altri ne riduce, sviluppa alcuni territori ed altri ne penalizza; e per far questo opera sulla base di una domanda che filtra attraverso il sistema politico, che si costruisce e struttura dentro i suoi canali. Lo Stato articola quella domanda sociale che il mercato misura agendo attivamente sulla composizione di classe, decidendo volta a volta del finanziamento, della rendita o del salario, e dei differenti modi in cui queste categorie si intrecciano, definendo non solo la quantità, ma anche la forma del reddito di interi strati sociali. Di questo processo il mercato appare sempre più come un intermediario, non la forma più elevata di sintesi: non è più lì che si misura la quantità del lavoro socialmente utile, ma nella definizione della base monetaria, nei piani di settore e nell'assistenza.

Lo Stato emerge oggi come il cuore della sintesi sociale di parte capitalista. Questo compito è gravoso per gli strumenti dello Stato liberale: scomparsa della oggettività della selezione operata dal mercato, il sistema politico diviene il luogo privilegiato della rissa tra le corporazioni e i differenti gruppi sociali per la spartizione della ricchezza, ed in modo crescente viene erosa ogni capacità di mediazione. L'autonomia dei differenti gruppi sociali viene salvaguardata, ma quella che appariva prima una ordinata gerarchia si presenta ora come una di-

sordinata scalata in cui chi grida più forte ottiene di più: l'equilibrio generale del sistema viene garantito da scelte nella allocazione delle risorse che sempre più frequentemente si presentano come arbitraria penalizzazione dei gruppi sociali politicamente più deboli. Formalmente poco cambia nell'ordinamento statale rispetto al modello liberale, ma la sua legittimazione risulta ancorata alla sola capacità di reperire risorse crescenti da suddividere per sostenere il consenso, e la crescita economica compare come il solo criterio della sua efficienza, come il suo imperativo obbligato.

Volta a volta, nel confronto con i singoli gruppi sociali, lo Stato mostra la sua faccia di apparato produttivo particolare, di fornitore di servizi, di erogatore di reddito, di detentore del potere militare e repressivo, ma nell'insieme appare vincolato in modo crescente, povero nei suoi strumenti di mediazione, fragile nella crisi.

Nei paesi economicamente ed istituzionalmente più deboli, dove maggiore è il peso delle lotte e più compatto il loro fronte sociale, appare dominante la tendenza all'allargamento del sistema politico, al suo più deciso innervamento dentro la struttura sociale, all'adozione più o meno decisa di un modello istituzionale di tipo socialista.

L'isolamento dal corpo sociale dell'apparato statale, il suo ridursi ad un insieme di corporazioni particolari, appaiono come limiti alle sue accresciute responsabilità di governo, e l'allargamento della partecipazione popolare ad esso, la sua riforma democratica, si presenta come la controtendenza adeguata alla profondità della crisi, anche se ad essa si accompagna una maggiore presenza autoritaria nel corpo vivo della società.

Questa alternativa spacca il ceto politico nel nostro paese, anche quello della sinistra istituzionale, ma soprattutto separa in quest'ultima drasticamente dalla storia, i comportamenti, le forme di lotta del movimento. La cesura che il '68 introduce nella storia del movimento operaio nel nostro paese e che matura ulteriormente con il movimento del '77, ci colloca in una posizione particolare: non arriveremo a dire che preferiamo lo Stato delle corporazioni al socialista "Stato di tutto il popolo", ma certo diciamo che la crisi del primo è una cosa troppo seria per generale la vergogna del secondo; diciamo che non si può permettere che l'esito delle lotte di questi anni sia uno Stato socialista.

I compagni
della redazione di Lotta
Continua
la loro idea della vita
e della morte
dove l'hanno presa?

Cattive abitudini e buoni bisogni

Proviamo a partire da quello che c'è: una grande ricchezza organizzativa, un grande sospetto verso l'organizzazione. L'allargarsi capillare delle esperienze e del dibattito coesiste con il rifiuto di ogni forma di centralizzazione: non è una situazione arretrata, perché la vitalità, creatività ed a volte elevata efficienza di un tessuto frammentato di piccoli gruppi fa da contrappeso alla povertà di strumenti di elaborazione e comunicazione. Ma è sicuramente una situazione difficile, in cui i problemi posti sono più numerosi di quelli di cui si possiede la soluzione.

Non inerpichiamoci subito per le strade difficili della composizione di classe, e lasciamo da parte la discussione sugli improbabili modelli che affollano i nostri sogni: non c'è bisogno della critica al leninismo per spiegare che i partitini nati col '68 dovevano morire, e non basta il suo "superamento" per darci lumi sulla situazione presente, come non basta cambiare nome alle cose che facciamo per risolvere i problemi che pongono.



I compagni della redazione di Lotta Continua non dicono "io lavoro al giornale", bensì "io vivo al giornale", per sottolineare, secondo la ideologia corrente, che non riportano linee astratte, ma "si esprimono" secondo la loro particolare esperienza di vita. Ma il punto è proprio questo, che alcuni possono "esprimersi" con un mezzo potente come un giornale e i più non lo possono fare: è questo problema qui che si chiama problema della politica e dell'organizzazione, il fatto che dentro una linea politica possono trovare espressione le esperienze di vita di molti, e nella sua assenza solo pochi possono esprimersi, quelli che hanno una particolare collocazione economica e/o professionale.

Ma riprendiamo il problema da dove si pone, dalla fine delle organizzazioni nazionali: che non fossero una cosa seria si vede dalla facilità con cui sono morte, senza un sussulto, e dalla felicità, dall'innegabile senso di liberazione, che tutti hanno avvertito alla loro scomparsa. L'entusiasmo con cui ne abbiamo seguito i funerali ci ha distolto però dal-

l'esame di ciò che esse fossero e ci ha lasciato in eredità proprio quel gusto per le generalizzazioni affrettate che aveva contraddistinto la loro vita. Chi l'ha detto che una organizzazione vive necessariamente della repressione dei propri militanti, che non cresce sulle loro qualità ma ne prescinde, che funziona sulla base del lavoro coatto, che non trasmette informazioni e conoscenze ma le simula?

L'ideologia corrente parla di avanguardismo esasperato, di intellettualismo, di tempi bui del leninismo; non scherziamo. Erano strumenti rozzi, artigianali e raffazzonati, alla rincorsa disperata di un mondo che aveva cominciato a correre troppo in fretta per la teoria: dei comportamenti di un proletariato reso europeo dalla scuola dura dell'emigrazione si cercava di rendere conto con i ricordi settari della battaglia "di sinistra" nel PCI; ad un movimento giovanile che con i mille mestieri del nomadismo di massa cominciava a rompere nella società la distinzione codificata di lavoro intellettuale e manuale, questa divi-

sione veniva ripresentata nelle sezioni come asse centrale del processo di formazione delle decisioni e della linea politica. Credo si possa dire che quelle organizzazioni si fondavano su una cooperazione produttiva e sociale in larga parte obsoleta e messa in crisi proprio da quelle figure sociali che pretendevano di organizzare.

Con i paragoni bisogna andarci piano: del leninismo si possono dire tante cose, e non è questo il luogo per farlo, ma i bolscevichi erano avanguardia prima di tutto perché traducevano in russo l'ultimo grido della sapienza europea nel campo dell'economia e in quello della scienza dello Stato, perché introducevano le lotte di un proletariato giovane ed analfabeta, forzandole, nella più vasta tradizione del movimento operaio internazionale. E' perché hanno fatto questo con maggiore rigore e coerenza di tutte le altre organizzazioni, perché in quest'opera hanno ridefinito i rapporti tra intellettuali e classe operaia russa, che hanno vinto: perché fornivano strumenti di conoscenza, i più raffinati a disposizione, e tendevano allo spasimo le possibilità di espressione loro e di quella classe operaia.

Qui da noi è successo l'inverso: con una classe operaia e un movimento che parlavano inglese, le organizzazioni si sono trovate a esprimersi in dialetto, ed è avvenuto che l'esperienza personale di ognuno, di vita e di lotta, fosse di per sé troppo larga perché quel tipo di organizzazione potesse contenerla.

2) Vecchissime organizzazioni e bisogni di sempre

Questo è il punto reale: nelle organizzazioni di quegli anni troppo della storia di ognuno, di quello che ognuno sapeva effettivamente fare e conosceva, sentiva e desiderava, non riusciva ad entrare. Voltata pagina, tutti si sono trovati con molti problemi, ma ognuno si è scoperto più ricco, più informato, più potente socialmente, di quello che pensasse di essere, pieno di qualità grandi e piccole che dentro la politica non erano mai riusciti a far fruttare. Il dibattito, l'organizzazione, si sono allargati enormemente, per canali informali sono penetrati nel corpo maggioritario del movimento di classe facendo emergere i temi nuovi, approfondendoli, cercando strumenti per l'espressione meno appesantiti dal peso delle ideologie vecchie.

Quanto si fosse lavorato sottoterra lo si è visto nel '77. E anche quanto poco si sia lavorato; quanta organizzazione ci sia e quanti siano i suoi limiti.

Rotte le organizzazioni, il dibattito

si è allargato; ma anche spezzettato e frantumato, ed ognuno lo porta avanti con gli strumenti che ha. I più fortunati sono gli intellettuali e i giornalisti, che hanno ereditato le redazioni dei vecchi giornali di partito. E hanno cominciato ad "esprimersi" su larga scala. E' azzardato per esempio dire che il dibattito sulla violenza è stato avviato, gestito, concluso da intellettuali e giornalisti? che siamo all'assurdo che chi parla di violenza non ci sta dentro e che chi ci sta dentro non ne parla? I compagni della redazione di LC la loro idea della vita e della morte da dove l'hanno presa? Hanno interrogato quei settori larghi del movimento che praticano la rottura della legalità come forma di acquisizione di reddito ben prima che scelta ideologica? E tutti quelli che il rapporto con la morte lo vivono nel loro lavoro? Lavoro manuale e lavoro intellettuale hanno sempre avuto idee differenti della vita e della morte, se non altro perché chi è stato condannato al primo ha sempre vissuto una vita più breve; e l'organizzazione nasce proprio per evitare che il monopolio dei mezzi di comunicazione resti nelle mani di chi vive di parole, e per imporre il confronto, lo scontro tra cose diverse.

Oggi questo non avviene. Dentro lo stesso movimento ogni segmento sociale ha strumenti, forme organizzative, esperienze di lotta, che si intersecano senza confrontarsi. In questa situazione è andata crescendo un'ideologia dell'"immediatezza" che prende per buono tutto ciò che ha voce, una ideologia della "libera espressione" che non si cura degli strumenti, se sono ricchi o poveri, adeguati o inadeguati; una ideologia del quotidiano che finge di dimenticare che è proprio la nostra vita di tutti i giorni, non altro, il terreno di battaglia tra il nostro progetto di liberazione e le sue conquiste e il potere del nemico di classe, e che in esso c'è la ricchezza di un processo iniziato come la povertà dei suoi limiti. E che il problema è appunto dare espressione potente alle conquiste, non prendere per oro colato tutto ciò che c'è.

Certo, la volontà di rompere il comando delle grandi astrazioni sulla vita privata di ognuno, di rimettere in discussione la scissione di personale e politico, di pubblico e privato, e identità comunista di liberare l'attività produttiva dalla condanna di una prestazione svuotata della nostra intelligenza e del nostro piacere per buttarci dentro quello che siamo, conosciamo, desideriamo. Ma non è un'identità facile, lo spazio in cui vive è la rottura che il percorso delle lotte ha operato dentro il tessuto della comunicazione e

organizzazione sociale del capitale, e l'organizzazione che ha costruito nelle crepe aperte; è uno spazio di lotta quello in cui sono maturati i nostri bisogni, la nostra socialità ricca, non una terra di nessuno che si possa colonizzare con la fantasia, abitata da nessun altro che dai nostri desideri.

3) Marginali e non

Questa ideologia della "libera espressione" ci ha messo ben poco a diventare anche culto del ghetto e della disperazione, ideologia dell'emarginazione, identità rassicurante del "diverso" che cerca i piccoli spazi in cui tirare avanti. Ma che cosa c'era di "marginale" nelle mobilitazioni del '77, nell'area vasta dell'antagonismo comunista che ha riempito le piazze di un soggetto sociale articolato, fatto di operai giovani e tecnici, del nuovo proletariato intellettuale del terziario, delle donne in lotta, degli studenti disoccupati, del nuovo precariato? E nel terrorismo del '78 chi può vedere il segno della "marginalità", della solitudine, della disperazione? Come mai gli "emarginati" sono così efficienti? Questa è la prima domanda che ci si doveva porre, molto prima di mettersi a chiacchiere senza costrutto sull'ascendenza ideologica delle esperienze di lotta armata del nostro paese, perché il discorso sull'efficienza è in questo caso immediatamente discorso sulla composizione di classe, sull'area sociale in cui la lotta armata pesca. Chi questa domanda se l'è posta si è accorto subito come dietro la potenza militare del terrorismo si nascondono oggi non quelle "potenze straniere" cui è abituato a pensare il provincialismo cialtrone di una classe dirigente addestrata a riconoscere nell'"efficienza" il segno del padrone americano o il mito della Russia imperiale, ma l'ampiezza e l'articolazione sociale del movimento di lotta per il comunismo. A suo modo il terrorismo oggi misura la capacità offensiva, il "potenziale bellico", di un soggetto sociale potente perché non ghettizzato, interno ai circuiti della produzione e comunicazione sociale, detentore di conoscenze, tecniche, informazioni, dislocate entro tutto l'arco della struttura produttiva. E di contro lo Stato misura l'impotenza di un consenso passivo, la povertà degli uomini che organizza nei suoi apparati, la scarsa produttività di quelle otto ore di lavoro coatto che estorce ai suoi dipendenti, la miseria della cooperazione sociale che riesce a comandare. E' anche nel rapporto tra terrorismo e apparato statale che si misura oggi — in modo cer-



non è un terrorismo
da
emarginati
è il doppio lavoro
di chi
si è rotto le palle

to parziale e distorto ma significativo — quanto poco dell'intelligenza sociale, del lavoro sociale, si rappresenti oggi come Stato e ne alimenti la forza, e viceversa quante energie, quanta forza creativa e produttiva si ponga al di fuori e contro la cooperazione lavorativa comandata dal capitale.

Proprio perché è una cosa che si comincia ad avvertire in tutti i momenti della vita quotidiana, questa minore capacità del capitale di comandare sulla cooperazione sociale, di amministrare, espropriando, l'insieme delle conoscenze del lavoro vivo; proprio perché sappiamo che ogni giorno mettiamo nel lavoro che gli dobbiamo una parte minore delle nostre capacità, e quello che sappiamo e vogliamo lo mettiamo tutto nel tempo della giornata che abbia-

mo liberato, nel tempo della lotta e del piacere; proprio per questo ci riesce difficile riconoscere questo medesimo segno della maturità del comunismo nel rapporto tra Stato e terrorismo, che ci pare rapporto tra cose astrali e lontane. Eppure è per questo che il problema dell'"efficienza" del terrorismo non è accantonabile, è una spia importante, una chiave di lettura del movimento. Si parla molto di autovalorizzazione e controeconomia: il terrorismo rientra in questo discorso dal punto di vista della guerra. Le questioni di linea sono successive, il problema è comprendere ora che non ci sono marziani da queste parti, e neanche problemi che è possibile rimuovere, perché le domande sono le stesse, per tutti, e le soluzioni coinvolgono tutti.

Si è cercato di appiccicare a questo movimento una identità da emarginati, da "dannati della terra": una identità rassicurante per tutti in fondo, per noi perché permetteva di passar sopra agli estremismi e alle ingenuità e cancellare la difficoltà dei problemi, per gli altri perché offriva l'immagine di un soggetto sociale magari feroce in alcune sue espressioni, ma votato comunque alla sconfitta, privo di altri strumenti che la disperazione, escluso dai grandi canali della comunicazione tra uomini e della produzione di ricchezza. La storia è diversa: dietro le grandi manifestazioni del '77, come dietro il terrorismo, compare l'ombra misteriosa del black-out di New York, del saccheggio e delle devastazioni dei "colletti bianchi", delle massaie "integrate", degli impiegati con la cravatta, dei tecnici assieme ai neri. E se invece che la minoranza degli "esclusi" fossero "quelli che stanno dentro", soprattutto, ad averne piene le palle? Se invece dei petulanti "poveri cristi" fosse il gigantesco universo dei figli di puttana che fa capolino sul palcoscenico? Non è la "seconda società" in questione, è l'altra faccia di questa; non è il lavoro impotente di chi è stato buttato fuori, ma il tempo liberato dal comando del capitale di chi sta dentro — il tempo di chi lotta, di chi si assenta, di chi se ne sbatte, e l'infinito "tempo libero" dei giovani e delle donne — che si riempie di conoscenza, che impara a comunicare, che ruba la capacità di coordinare al capitale e comincia, in piccolo, a sperimentare.

E' questo tempo, questa struttura nuova della nostra giornata e i bisogni che vi urgono dentro, che devono fare i conti con i mezzi che hanno per esprimersi, e con quelli che gli mancano, con l'organizzazione che c'è e con quella che non c'è. Allargare gli spazi, darsi strumenti: non vuol dire ricercare la grande sintesi, tirar fuori la teoria che spiega tutto e mette ognuno al suo posto. La pratica ha corso più della teoria in questi anni: vuol dire anche che questo mondo comincia ad essere difficile da comprendere "teoricamente", a rendersi impermeabile allo sguardo dell'intellettuale; vuol dire che il lavoro manuale si rifiuta di trasmettere informazioni a quello intellettuale per restare oggetto passivo della sua conoscenza, ma elabora per suo conto, *praticamente*. Riaprire il discorso sull'organizzazione non è voler ridurre al silenzio questa pratica ma buttare in essa tutto ciò che ancora vi resta fuori.

I sognatori di una vita riuscita

di Paolo Virno

42 Le pratiche e i linguaggi del movimento alludono a una socializzazione alternativa rispetto a quella basata sullo scambio di equivalenti. L' "intelligenza tecnico-scientifica", il lavoro sommerso, il movimento femminista, il proletariato giovanile, ecc., si presentano come segmenti — non riconducibili a unità — di una prassi composita in cui s'intrecciano produzione ed emancipazione: essa non si presta ad essere conosciuta tramite il principio d'identità insito nelle categorie della merce. Ciò che sempre più conta dal punto di vista della trasformazione sociale non è la comune definizione di forza-lavoro, ma tutti gli aspetti dell'attività di questi soggetti che con quella definizione contrastano: ossia lo spessore qualitativo, profondamente diversificato, del loro "fare". Per conoscere questo proliferare del concreto e del differente all'interno del lavoro sociale è necessaria semmai una costellazione di concetti materialistici, radicalmente svincolati dalla universalità tipica dello "equivalente generale", non fondativi e non sintetici nei confronti dei processi reali di liberazione. Da questo punto di vista è la determinatezza empirico-sensibile del lavoro vivo, la specifica ricchezza qualitativa del suo valore d'uso, a costituire un principio autonomo e potente di conoscenza della totalità del processo produttivo. La dimensione direttamente sociale del lavoro concreto — entro cui non si dà più riduzione di "lavoro complesso" a "lavoro semplice", ma è modificato lo stesso concetto di produzione immediata — fa del valore d'uso, della corporeità, un criterio conoscitivo tutt'altro che residuale, ma anzi finalmente "postgalileiano", ossia più significativo della quantificazione e dell'uguagliamento operanti nello scambio.

Uomini e donne, operai di fabbrica e marginali d'ogni tribù, semioccupati e semidisoccupati, ricavano dalla loro articolata presenza nella produzione un insieme di conoscen-

ze, di tecniche, di gusti antagonisti ai modi della valorizzazione. I sognatori di una vita riuscita percepiscono nel processo di lavoro i mezzi per uscire dal sogno; nella tangibile — eppure bloccata, incompiuta — separazione fra produzione e valorizzazione, la strada maestra di una dialettica della liberazione. Accade però — si pensi alla parabola del "grande disordine" del '77 — che il nuovo livello raggiunto dalla socializzazione del lavoro non riesca a manifestarsi sul terreno da cui pure ha origine, ossia la produzione materiale e il suo carattere scientificizzato; le lotte non hanno inciso sulla forma del processo pro-

duuttivo, non sono state in grado di attaccare in modo diffuso e significativo il nesso fra funzioni del comando capitalistico e funzioni di coordinamento dell' "intelletto generale". Si è assistito — e beninteso si assisterà ancora per lungo tempo — a uno scarto singolare fra un movimento che si riproduce quotidianamente nel processo lavorativo e le sue espressioni, che assai spesso si collocano "altrove".

"Per delicatezza ho perso la mia vita". Ovvero: il mito tormentoso di una 'socializzazione pura'.

La conseguenza di questo "impasse" è che il ripensamento in chiave

emancipativa del rapporto fra lavoro e socializzazione, anziché approdare a un concetto trasformato e arricchito di produzione, dà luogo a una straordinaria superfetazione ideologica, la cui caratteristica principale è quella di vagheggiare una socializzazione "pura", sganciata dalla sfera dell'attività materiale, programmaticamente irrelata con le forme storiche di appropriazione della natura. Se i corpi continuano ad essere misurati, ugagliati e mortificati dallo scambio capitale-lavoro, l'unica possibilità di attingere a una socializzazione non mutilata sembra risiedere nell'allargamento indefinito delle relazioni intersog-

gettive tramite l'interazione di lotte, comportamenti, bisogni, linguaggi. Lavoro e interazione, "agire strumentale" e "agire comunicativo" si presentano — in questo variopinto crogiolo ideologico — come due poli radicalmente separati, senza alcuna connessione reciproca: da una parte la prassi dimidiata del lavoro, concepita univocamente come valorizzazione (e quindi — dal punto di vista dell'attività concreta del singolo — totalmente povera di relazioni, monologica); dall'altra, il libero rapporto dialogico fra soggetti che si "riconoscono reciprocamente" come portatori d'istanze

Le pratiche e i linguaggi del movimento alludono a una socializzazione alternativa

emancipative. In una parola: sanzione dell'incontrastata egemonia del valore di scambio sulla produzione, riscoperta del valore d'uso esclusivamente nell'ambito della distribuzione.

Si faccia attenzione alla recente evoluzione di *Lotta Continua*, all'umanesimo troppo umano di questi compagni, alla loro benevolenza liberale nei confronti di tutte le miserie personali del lavoro salariato, al sincero orrore che li anima di fronte alle forme di violenza preordinata. Ebbene, proprio in quest'area politica si ha il più vistoso rovesciamento ideologico della genesi reale del movimento. Anzitutto vi è un misconoscimento della collocazione centrale nel processo produttivo dei nuovi soggetti delle lotte, un'enfatica sottolineatura della disoccupazione e della marginalità; subito dopo, di conseguenza, l'emancipazione, anziché essere colta nella ricchezza contraddittoria delle nuove forme di partecipazione alla riproduzione sociale, è identificata senz'altro con una comunicazione libera dal dominio, con l'utopia vuota di un linguaggio in cui viva l'intenzione di un consenso universale e non imposto.

Il discrimine effettivo di questa socializzazione fantastica è una sorta di "lotta per il riconoscimento" da parte di coscienze infelici: l'individualità non repressa deve essere accolta con tutti i suoi bisogni e desideri dalle altre individualità, semmai nella pagina delle lettere al giornale. L'antagonismo è smaterializzato e ricondotto costantemente a un'attività di riflessione critica sull'inautenticità della vita quotidiana; sullo sfondo domina l'onnipotenza della forma-merce (di cui non si sa vedere la crisi sul terreno della produzione), che coarta e inibisce entro rapporti di dominio il reciproco riconoscimento. Ciò che si richiede perché l'interazione fra i soggetti possa avere libero corso è, in realtà, il mantenimento di quelle promesse di universalità e uguaglianza da par-



razione industriale, in difesa della vecchia composizione di classe, te dello scambio di equivalenti, promesse sempre eluse dalla sostanza ineguale della compravendita fra il capitale e la forza-lavoro. Insomma, la socializzazione "pura", indifferente o impotente nei confronti della prassi lavorativa, si risolve infine nella richiesta di un "giusto scambio", che non vanifichi la calda interiorità degli individui.

Il punto è questo: se non si legge nel tessuto delle lotte la possibilità presente di una socializzazione non più regolata dal mercato, ma fondata direttamente sul lavoro come possesso delle forze produttive e della scienza, sul lavoro "come soggettività", è inevitabile che il rapporto fra lavoro e socializzazione resti sempre mediato dal quadro della distribuzione. Uno scambio "equo" rappresenta allora l'estrema e tormentata illusione di conciliare la forma astratta in cui è prodotta la ricchezza con le differenze delle vite individuali, che aspirano a una comunicazione-circolazione sottratta al dominio. E non c'è da meravigliarsi se quest'idea di socializzazione non contempi l'uso della violenza: dato che nasce già "separata" — come autonomo universo di lotte e di attività emancipative — non intuisce nemmeno la necessità di determinare — violentemente, appunto — la separazione fra gli elementi antinomici presenti nella produzione.

L'ideologia della liberazione, raggelata nella sua purezza garantistica, non arriva a sospettare il grado di libertà che può derivare dall'uso della violenza come specifica funzione dell'ulteriore socializzazione del lavoro.

Bisogni e ideologia. Il caso Heller.

Ugualmente irrette in un'ottica distributiva sembrano essere le "teorie dei bisogni" variamente declinate all'interno del movimento. Ciò che quasi sempre è trascurato è la sostanziale mancanza di autonomia del "sistema dei bisogni", ossia la sua dipendenza dalla forma storica del lavoro. E questo vale anche per gli autori più avvertiti.

La Heller, ad esempio, — ed è un esempio significativo per il peso che le sue tesi hanno avuto fra i compagni — individua nelle diverse accezioni con cui Marx adopera il concetto di bisogno la presenza manifesta di un atteggiamento "valutativo" nella critica dell'economia: vere e proprie "scelte di valore" sarebbero alla base delle principali categorie marxiane. "Nelle sue opere — scrive la Heller — la tendenza

principale è di considerare i concetti di bisogno come categorie extraeconomiche e storico-filosofiche, cioè come categorie antropologiche di valore, già per questo non passibili di definizione entro il sistema economico". I bisogni, insomma, proprio perché forzano e trascendono la ristrettezza dei concetti dell'economia politica, costituirebbero la fondazione adeguata di un superiore ordine produttivo.

Ma questa presunta pienezza del bisogno, vera e propria sede privilegiata della soggettività ritrovata, non può non scontare la sua origine etico-antropologica: il sistema dei bisogni radicali, proprio perché situato in uno spazio strutturalmente diverso rispetto alle "astrazioni reali" della società capitalistica, si rivela assai poco capace di criticare dall'interno la pregnanza delle categorie economiche e finisce col coesistere con esse, senza mutarle nella sostanza.

Anche se la Heller, a differenza di molti suoi lettori, si guarda bene dal confinare i nuovi bisogni in un allargamento indefinito della funzione consumo e, anzi, si sforza di leggerli in rapporto a una riappropriazione del carattere finalistico e progettuale dell'attività lavorativa, tuttavia non si sfugge all'impressione che la "controeconomia", a cui implicitamente si riferisce il suo discorso, in nulla scalfisca la vigenza universale del lavoro salariato, limitandosi piuttosto a ritagliare spazi marginali entro cui alimentare un rinnovato "sistema dell'eticità". Il marxismo etico, anche nelle versioni più aggiornate, non può che sorvolare sul rapporto che intercorre fra la critica delle forme economiche capitalistiche e la costituzione della soggettività, preferendo affidare quest'ultima a una "teoria dei valori". Più in generale, la pretesa di dedurre la forma trasformata del lavoro nella "società dei produttori associati" dall'articolazione e dalla qualità dei bisogni sociali ripercorre il punto di vista della grande ideologia borghese, applicandolo al tema specifico della transizione al comunismo. Già Hegel e Smith, individuando senza esitazioni nell'infinita moltiplicazione e specificazione dei bisogni il tratto peculiare della società postfeudale, erano risaliti dal mercato al lavoro: lo scambio universale dei prodotti fa sì che l'individuo non lavora più per il suo bisogno concreto, ma per l'astrazione di un bisogno in genere; di conseguenza anche il lavoro diviene astratto e generale. La qualità del bisogno implica, dunque, quella del lavoro; l'astrazione del bisogno è l'antefatto dell'astrazione del lavoro; la forma moderna della distribuzione della

ricchezza determina, per Hegel e Smith, la forma della sua produzione.

Fin dagli esordi, l'antropologia del bisogno celebra i suoi fasti sul terreno della distribuzione: questo destino condivide anche la Heller, che si limita a un rovesciamento speculare della figura classica dell'"homo oeconomicus", rimpiazzandola col modello ugualmente antropologico di un "individuo ricco" di bisogni radicali.

Lavoro e bisogni: per una critica del movimento.

Marx, fissando il rapporto bisogno-lavoro, rovescia l'ordine della sequenza e indica nella struttura del lavoro astratto la genesi dei bisogni: "In quanto il lavoro è lavoro salariato, e il suo scopo è immediatamente il denaro, la ricchezza generale è posta come suo oggetto e scopo (...) Il denaro come scopo diventa qui mezzo della laboriosità generale. La ricchezza generale viene prodotta per impossessarsi del suo rappresentante". Se lo scopo immediato del lavoro astratto non è questo o quel prodotto particolare, ma "la forma generale della ricchezza", il denaro, è chiaro che i bisogni sociali non rappresentano più né il punto di partenza né il punto d'arrivo del processo produttivo; essi costituiscono piuttosto un "termine medio" nel percorso compiuto dal "denaro come capitale". Il bisogno stesso si presenta come bisogno dell'equivalente generale e dato che quest'ultimo è il prodotto specifico del lavoro salariato, il "sistema dei bisogni" tende necessariamente a riprodurre quel particolare nesso fra individui e ricchezza generale costituito per l'appunto dalla forma capitalistica del lavoro. Dunque: i bisogni del lavoro salariato consistono nella riproduzione del lavoro salariato.

Quando si pone l'accento con enfasi sull'immediatezza antagonista dei bisogni, si perde di vista proprio quella "riproduzione allargata" dei rapporti sociali vigenti, della merce forza-lavoro, implicita nel "sistema dei bisogni" sviluppato sulla base dell'astrazione di valore. Si trascura la coazione a ripetere insita nell'equivalente generale. E allora l'assunzione indiscriminata e compiaciuta della propria radicalità esistenziale — muta o vocante, poco importa — come polo d'irriducibile conflitto, rischia la fatica di Sisifo di una fuga che "sempre si risolve nella ripetizione forzata dello stato davanti al quale si fugge". Allo stesso modo, dal punto di vista dei processi collettivi, tanto la lotta a oltranza contro la ristruttu-

quanto l'"americanizzazione" dei comportamenti del lavoro non operaio, rappresentano due fra i tanti possibili esempi di una "bisognosità radicale" entro cui è già iscritta la riproduzione del dominio. E ancora: il discorso verte necessariamente sulle forme di lotta con cui si manifestano i bisogni. E' necessario ricordare che il sindacalismo grintoso di Carniti è una roba padronale? Che la forma di lotta più estrema non riscatta un contenuto subalterno? Che ci si può anche armare per la piena occupazione, ma che si resta comunque un bel po' indietro rispetto al giovane proletario che ha molte attività, tutte precarie, tutte intercambiabili, e che del posto fisso non vuol sentir parlare? Raffigurarsi l'insieme dei bisogni del movimento come una pluralità paritaria e non gerarchizzabile è un'illusione senza senso: gerarchia vi è sempre, bisogna vedere qual è il principio che ordina e discrimina. A questo proposito, dal discorso marxiano risulta con chiarezza la necessità di ricondurre il tema del bisogno a quello davvero determinante della forma assunta dall'attività lavorativa: ciò vale tanto dal punto di vista della perpetuazione dei rapporti capitalistici di produzione che da quello del loro rovesciamento. Delle due, l'una: o i bisogni sono ordinati dal denaro e dal lavoro astratto, oppure sono filtrati e gerarchizzati in funzione dell'esplorazione piena della socialità del processo lavorativo non più misurabile in base alla legge del valore. Evidentemente assumere la produttività dell'"individuo sociale" come parametro critico dei bisogni non significa far ricorso a un'"idea regolativa" molto idealistica; al contrario, ciò che qui organizza la catena dei bisogni, esaltandone alcuni e marginalizzandone altri, non è il futuro dell'utopia, ma la realtà presente di una produzione scissa in cui vive materialmente, con un forte grado di effettualità, una diversa connessione delle forze produttive, un nuovo principio di sintesi. Insomma: dalla realtà di un concetto ampliato di lavoro deriva una gerarchia di bisogni emancipativi nemica di quella comandata dall'equivalente generale.

La giornata lavorativa sociale, l'individuo, il corpo.

Nella struttura composita della giornata lavorativa sociale, nella sua articolazione disomogenea e frammentata, il tempo non scorre uguale, non sempre è vuoto e astratto indice di valorizzazione, unità di misura di sé stesso. La compresenza — e la combinazione assai mobile — di lavoro

I sognatori
di una vita riuscita
ritengono
che la tangibile separazione
tra produzione
e valorizzazione sia la strada
maestra
per uscire dal sogno



come "coordinamento" e "sorveglianza" ed embrioni rudimentali di controeconomia, di sottomissione alla macchina e nomadismo fra multiformi attività precarie, fonda una ricezione del tempo plurima, diversificata, segnata radicalmente dallo "spazio" dell'esperienza. La cooperazione sociale non remunera nel salario, per quel tanto che oggi si presenta — incrinando l'apparenza feticistica — come effettivo attributo del lavoro vivo, restituisce al tempo della produzione corpo e qualità, sensibilità e relazioni, il piacere di conoscere e la voglia di organizzare col massimo d'intelligenza progettuale il proprio odio. In questa "diacronia" della giornata lavorativa si colloca anche il problema dell'edonismo, della felicità realizzata, della ricostituita potenza della categoria dell'individuale, al di fuori di ogni ideologica parodia.

Nell'esperienza produttiva, tanto ricca quanto conflittuale, di un giovane operaio o di un giovane ingegnere, nell'estraneità per la singola mansione e nell'intimità cosciente alla cooperazione, la possibile "pienezza" dell'individuo non appare più un effetto della povertà delle relazioni sociali — come nelle formazioni economiche precapitalistiche — ma il risultato del controllo diretto sulla loro universalità. L'odio e il disprezzo per il "lavoro sotto padrone" esprimono la possibilità di una corrispondenza immediata fra l'attività produttiva del singolo e quella della specie; quindi la possibilità dell'appropriazione automatizzata nella natura esterna e della valorizzazione piena della "natura interna", cioè appunto dell'individuo e del suo corpo. Se la società del capitale occulta il nesso lavoro-natura ("I borghesi hanno buoni motivi di attribuire al lavoro una forza creativa soprannaturale", diceva Marx), sussumendolo sotto il concetto di lavoro produttivo in cui la produttività è qualcosa di puramente sociale, viceversa tale nesso è riabilitato nel tempo "qualitativo" che innerva come segno di contraddizione la giornata lavorativa.

La realtà naturale, corporea, dell'individuo, i suoi sensi socialmente arricchiti, anziché costituire la molesta e superflua empiria della produzione di valore, suggeriscono un diverso criterio di produttività non più fondato sulla cieca necessità dell'autoconservazione, sull'"economia di tempo", ma piuttosto sul tempo differenziato di attività progettuali consapevoli.

Che poi è ciò a cui si riferiva Marx parlando del compositore di musica e dell'opera d'arte come anticipazione formale di una produzione senza dominio.

IT'S ONLY ROCK'N ROLL



di Bifo

L'ideologia del riflusso dilaga.

Ma se vogliamo sottrarci al contagio, se vogliamo criticare questa poltiglia, dobbiamo vedere bene, senza paura (perché un po' fa paura) quel che è accaduto.

Dove? Nell'immaginario di massa, non nella coscienza, piccola e fragile pellicola superficiale. Non nell'organizzazione politica, forma importante ma residua, capace talora di determinare la curva, il salto, la rottura più importante, ma non di permeare il comportamento quotidiano, oscuro, di milioni e milioni di uomini.

Il 78 è l'anno in cui le masse abbandonano il terreno del simbolico, terreno a cui noi, politici sessantottisti e creativi settantasettisti, siamo disperatamente attaccati. Ma forse la questione è diversa: durante questi dieci anni che abbiamo alle spalle si è verificata una situazione fortunata di sintonia fra il simbolico trasformativo (l'insieme di interpretazioni, valori, comportamenti, attese, motivazioni dei rivoluzionari, o dell'intelligenza critica) e l'immaginario di massa. Una sintonia, ma in nessun momento una identità, una sovrapposizione. Ed è nei miti che questa sintonia si coagula, si condensa.

Ed è su questo piano, della messa in circolazione di miti maggioritari nell'immaginario di massa che, a ben vedere, il movimento rivoluzionario ha 'vinto', in questi dieci anni, ha saputo essere maggioritario. E' perché l'immaginario di masse sterminate di giovani si formava intorno al colore di Mao e del Che, al sound di Jimy Hendrix e di Bob Dylan, che il simbolico trasformativo ha potuto scavare così profondamente nella realtà sociale.

Ed è questa sintonia che si rompe, ora; e la curva dell'immaginario reale di massa diverge vertiginosamente dalla curva del simbolico trasformativo. I dati di questa vera e propria mutazione antropologica sono sotto i nostri occhi, irriducibili al Senso. Irriducibili al Con-senso e dunque all'accettazione consapevole dei valori del potere capitalistico, ma non di meno irriducibili al dis-senso che permea il simbolico trasformativo. Ma il potere lavora ormai alla sua propria riproduzione senza più chiedere con-senso ed adesione. Perché la forma in cui il suo dominio si costituisce è quella della Dissuasione, non più quella della persuasione. L'inconscio sociale che permea l'immaginario produce — o è stimolato a produrre — un modello « clean »: nella moda, nella musica (discomusic) nel comportamento. La catastrofe del simbolico produce le condizioni per un immaginario della catastrofe.

Ma questo immaginario della catastrofe è un immaginario pulito, « clean ».

L'accelerazione capitalistica — dei ritmi produttivi, della circolazione finanziaria, della ecocatastrofe nucleare, della circolazione informativa... — opera una catastrofe delle condizioni di esistenza della socialità reale.

IT'S ONLY
ROCK'N'ROLL

Ma tutto questo deve cancellare la percezione stessa della discontinuità, della rottura, della soggettività — cioè, CLEAN. E' il mercato il luogo in cui le figure allucinate sono ridotte alla indifferenza, e si incontrano, ritrovano un'identità.

Lo vediamo ad occhio nudo sul piano della produzione culturale, sul piano della produzione di Linguaggi, sul piano della produzione di immaginario. La rottura operata negli anni settanta dentro la circolazione e la produzione culturale dall'inserzione di una scrittura trasversale, condizione e traccia dell'emergenza del soggetto trasformativo, del soggetto-dell'intensità, viene assorbita ed annullata dal mercato nella misura in cui si fa circolazione dell'indifferenza e quindi

48 produce l'impossibilità della rottura, ma al contrario l'uguaglianza astratta di tutte le allucinazioni. Il venir meno di ogni 'criterio di verità', che avevamo provocato per accelerare un processo di delegittimazione del potere, del mondo esistente diventa ora il terreno di ricostituzione del dominio, diviene ora il campo su cui circolano i segni del potere.

Per ora non possiamo che cercare a partire da alcuni frammenti la soluzione di problemi che sono rimasti lì. Ci chiediamo oggi: quando dici passione cosa intendi? E cerchiamo in questa domanda la soluzione al problema. Cerchiamo dentro questo problema il percorso dell'intensità, cioè, di nuovo, dell'insorgenza del soggetto della rivolta e della liberazione.

Lo sentiamo benissimo, nell'aria, nella tensione iperdemente ed iperviolenta della DEVOLUZIONE sottesa all'apparente restaurazione, lo sentiamo benissimo che, nella demenza iperale, diffusa nei comportamenti di massa, nel wotilismo e nel travoltismo, nel komeinismo e nel fonzismo, qualcosa eccede. Ebbene, l'eccesso, ciò che eccede — nel quadro stesso della demenza diffusa lo stato di cose presente — è l'intensità che in forma devoluzionaria circola, si riproduce, cerca un percorso di emergenza.

Ecco: il gioco frenetico del detournamento, dell'altrove, dello scarto, dell'allucinazione, toglie ai soggetti viventi, agli agenti concreti del movimento reale la loro identità differente (la loro differenza che li costituisce in quanto soggettività): non soggetti storici, o economici, o politici, o sociali, ma luoghi di differenza, cioè portatori di intensità. Il gioco frenetico dell'allucinazione azzerà questa identità concreta, questa condizione della rottura e dell'intensità. Ed eccoci nel luogo astratto del Mercato e dell'Immaginario.

Eccoci oggi come ingabbiati in questo gioco che abbiamo noi stessi iniziato: il gioco dell'allucinazione del reale, ora fattosi frenetico, irrefrenabile. Allucinare il reale è stato il primo movimento di questo gioco. Dentro ogni sistema di segni c'è un punto di deliranza; bastava coglierlo, accentuarlo, ed ecco l'universo semiotico ed il sistema esistente, il messaggio del potere perdere legittimità, rivelarsi per quel che è: un'assurda costruzione retta dalla forza, dalla violenza, e da nessun'altra intrinseca razionalità. Ecco il linguaggio del potere rivelare la sua infondatezza ed insensatezza.

Ma il secondo movimento è quello che ci spiazza totalmente; anzi, travolge gli apprendisti stregoni, pretesi allucinatori del reale; in una gigantesca realizzazione delle allucinazioni, in cui il sistema esistente ammette senza pudori la sua sostanza allucinante, riconosce di sopravvivere e riprodursi attraverso un gioco frenetico di spostamenti allucinatori, ma nondimeno di sopravvivere e riprodursi. Ecco il potere: punto di incontro di infiniti falsi che falsificano un reale falso, che fanno circolare immagini suoni, segni - senza senso, senza contesto, senza legittimità. Ed il criterio immanente di questo vertiginoso tourbillon che è poi la circolazione dei segni - merce altro non è che la loro scambiabilità, il loro rappresentare qualcosa di altro, essere qualcosa di altro: vita trasformata in valore, vita trasformata in falso. Quel che ora accade è una vertiginosa accelerazione dell'immissione di finzioni.

Ecco il capitale ricucire e riconnettere il tessuto produttivo attraverso gli infiniti scarti, differenze, marginalità, irregolarità: ecco che mentre gli operai 'regolari' della grande industria si trasformano praticamente in assistiti improduttivi, i marginali, i drogati, i parassiti costituiscono la base di un rilancio produttivo fatto appunto di sfruttamento intensivo ed esteso dei frammenti allucinati del tempo di vita drogato. Un boom economico inconoscibile attraverso le statistiche ufficiali, che registrano e conteggiano i 'lavoratori', i produttori 'veri'. Sono i non-lavoratori ora a produrre. Ecco cosa è accaduto. La rivolta aveva allucinato il reale, ora il capitale «realizza» l'allucinazione. E questo in quei luoghi dell'astrazione in cui non esiste criterio di verità positivo, in cui non funziona il principio di non contraddizione: il Mercato, l'Inconscio, l'Immaginario di massa.

Ospedali, lavoratori dell'autotrasporto, assistenti di volo: una esplosione di lotte con forme ed obiettivi del tutto nuovi. Neocorporativismo di settori privilegiati o crescita di lotte di segno inequivocabilmente antagonista in categorie tradizionalmente estranee e non di rado ostili a forme di organizzazione sindacale? Il dubbio si insinua anche in ambienti non sospetti né sospettosi, sorretto dalla massiccia e maliziosa pressione dei "media": che ne è dell'assistenza al proletariato "detenuto" negli ospedali? (per non parlare della competitività internazionale della nostra compagnia di bandiera).

Non tanto il sospetto, quanto la sorpresa è quella che coglie inizialmente la cosiddetta autonomia organizzata. Che è prigioniera di una "cultura" politica che non le consente di cogliere immediatamente le nuove espressioni del movimento. Due gli atteggiamenti che conferiscono, spesso, alle strutture organizzate dell'autonomia un carattere residuale: da una parte il "pregiudizio territorialista", ovvero la teoria che lega meccanicamente la correttezza e la efficacia della lotta alla sua natura immediatamente sociale, oltre il luogo di produzione, dall'altra il "pregiudizio operaista", ovvero la teoria della proletarianizzazione degli impiegati, o la teoria della espansione nella società dei comportamenti dell'operaio massa.

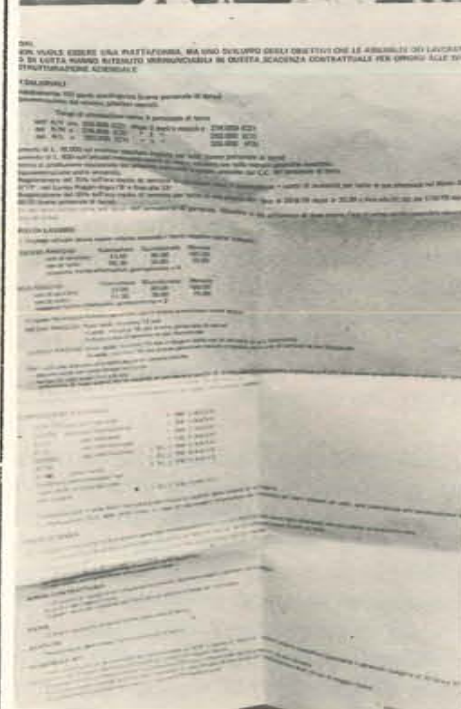
Eppure doveva essere ben chiaro che il movimento del '77 non sarebbe morto lì, avrebbe lavorato da "talpa", e, portato dai giovani disaffezionati al lavoro, avrebbe invaso la prima società. Dal che se ne deduce che la prima e la seconda società non si identificano meccanicamente con il lavoro e il non lavoro, ma che le cose sono molto più mischiate, ovvero che la "seconda" società è massicciamente presente nei luoghi consacrati ai più sacri riti della "prima".

Il punto è tutto qui: a ben guardare, gli strati di lavoratori che hanno costituito l'anima, le ossa e i muscoli di queste "vertenze" di tipo nuovo sono anagraficamente giovanissimi e hanno un tipo di approccio con il problema, che parte dal vissuto, dalla esperienza personale dalla gelosa considerazione della indifferibilità dei propri bisogni. Il breve resoconto della esperienza Alitalia è utile per una puntuale verifica di questo assunto.

Attorno a questi strati si è ricostituita una unità più larga, di "catego-

La lunga marcia della seconda società

di Libero Maesano / Lauro Zagato



ria", di "settore", ovvero di altri strati di lavoratori, con livelli diversi di volontà e di esperienza. Come si dice in termini tradizionali, i giovani epigoni del movimento del '77 hanno costituito l'"avanguardia di massa" del movimento. E queste lotte di tipo nuovo sono state possibili solo a partire dalle ultime recentissime assunzioni.

E' molto difficile definire con esattezza il significato del termine "corporativismo", ma accettando per buona la definizione corrente (un insieme di lavoratori che identifica il proprio interesse con le "magnifiche sorti e progressive" della propria

categoria, mansione, specifica posizione nel ciclo produttivo), prima di queste lotte era addirittura impossibile concepire qualcosa di più lontano dalla tentazione corporativa.

Il centro di interesse di tutte le lotte è costituito dal bisogno di una nuova organizzazione del proprio tempo e del rapporto con la produzione. Interesse formatosi quindi non dentro la immediatezza di una condizione lavorativa, magari sconvolta da un ennesimo processo di ristrutturazione, ma espressione "naturale" di uno strato di forza-lavoro giovane, scolarizzata appena entrata nei comparti di produzione diretta della fabbrica sociale.

Con una ristrutturazione produttiva diretta queste lotte hanno effettivamente a che fare: come gli ospedali hanno di fronte la riforma sanitaria, così gli assistenti di volo un progetto strategico di riorganizzazione dell'Alitalia. Interessante è il modo con cui queste lotte entrano in rapporto con la "ristrutturazione produttiva". Proprio le caratteristiche di socialità (nessun legame con il mestiere) e di autovalorizzazione (anche nella accezione ridotta di autonomia e rapida capacità di apprendimento) di quello strato di forza-lavoro che ha affermato la propria presenza politica con il movimento del '77, pongono la potenza politica e sociale della stessa al riparo dai malefici effetti della "ristrutturazione produttiva". Che, come tutti sanno, non è altro che uno strumento con cui, cambiando i modi, i tempi, i luoghi in cui si svolge il lavoro concreto, tenta di rompere l'organizzazione, il più delle volte informale, prodotto stesso della cooperazione lavorativa, che è alla base della capacità di insubordinazione.

Ora l'organizzazione informale di questa forza-lavoro va ricercata fuori dallo specifico processo produttivo, e dentro una "comunità sociale", che fonda la propria funzionalità anche dentro la mobilità dei suoi componenti. Non a caso il più alto livello di organizzazione di massa si è avuto dentro una categoria, come quella degli assistenti di volo che è per definizione inorganizzabile. Questo non vuole dire che questo "nuovo proletariato" è imbattibile, ma semplicemente che lo scontro si decide a livello sociale, dentro la "ristrutturazione sociale". Alla ristrutturazione produttiva continua si accompagna la autonomia (proprio in senso letterale) del movimento: la "seconda società" procede nella sua lunga marcia dentro la "prima".

Quaranta giorni lottando contro tutti



I primi a muoversi sono i giovanissimi, i nuovi assunti. Sono circa trecento, su un totale di circa milleottocento assistenti di volo. L'occasione è una vertenza contrattuale che si trascina da 18 mesi, su obiettivi calibrati in modo da accettare la riorganizzazione complessiva del lavoro per gli anni '80.

Con l'assenso del sindacato si va verso l'allungamento indefinito della giornata lavorativa (a "compimento linea"), l'aumento delle ore di volo sulle ore di servizio (la "tabella piloti") la ristrutturazione del salario con la crescita della parte legata alla produttività e alla presenza. Con il sindacato c'è un rapporto conflittuale che va avanti per 26 giorni di sciopero ad oltranza,

fino ad una rottura totale sancita dalla storica assemblea del 16 marzo.

Gli scioperanti, fin dall'inizio si muovono tutti insieme, usando la tecnica del picchetto, dell'intervento di massa davanti ai cancelli dell'aeroporto. All'inizio i meno giovani stanno a guardare: alcuni si mettono in mutua o comunque aderiscono passivamente allo sciopero. In una seconda fase la loro partecipazione sarà determinante alla assoluta compattezza della lotta. Mentre i giovani esprimono senza riserve la propria estraneità ad un lavoro giudicato odioso, e cercano nella lotta una occasione di socialità antagonista, i più anziani chiedono soprattutto che il sindacato faccia il proprio dovere di "difensore della dignità del lavoratore".

Dentro la lotta cresce e si impone il Comitato di Lotta, organismo di massa (circa trecento militanti a tempo pieno) che conduce la quotidianità della azione politica con una tecnica molto simile a quella del movimento del '77.

Le iniziative militanti sono sempre condotte a livello di massa, sia che si tratti del rapporto politico con i lavoratori di terra (operai professionali, organizzati prevalentemente dal PCI, legati alla affermazione internazionale della azienda come produttrice di servizi qualificati presso altre compagnie aeree, che accusano il Comitato di indebolire il prestigio internazionale della compagnia di bandiera), sia che si tratti della polemica con il sindacato (non patrimonio di "specialisti", ma condotta a livello di massa: alla assemblea decisiva si scrivono a parlare in 153).

Gli obiettivi sono la riduzione dell'orario di lavoro, la garanzia del posto a terra in caso di inidoneità, aumenti salariali sulla paga base, l'aumento degli organici. La forma dello sciopero ad oltranza è imposta all'inizio dalla necessità di coinvolgere tutti nella lotta, e diventa in seguito la garanzia del livello di militanza di massa che caratterizza la organizzazione della lotta.

In quaranta giorni i lavoratori si scontrano, oltre che con il padrone, via via con il sindacato, con il governo, con i partiti, con i mezzi di comunicazione di massa. L'Alitalia perde più di un miliardo al giorno, ma non cede. Si muove direttamente su un terreno multinazionale, dove la concorrenza sui costi induce ad una logica di scontro senza possibilità di mediazione. L'accordo firmato dal sindacato, alla presenza delle confederazioni, è scopertamente provocatorio: su tutti i problemi il punto di vista è opposto a quello espresso dalla assemblea. Lo sciopero ad oltranza viene revocato: subentra una fase di lotta articolata e di riflessione.



et soudain les autonomes ont surgi!

di Erik Allier

"E all'improvviso gli autonomi sono sorti" così titola *Le Parisien* del 24 marzo, dopo la manifestazione e gli scontri dell'Opéra, a Parigi. Calogero insinua che fra l'esplosione di lotte autonome e la presenza di Negri alla Sorbona ci sia da cercare un legame complottario.

Potenza del volontarismo sovversivo o potenza dell'imbacillità calogariana?

Ma cerchiamo di capire cosa ci sta dietro questa esplosione del 23 marzo, quando un migliaio di giovani proletari coperti dal corteo dei siderurgici, si scontrano con la polizia per alcune ore.

Il consenso sociale ha retto in Francia fino al '77, fondandosi su una

riorganizzazione sociale e territoriale del lavoro produttivo, che ha sventrato e disintegrato le concentrazioni operaie e giovanili metropolitane, ed ha accelerato nella metropoli parigina una terziarizzazione che ha portato al centro della composizione di classe proprio i "cadres", i quadri tecnico-scientifici dei grandi centri direzionali (Defense, Montparnasse, Tolbiac) e disgregato le concentrazioni operaie nella provincia. E proprio fra i cadres inizia ad entrare in crisi la stabilità: nel '77 sono i tecnici dei centri informatici della BNP (Banque Nationale Parigienne) a bloccare i centri di calcolo, e ad iniziare una serie di agitazioni che si estendono poi agli strati mobili e precari del lavoro terziario (il '77 e il '78 sono punteggiati da scioperi dei vacataires, dei precari delle Poste, dei trasporti e dei servizi).

Ma è nei settori operai più colpiti dalla ristrutturazione che esplode la rivolta nel '79: i siderurgici, che dovrebbero pagare il prezzo finale della ristrutturazione europea (nel grande territorio industriale Ruhr-Lorena) con decine di migliaia di posti di lavoro.

Ed è qui che esplode il casino fra gennaio e febbraio. Longwy, i paesi della Lorena, la Normandia, sono invasi da cortei durissimi di operai; non solo operai anziani, né solo si-

derurgici. A Longwy si spara, sette poliziotti sono feriti a fucilate. In altri centri della Lorena vengono rovesciate tonnellate di cemento davanti ai cancelli di diverse fabbriche. Ma la lotta, nonostante il suo carattere di estrema durezza non esce complessivamente da un aspetto difensivo.

L'elemento nuovo che si inserisce a questo punto, sia pure embrionalmente, è costituito da uno strato di semi-occupati e di disoccupati che sono la base di quella cosa che pur non avendo una continuità ed una consistenza organizzativa di tipo italiana, viene però chiamata "per simpatia" autonoma. Nel gennaio '79 il governo blocca il salario integrativo del 90% che veniva corrisposto a coloro che, dopo aver lavorato almeno sei mesi, si licenziano o sono licenziati.

Su questo salario si era formato uno strato di disoccupati volontari contro i quali dal '77 la stampa ha scatenato una campagna paragonabile a quella che la stampa italiana ha condotto negli anni scorsi contro l'assenteismo. Ebbene, il 23 marzo è un po' la congiunzione fra l'urto di massa dei siderurgici della provincia, e la radicalità metropolitana dei giovani proletari.

Una congiunzione per ora fragilissima, che però è l'unica possibilità per trasformare la lotta sull'occupa-

zione in lotta per l'attacco complessivo alla giornata lavorativa sociale. E per contrapporre al carattere europeo della ristrutturazione padronale un respiro non-nazionale e non difensivo dell'iniziativa di classe.

E' chiaro che sul carattere discontinuo ed « insaisissable » (irriducibile alle categorie esistenti della politica e dell'ideologia) del fenomeno « autonomie », pesano, in Francia, le ideologie di ogni sorta: la ideologia emme-elle, e trozkista, morte, ma mai abbastanza per non agire come riflesso condizionato, magari rovesciato come ad esempio nelle posizioni dei nouveaux philosophes. E dall'altra parte, l'ideologia eterodossa dell'acentrismo che, enfatizzando il carattere "formale" della auto-organizzazione autonoma, ne perde i caratteri determinati, interni al processo di ricomposizione di classe.

Su questi aspetti, per così dire teorici, che l'autonomia pone in Francia (da dove partono flussi ideologici che spesso si ripercuotono sull'interpretazione dei processi di disgregazione e di ricomposizione sociale nel nostro paese) si tratterà prima o poi di puntare l'attenzione, misurando le figure dell'ideologia francese in relazione al processo di formazione di un proletariato post-operaio, metropolitano, e ad alta connotazione tecnico-scientifica.

cominciamo a discuterne

di Paolo Virno

Un anno dopo il caso Moro, l'azione di Piazza Nicosia costituisce un test clamoroso sullo sviluppo di un'effettiva prassi guerrigliera nel nostro paese. E al tempo stesso offre uno spaccato puntuale delle contraddizioni in cui tale prassi è tuttora intricata.

Anzitutto ciò che non è possibile negare a lume di buon senso: il punto di svolta segnato dall'attacco al Comitato romano della DC rispetto a tutta l'esperienza politico-militare delle BR, via Fani inclusa. Si tratta del passaggio, consapevolmente perseguito, da un modello operativo terroristico a un guerrigliero. Quest'ultimo comporta l'esibizione di un alto grado di 'cooperazione sociale', una grande libertà di movimento in pieno territorio nemico, la capacità di far fronte a una molteplicità di variabili nel corso dell'azione: tutti aspetti assolutamente espliciti nei fatti del 3 maggio.

Eppure questa forma-guerriglia, non più allusiva, ma dispiegata in modo aperto, non appena la si consideri sotto il profilo dell'obiettivo a cui si applica, mostra una singolare incongruenza. Anzi che riferirsi in modo stringente alla qualità dei comportamenti sovversivi del lavoro vivo, potenziandone l'impatto e garantendone la 'forza contrattuale', l'iniziativa armata procede linearmente in un'opera di destabilizzazione del sistema dei partiti. L' "autonomia del politico" è, per così dire, il suo più vero presupposto. La DC non è colpita in quanto articolazione del rapporto di produzione, da esso diffusamente legittimata, ma come superfetazione di Potere, come Partito Borghese, come Macchina Elettorale.

In realtà l' "autonomia del politico" rimanda, assai più che a una pratica guerrigliera, a un discorso tradizionale sull'insurrezione, sulla guerra civile, sulla formazione dell'Esercito Rosso, sul potere che è "uno", da "prendere", con i suoi luoghi deputati dove il dominio traspare come arbitro.

La guerriglia, viceversa, — e si può esemplificare con altre, più rare, azioni delle BR, come l'uccisione del padrone di case Schettini — esercita direttamente potere, un potere decentrato e diffuso, altrettanto plurimo di quello nemico. Non allude alla "rottura"

della macchina statale, ma recide i terminali di essa, che sono innervati nella condizione di merce della forza-lavoro, e che poi, a guardar bene, nel loro insieme e nella loro simultaneità, sono anche il congegno segreto, più delicato e meno sostituibile, di quella stessa macchina.

Abbiamo detto, a titolo di esempio, l'operazione contro Schettini. Bene: è evidente come essa abbia richiesto un impegno organizzativo assai minore rispetto a quella di Piazza Nicosia; eppure appare senz'altro come qualcosa di molto più prossimo alla guerriglia in senso proprio. Infatti, introduce un criterio di misura dell'efficacia politica dell'azione armata — ed è questo il tratto essenziale che distingue un progetto politico-militare metropolitano dal "discorso" sulla guerra qual'è ereditato dalla tradizione del movimento operaio. Quell'unità di misura è data, nel caso specifico, dal rafforzamento del movimento per la casa e dallo "scoraggiamento" indotto tra i patiti degli sfratti; più in generale, dalle conquiste materiali — sì: materiali, economiche, normative — ottenute da strati proletari col concorso dell'iniziativa guerrigliera.

Questa "misurabilità" dei processi organizzativi (se non la si riduce al numero dei reclutati) è condizione necessaria, fra l'altro, per scorgere il carattere "militare", anche se totalmente disarmato, della lotta di massa: quest'ultima, infatti, corrodendo l'unità fra comando capitalistico e funzioni di coordinamento della produzione sociale, rende il primo fragile ed esposto ad un attacco distruttivo. La lotta di massa mette a nudo il carattere ristretto e oppressivo dei rapporti sociali; su questa base, le azioni armate si rivolgono contro funzioni e uomini già costituiti di qualsiasi giustificazione sociale, che stanno in piedi perché imposti con la forza. Questo intreccio, crediamo, non può non retroagire sulla stessa forma dell'organizzazione armata, portando a privilegiare il radicamento nella potenza sociale del movimento anziché l'autosufficienza dello strumento militare. Viceversa, l'assalto al "cielo della politica" patisce l'assenza di qualsivoglia principio di controllabilità degli effetti provocati. La disorganizzazione prolungata del sistema dei partiti non induce, di per sé, un avanzamento del movimento. Anzi, può avere su di esso un effetto di dispersione, nella misura in cui brucia le tappe, rinchiudendosi nel cerchio di gesso, molto "privato", dell' "autonomia del politico".

Ecco alcune prime valutazioni sul percorso aritmico della guerriglia da via Fani a Piazza Nicosia. E' chiaro che su tutto questo bisognerà tornare. Non solo perché discutere permette di capire e quindi fa bene. Ma perché non è possibile ricostruire le condizioni dentro cui si manifestano in Italia i nuovi comportamenti sociali senza intrecciare — lo si voglia o no — il loro sviluppo alla "questione militare" com'è stata storicamente posta in primo luogo dalle BR.

il documento delle Brigate Rosse

Il giorno 3 maggio alle ore 9,30 un nucleo armato della nostra organizzazione ha occupato, perquisito e distrutto il covo democristiano di Piazza Nicosia. All'interno di questo covo avevano sede il Comitato Romano, il Comitato Regionale, la commissione scuola e il centro di propaganda elettorale della Spes, in una parola la centrale operativa principale per Roma ed il Lazio di questa banda di assassini. Il fatto che avessero sperato di premunirsi da un attacco proletario con la presenza fissa di uno sbirro armato non è servita a molto, è stato bloccato e disarmato. Come non è servito l'intervento dei killers della Delta 19, punta di diamante del I Distretto. Hanno finito di terrorizzare e fucilare chiunque avesse la sfortuna di capitarci a tiro. Sulla loro strada stavolta hanno trovato le forze rivoluzionarie! L'attacco vincente ad una delle strutture più importanti e più militarizzate di Roma, essendo vicinissima ai principali covi governativi dello Stato (Senato, Governo, Parlamento), ha dimostrato ancora una volta che NESSUN OBIETTIVO, PER QUANTO MILITARMENTE PROTETTO, È INATTACABILE DA UNA FORZA GUERRIGLIERA. L'azione nella sua complessità militare, per il numero dei compagni impegnati, per la capacità politico-militare dimostrata è stata ancora una volta sostenuta da avanguardie politiche, formatesi nelle lotte operaie e proletarie del nostro paese, che hanno saputo trasformare le carenze dei singoli compagni in capacità collettiva di affrontare vittoriosamente qualsiasi obiettivo. Questa capacità si può sintetizzare in una sola parola: ORGANIZZAZIONE e cioè TUTTI I PROBLEMI MILITARI E TECNICI TROVANO SEMPRE UNA EFFICACE SOLUZIONE SOLO ALL'INTERNO DI UNA CONCEZIONE POLITICA CORRETTA DELLA COSTRUZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA. Agli imbecilli che parlano di "spettacolo da prima pagina" rispondiamo che l'efficacia dei colpi portati al nemico non si misura sulla quantità di carta che i pennivendoli della controguerriglia psicologica riempiono, ma sul grado di organizzazione rivoluzionaria che sviluppano, e sul livello di disarticolazione effettiva che producono. Questi e solo questi sono gli elementi che permettono di valutare correttamente la giustezza o meno di ogni singolo momento della lotta di classe. Non esistono livelli "bassi" o "alti" esistono solo azioni corrette o sbagliate. Altra considerazione importante riguarda gli sbirri della controrivoluzione. Ribadiamo di sapere bene che sotto la divisa si nascondono secoli di miseria, sfruttamento e ignoranza; però sappiamo altrettanto bene che questo non può assolvere nessuno. Facciamo una sola distinzione: i servi armati dello Stato Imperialista assumono tutti oggettivamente un ruolo



lo controrivoluzionario, al loro interno però sono le squadre speciali, le DIGOS, i reparti operativi dei C.C. che si fanno anche soggettivamente garanti della difesa degli interessi della borghesia. Infatti l'impegno con cui assolvono a questo ruolo gli viene ampiamente riconosciuto dallo Stato attraverso un trattamento economico, normativo e disciplinare nettamente migliore a resto della « truppa ». Nei fatti A TUTTI diciamo di CAMBIARE MESTIERE, però rispetto a chi ancora non ha accolto il nostro suggerimento, ricordiamo che ci sono molti modi per evitare di impegnarsi attivamente nell'esecuzione degli ordini ricevuti. Il nostro comportamento è stato conseguente: chi si è arreso alle Forze Rivoluzionarie ha avuto salva la vita, chi si è opposto con le armi è stato annientato. Una ultima considerazione riguardo ai grassi negozianti che giocano alla guerra: riflettano bene prima di assumersi il ruolo di giustizieri e di sceriffi dell'ultima ora, potrebbe essere veramente l'ultima scelta che fanno. Per loro non esiste nemmeno la "scusante" degli "ordini superiori".

Compagni, la natura dello Stato Imperialista, nell'arco di questo ultimo anno, è venuta definitivamente allo scoperto. Il progetto che la borghesia imperialista sta cercando di attuare si è presentato agli occhi delle masse proletarie con i suoi inconfondibili connotati: feroce controrivoluzione. Ed è proprio contro il progetto controrivoluzionario, contro il piano di ristrutturazione imperialista, che il movimento delle lotte proletarie ha opposto la sua ferma resistenza. I lavoratori dei servizi (dai marittimi, agli ospedalieri, agli addetti ai trasporti), la classe operaia (dall'Alfa Sud alla Fiat di Cassino e Mirafiori), gli espulsi dal processo produttivo gli emarginati espropriati di tutto, hanno saputo trovare nelle mille forme di lotta e di organizzazione autonoma la capacità di porsi fuori e contro l'esigenza di ristrutturazione del capitale, di porsi fuori e contro il collaborazionismo sindacale, riaffermando i propri bisogni immediati e strategici, riaffermando l'esigenza di comunismo. È questa la nuova realtà dello scontro di classe. La crisi irreversibile della borghesia viene rivolta contro il proletariato per strangolarlo, i rigidi binari della ristrutturazione imposta dalle multinazionali non consentono più alcun margine alla mistificazione riformistica che può solo essere collaborazione attiva di ogni manovra contro il proletariato, contro i suoi bisogni e interessi (i bonzi sindacali e i berlingueriani ne stanno dando ampia prova). Per contro ogni lotta, ogni istanza proletaria che esca da questi limiti, o che più semplicemente non è possibile per la borghesia renderla funzionale al proprio progetto, si colloca oggettivamente come lotta rivoluzionaria, espressione di un potere antagonista e ne

diventa il nemico mortale. È contro questa nuova realtà del Movimento Rivoluzionario di classe, contro gli strati di classe che osano resistere qualunque sia il punto di partenza dell'iniziativa rivoluzionaria anche se parziale o limitata a condizioni specifiche, che si scaglia tutta intera l'organizzazione dello Stato Imperialista. Il Movimento di Resistenza delle masse si trova di fronte globalmente la forza brutale, al suo massimo livello e con il concorso di tutte le sue componenti, della controrivoluzione imperialista. Il soddisfacimento dei bisogni proletari e la lotta che ne viene prodotta non trovano più possibilità di mediazione né di soluzione che non sia quello dello scontro frontale con lo Stato Imperialista. È la guerra di classe. Ci si trova così a fronteggiare l'attuazione su vasta scala del processo economico - politico - militare di annientamento che investe interi strati di classe, nel tentativo di schiacciare ciò che tende a emergere con prorompente vitalità: La Rivoluzione Proletaria. È ormai chiaro che questo movimento di massa rivoluzionario ha nella lotta armata il suo unico sbocco possibile, e oggi non più come enunciazione teorica di una possibile via al comunismo, ma come pratica concreta che vive nella realtà delle cose. E con la forza che hanno le cose reali, la lotta armata si impone come unica strategia interna al movimento di massa e solo su questa si costruisce il potere proletario. Quello che oggi si sta verificando è la saldatura, che nessuna forzatura intellettualistica avrebbe potuto realizzare, tra i bisogni immediati delle masse ed i suoi bisogni strategici, tra lotta economica e lotta per il potere. Ma se questa saldatura vive oggettivamente nella Resistenza proletaria non è affatto pacifico o naturale che ne scaturisca un più alto livello del potere proletario. Questo avviene, a partire dal fatto che la lotta proletaria quotidianamente viene spinta verso la lotta armata, solo se si trasformano i momenti spontanei di organizzazione delle masse in organismi per la guerra di classe. Questo vuol dire prima di tutto conquistare all'interno del movimento nuovi terreni di scontro, dove la lotta armata si misuri su un programma tattico che in tutti i momenti della lotta faccia emergere lo scontro di potere, legandosi profondamente con le condizioni di vita del proletariato. Diventi la risposta possibile e praticabile collegata direttamente anche ad obiettivi immediati. Se ogni lotta proletaria si scontra immediatamente con il capillare progetto di militarizzazione o di controllo di tutta la società, occorre scovare in ogni anfratto del sistema di oppressione tutte le articolazioni di questo progetto, convogliare contro di esse la mobilitazione delle masse, organizzarvi la resistenza armata.

Se ad ogni passo della vita proletaria si incontra la mostruosa macchina del potere che ha nella democrazia cristiana il suo perno, occorre a partire dalla poderosa iniziativa proletaria che già si è sviluppata, rafforzare, organizzare e dirigere una pratica di lotta che faccia saltare ogni ingranaggio, ogni rotella di questa macchina. Abbiamo detto RAFFORZARE, ORGANIZZARE, DIRIGERE GLI ORGANISMI DI MASSA DEL POTERE PROLETARIO; questo esclude per prima cosa che gli organismi di massa bisogna inventarseli. Questi devono essere organismi propri delle masse, che rappresentino effettivamente strati reali di classe, nei quali confluiscono TUTTI i proletari disponibili alla lotta rivoluzionaria, tutta la potenzialità del Movimento di Resistenza. Questo esclude che ci debba essere confusione tra Partito Combattente e Organismi di Massa del Potere Proletario, anzi nella nuova situazione proprio al PCC spetta essere direzione attiva all'interno del movimento senza sovrapposizione, senza forzature, senza porsi né sopra né sotto, essendoci dentro. Questo è il compito che in questa fase debbono assolvere le avanguardie, che deve essere svolto dal Partito. Questo oggi bisogna fare per sviluppare ulteriormente il Movimento di Resistenza Offensivo, per renderlo più forte, per costruire il potere proletario.

Compagni, abbiamo detto che l'offensiva controrivoluzionaria punta all'annientamento e ad una militarizzazione crescente, il regime non rinuncia a cercare una legittimità che non ha più, e tentare di riportare lo scontro all'interno del gioco "democratico". Ed ecco la grande mistificazione delle elezioni. I proletari possono scegliere; certo possono scegliere chi gli punterà il fucile contro, chi con maggior vigore attuerà i piani per gli interessi delle multinazionali, chi cercherà con ogni mezzo di strangolarli. Le migliaia di comunisti imprigionati in questi ultimi mesi, la violenza armata dei suoi sgherri contro i proletari in lotta, non basta al regime democristiano, vuole anche l'approvazione, pretende un impossibile consenso, e la truffa elettorale ancora una volta è orchestrata per ottenerlo. Il movimento proletario dimostrerà che la DC e i servi berlingueriani si illudono. Nessuno ci casca più facendosi eleggere credono di imporre la pace mentre hanno scatenato la guerra contro i proletari, hanno scatenato la loro violenza e pretendono di ingabbiarci nel "Civile confronto". La guerra i proletari l'hanno accettata ed hanno piena coscienza che finché il potere democristiano non sarà definitivamente liquidato non c'è elezione che tenga: il confronto con i suoi boss con i suoi covi avverrà con le armi in pugno. Con le elezioni la DC vuole dimostrare la sua forza. I proletari, i rivoluzionari, i comunisti dimostreranno la sua debolezza! Vuole riportare la sua "pace". I proletari, i rivoluzionari, i comunisti non gli daranno tregua!

Trasformare la truffa elettorale in guerra di classe!!! Attaccare, colpire, disperdere ed annientare ovunque il potere democristiano!! Costruire l'unità dei proletari nel movimento di resistenza. L'unità dei comunisti nel partito combattente! Rafforzare, organizzare, dirigere gli organismi di massa del potere proletario! Che mille braccia si innalzino ad impugnare le armi dei compagni caduti combattendo per il comunismo: onore ai compagni Maria Antonietta Berna, Angelo Del Santo, Alberto Graziani caduti a Thiene combattendo per il comunismo. Onore alla compagna Elysa Van Dick caduta combattendo contro i killers dell'imperialismo. I proletari lo giurano: il vostro sacrificio non resterà impunito!!!!

54 Il soggetto e l'oggetto. L'uomo esistente nella forma della soggettività più sviluppata, il Mondo in quella dell'oggettività. Sembra essere questo il culmine di quel processo storico che dalle origini accompagna in modo essenziale l'uomo e il suo rapportarsi con il tutto della natura.

La storia della metafisica e, insieme, di "un" divenire della natura. Un divenire determinato, che non è il divenire tout court, non riguarda l'unico possibile divenire.

La storia della metafisica, abbiamo detto, che è la storia dell'occidente, e che ora, proprio di questi tempi, si mostra come storia mondiale.

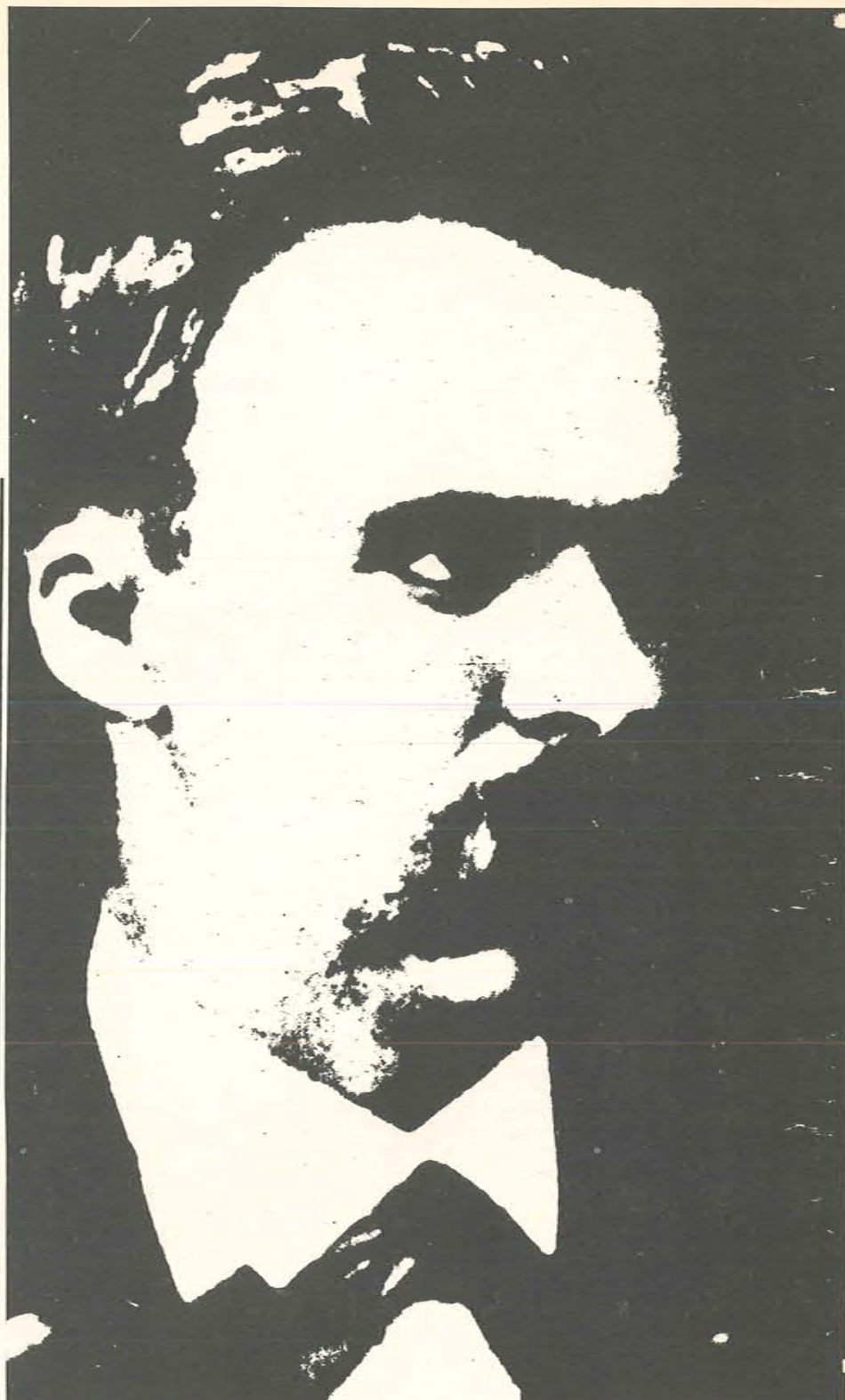
Comprendere questa storia, interrogarsi su di essa, farne di nuovo un problema, è il compito più urgente. Di più: è l'esigenza istintivamente sentita dagli uomini, che si impone con la forza dei comportamenti, che si impianta permanentemente nell'esistenza quotidiana degli uomini.

Cos'è la metafisica? cos'è questo divenire della natura? cos'è il pensiero scientifico, qual è l'essenza della tecnica moderna? Che vuol dire "soggetto"? Donde deriva l'identità di questo soggetto, cos'è la "coscienza"? E ancora: dove trae origine il dominio che ancora caratterizza l'esistenza dell'uomo. La società della ratio, quale necessità la rende ancora insuperabile?

Si potrebbe continuare. Le domande tradizionali della filosofia in tutte le sue ramificazioni, escono dal ghetto, rimbalzano sulle strade percorse da ognuno. E ognuno è solo, di questi tempi, a confrontarsi con esse. Mai come adesso, il peso di questa solitudine, è stato così grande. Mai l'individuo ha raggiunto vertici così alti, e insieme, più dilaceranti. Il suo ricco, irripetibile esistere sviluppato, e l'estrema miseria del suo isolamento.

Ma cos'è questa ricchezza, cos'è questa solitudine?

Innanzitutto, il venir meno di un peso grande che schiacciava, che costringeva l'uomo in un'esistenza storpia. L'estinguersi, nel cielo della coscienza, della luce normativa degli ideali, dei "valori collettivi", nei confronti di un "reale" ad essi subordinato. L'aggraviarsi di quei sentieri che un tempo, anche recente, costituivano come un tracciato sicuro, un ordine per così dire



stellare, che infondeva sicurezza, donando identità collettiva, indicando un senso, una meta verso cui andare. Sembra ora, allungarsi nelle coscienze, una strana penombra, tutt'altro che passeggera; in grado di oscurare stabilmente, da qui in poi, il possibile riemergere di una luce analoga. Un "ordine" — la superiorità effettuale, efficace del mondo delle idee sul sensibile — ha mostrato il suo carattere illusorio, la sua stessa possibilità, si mostra come arbitraria.

Chiedersi: quale idea, quale parola, o programma, o simbolo, avrà la forza di vincere quell'oscurità, è ancora ostinarsi a puntellare un ordine che sa d'archeologia.

Questo "ordine" infranto, lascia emergere una sorta di capovolgimento. È il reale che possiede una forza intrinseca, potente, che domina, con le sue leggi, i suoi movimenti, l'agire degli uomini. È il "reale" che sembra imporsi prepotente, ricco di volontà intelligente, che impone valori e necessità. E si tratta di un reale, la cui struttura, il movimento che lo anima, risultano incomprensibili alle categorie tradizionali del pensiero. L'incomprensibilità scende sin dentro le ragioni del conflitto fra gli uomini, si innalza, provando vertigine, nella comprensione-interpretazione della struttura del dominio. Lo stato stesso, — la sua genesi, le sue ragioni storiche, la sua effettualità crescente, — sembra sottrarsi, come un "oggetto" irriducibile, ad ogni possibile teoria.

Per i marxisti, era la teoria del valore a fornire la comprensione del dominio del "reale" sugli uomini. L'oggettività dei rapporti sociali, riduceva i soggetti ad appendice. Il venir meno della legge del valore — la sua "catastrofe" — ha come immediata conseguenza, l'avanzare in primo piano dei soggetti. Non solo. Le modificazioni nella struttura del lavoro sociale, l'universale esondersi del lavoro salariato, e la "scomparsa" della classe borghese, disperdono il conflitto, da duale-semplice che era, in una molteplicità diffusa, complessa, in continuo divenire.

I soggetti. Più nessuna necessità storico-naturale — secondo l'impostazione marxiana — è in grado di spiegare la subordinazione del soggetto. L'"automovimento del valore" diviene, al più, mero strumento docile a disposizione dei soggetti consapevoli, nel libero gioco conflittuale fra i soggetti. Più nessuna "naturalità" impedisce in via teorica, la realizzarsi della tendenza storica marxiana: l'"associazione consapevole dei produttori-soggetti". E tuttavia, il percorso si mostra più accidentato che mai. Irto di difficoltà nuove, incomprensibile con i tradizionali strumenti teorici. Lo spartiacque del vecchio pensiero rivoluzionario, non funziona più. Il mare si richiude, a galla emergono frammenti, rimetterli insieme è impresa vana. Occorre ricominciare, riprogettare cantieri, ritrascrivere carte nautiche, porre nuove coordinate.

Intanto, il pensiero rivoluzionario, sembra imbizzarrirsi. Di fronte ai soggetti, ormai "liberi" nel loro rapporto conflittuale, le ragioni del dominio possono essere rintracciate dal pensiero genealogico. Armarsi di lampada e calarsi negli archivi polverosi della coscienza, organizzare spedizioni archeologiche all'interno dei Poteri-saperi. Scoprirne le regole, con la speranza, un giorno, di sopravanzarne la ricostituzione. Oppure, riducendo la coscienza a fragile sipario, spostare sul flusso desiderante, la forza del dominio e della liberazione.

Un atteggiamento comune vive in queste ricerche: la critica al soggetto, alla sua pretesa "metafisica" di essere punto di arrivo solido, fondante, di un reale che è invece risultato dell'intrecciarsi di tecniche interpretative/appropriative, le quali, per loro conto, dissolvono come fumo le pretese delle verità ultime. Anche i soggetti sono, a loro volta, appropriati/interpretati. "Chi" interpreta, questo sembra divenire il problema. Ma questo aproccio rinvia, costantemente, ad un vortice inconclusivo. La vertigine si appropria — non della coscienza del soggetto — ma proprio dell'agire, del conflitto, che in tal modo si mostra misterioso. Il conflitto stesso fra i soggetti, perché?

Dicevamo: il "reale" domina sul comportamento degli uomini. "Vuole" i soggetti nella forma del conflitto. Gli individui sperimentano questa condizione "obiettiva" come una condizione

Marx, Nietzsche, Heidegger

la terra della sera

di Paolo Amari

ricca di possibilità, e insieme, intrinsecamente drammatica. La ricchezza dell'individuo è, paradossalmente, il presupposto inevitabile del suo isolamento.

La caduta definitiva di una struttura collettiva di "valori" — come risultato e condizione di un processo storico, non come fatto contingente, generazionale — l'estinguersi dell'"istinto del gregge", proietta l'individuo nella forma più sviluppata — mai raggiunta — del suo esistere.

Il culmine dell'individuazione, si accompagna con il massimo della separazione. Fra l'individuo e la specie, si spalancha uno spazio impensato, del quale è pure difficile vederne il fondo. In tale separazione, ogni individuo è solo a ricostruirsi un punto di vista, una struttura di valori. E la propria identità personale, è in gioco, interamente, nel rapporto conflittuale, entro il quale, sempre, questi valori così ricostruiti, si scontrano con altri, si affermano — valgono — oppure vengono meno.

I "rapporti di potere", dal macrocosmo delle classi in lotta, scendono nel microcosmo dell'intersoggettività individuale. Microfisica del potere si scopre come una condizione "obbligata" della soggettività. È la soggettività stessa a possedere — entro di sé, come propria configurazione — le ragioni dell'antagonismo.

Soggettività e struttura del reale. Entrambi si mostrano, ora, per la prima volta nella storia, come due termini che, necessariamente, si co-appartengono.

Non questa o quella idea, non una particolare concezione morale o giuridica, ma proprio la struttura essenziale dell'essere della soggettività, della coscienza rappresentativa. Del modo di esistere dell'uomo, oggi. Del suo esserci all'interno di questo "reale" dato, il quale, a sua volta, si mostra come interamente prodotto, e prodotto nel produrre rappresentativo dell'uomo soggetto autocosciente. Reale, che nel suo essere, si presenta nella forma dell'oggettività. È questa forma del reale a costringere ancora l'uomo nella condizione di porre "valori", di rapportarsi a se stesso e al tutto in termini di valori. Entrambi, coscienza rappresentativa e reale prodotto, si fondano e si sostengono a vicenda. L'"arcano" della coscienza

za rappresentativa, è l'ordine dispiegato della società della ratio. È questo il culmine del percorso ininterrotto del nichilismo. E' questo, e non, come Nietzsche credeva, il venir meno dei "supremi valori".

La soggettività non è essa un dato stabile, eterno ormai, dell'esistenza dell'uomo. L'oggettività non è l'unico modo possibile di esistenza del reale. Il venire alla luce di questa co-appartenenza è forse l'evento più essenziale dell'epoca che stiamo vivendo.

Essa, mentre rischiera il percorso della storia del rapporto dell'uomo con la natura, delle sue "forme di pensiero necessarie" in relazione alla scomposizione-ricostruzione della natura, pone, sul presente, istanze di comportamenti e di riflessione, del tutto proprie.

In primo luogo, e principalmente, ogni forma di opposizione degli uomini, che si sviluppa nei confronti del reale, rinvia direttamente ad una critica della coscienza rappresentativa della soggettività. Il rifiuto nei confronti di una di queste due sfere, trapassa spontaneamente, nel rifiuto dell'altra. Si avverte, più o meno consapevolmente, il legame essenziale che stringe in un'unica struttura, forma-pensiero e forma del reale.

La critica della soggettività, è la critica del reale; e viceversa. La tendenza all'oltrepassamento, si sviluppa ed investe entrambe queste due sfere. La loro co-appartenenza mostra un punto d'arrivo. Una forma necessaria del pensiero, fino a questo punto. Una forma necessaria di esistenza dell'uomo. Una forma necessaria del divenire della natura. È punto d'arrivo. Oltre di esso, queste necessità, misteriose ancora, e ancora pochissimo indagate, vengono meno. Per lasciarne il posto ad altre, nella loro essenza diverse.

L'esistenza intimamente conflittuale del soggetto autocosciente, la precarietà sempre più accentuata della costituzione della egoità, e la forza dominante del reale prodotto, nel punto della loro massima tensione, al culmine dello sviluppo, pongono l'alternativa fra l'accettazione e il rifiuto.

L'accettazione, il dire di sì ad esse, è l'adesione all'opposizione massima, mai esistita, fra gli uomini. La certezza di sé, del soggetto autocosciente, è affidata all'esito sempre in gioco del conflitto. Il quale, per suo conto, sembra delimitato all'interno di confini non oltrepassabili.

Il rifiuto, il "prender congedo", avvia il pensiero e l'agire su un terreno sinora inesplorato.

L'impossibilità per il momento di tracciare una linea di demarcazione netta, fra il rifiuto e l'affermazione, è l'ambiguità per il momento insuperabile, e il problema oggi principale da risolvere.

Intanto, una coscienza — una forma del pensiero che è in via di trasformazione — nei percorsi ancora confusi nei quali si inoltra, torna a porre domande al pensiero filosofico. La critica alla soggettività, si incontra con Nietzsche, innanzitutto. Si appropria di Nietzsche, ma il modo di questa appropriazione, rivela ancora una grande paura, un sen-

so di timore. Non lo segue nelle sue conclusioni ultime, si appaga, il più delle volte, del pensiero genealogico, di ripercorrere, con esso, a ritroso, le ormai oltrepassate forme della coscienza. Per Nietzsche era questo solo un lavoro preparatorio, preliminare; per molti, ancor oggi, è un punto d'arrivo.

Da un altro versante, la "catastrofe" della legge del valore, e la liberazione dei soggetti costituisce la "crisi dei fondamenti" del pensiero marxiano. Il "reale", venendo meno l'"automovimento del valore", torna ad appiattirsi, si "involgarisce". La critica dell'economia politica non serve più, perché la coppia tradizionale della metafisica, che Marx aveva inscritto nel reale, sostanza e fenomeno, essere ed apparenza, perde di significato e si annulla. Ciò che si mostra è il vero. Sia pure di una verità precaria, soggetta sempre ad un incessante divenire. E si tratta di un divenire "mosso", sospinto, dalla "Volontà di potere" dei soggetti sulla natura e su se stessi, per il tramite del "gioco" delle tecniche infinite. Di nuovo, la seduzione di Nietzsche. Bisognerà tornare su ognuno dei problemi qui posti. In particolare, riveste un'importanza centrale ciò che qui è chiamato soggetto autocosciente e reale prodotto, nel produrre rappresentativo. La riflessione dovrà concentrarsi sui di essi, rilevandone la struttura intima e la forma della loro connessione. Non con la pretesa di chiarirle una volta per tutte, ma almeno presentandole nella dignità di problema che è loro proprio, e a partire dal quale è possibile avviare la riflessione ulteriore.

Parimenti, bisognerà riconsiderare su nuove basi il problema della metafisica e, in esso, il problema Marx. Anche qui, rifiutando la concezione corrente, secondo la quale la metafisica sarebbe solo una serie ininterrotta di "errori", e ogni filosofo solo il confutatore del precedente, sino all'ultimo, che, soggettivamente, ne decreterebbe la fine. Marx e Nietzsche hanno anch'essi una collocazione centrale all'interno della metafisica, ognuno per ragioni diverse, e questo al di là della loro stessa consapevolezza. Questa collocazione dev'essere ancora chiarita, in tutta la sua portata.

In questo senso, non si tratterà di vedere una possibile "conciliazione" di Marx, di volta in volta, con questo o quell'altro pensatore. Così come, in modo simmetrico alla conciliazione, neanche si tratterà — come oggi sembra avvenire in modo egemone nel pensiero contemporaneo — di mettere semplicemente da parte il suo pensiero come un arsenale buono per una guerra ottocentesca. Abbiamo detto, una forma del divenire della natura sta per giungere al suo compimento. È una forma del divenire, che ha visto l'uomo costituirsi come soggetto, e come soggetto opporsi a se stesso, e al tutto della natura. Forme del pensiero, ogni volta, epocalmente, diverse, e tuttavia iscritte lungo un percorso ininterrotto, hanno inciso su di esso. Quel percorso ora, assieme a questo divenire, si sta spezzando. Ogni giorno, nella vita degli uomini, nelle lotte e nelle aspettative.

impazienza di un profeta

di Rosalinda Socrate

"Noi tutti vogliamo vivere un momento di benessere e una dolce vendetta..."
ma la disillusione non tarda

"Come poteva accadere che proprio quelli che cercavano di costruire un mondo nuovo, agivano secondo il più antico pregiudizio, il più antico, il più assurdo pregiudizio dell'utilità e della santità del sacrificio?". Quelli che vogliono costruire un nuovo mondo e distruggere il vecchio sono i bolscevichi, e chi continua a porsi questa domanda è uno di loro, Friedrich Kargan, protagonista del romanzo di J. Roth, *Il profeta muto*.

Fin dall'inizio della sua storia, Friedrich scorge un ineluttabile antagonismo tra la "vita" "vasta e straordinaria, ricca di anni e di avventure" e la tetra odiosità del sacrificio, la volontaria consuetudine con la morte che la rivoluzione esige. Poi, negli anni della preparazione e durante la vittoria dell'Ottobre Rosso, questa bruciante contraddizione sembra attenuarsi. Nel culmine della guerra civile, infatti, trova compimento quella "speranza privata" che ha segnato da sempre la milizia di Friedrich, la speranza cioè di vivere di persona il "grande disordine", senza rimandarne la realizzazione all'opaco futuro delle generazioni a venire. "Noi tutti vogliamo vivere un momento di benessere e una dolce vendetta": questa l'impazienza sacrosanta e assai poco leninista del bolscevico Kargan. Ma la disillusione non tarda. L'etica del sacrificio, in-

ДОЛГ ПЕРЕД РОДИНОЙ!
ИМ РОДИНОЙ ДЕВИЗ
БРАТОВ НА ГОРОДА И ВСТРЕЧЕМ НА ВСЕ
ПОСЛЕДНЕГО ФАШИСТСКОГО ШУБОВИ!

СИЛЫ
НА ЗАЩИТУ РОДНОГО ГОРОДА
ИНГРАД ВРАГУ НЕ ОТАДАДИМ.
СТИ СВОЕЙ НЕ ОПОЗОРИМ!

АГ У ВОРОТ ЛЕНИНГРАДА.
ЖАЛЕЯ СИЛ И ЖИЗНИ.
ОТСТОИМ РОДНОМ ГОРОД
ОТ ПРОНЛЯТЫХ ГИТЛЕРОВИ
РАЗБИНИКОВ!

carnata da quella ripugnante maschera di carattere, che è Savelli-Stalin, gode il suo pieno insperato trionfo nella costruzione del socialismo. E' allora che il profeta si fa muto, rendendo così, col silenzio, l'unica ricca testimonianza di cui è ancora capace.

La letteratura mitteleuropea dell'inizio secolo è affollata di personaggi senza patria carichi di rancori e di incertezze, alla continua ricerca di qualcosa da cui poi fuggire in volontario esilio, tutti assorti cioè nel tentativo di dipanare la crisi dell'individuo borghese. L'operazione di Roth non si limita a trasporre questo "topos" letterario nella straordinaria vicenda dell'Ottobre. Il risultato di tale innesto, infatti, è un tipo umano completamente nuovo, a un tempo senza nostalgie e senza illusioni, un "tutto" non definibile dalla semplice somma delle sue parti. Friedrich è e si sente "uno degli esperimenti che qua e là vengono fatti dalla natura prima che si decida a produrre una nuova specie". E fa quello che può.

L'incompiutezza dell'"esperimento" Kargan risalta sullo sfondo di una doppia negazione: se da una parte non accetta di rassegnarsi alla scissione amore/guerra civile, diritto a una pienezza individuale/anonimia del sacrificio, "principio di piacere"/"principio di realtà", dall'altra non si

accontenta neanche di mimare una conciliazione ancora impossibile, comportandosi alla stregua di "uno scolaro che modifica il problema di matematica sulla base del risultato sbagliato che ha ottenuto".

E' in questa dolorosa dialettica che si iscrive anche e per intero l'indimenticabile storia d'amore tra Friedrich e Hilde, figlia progressista e illuminata della borghesia viennese. Sarà perché Hilde appartiene pur sempre al mondo che Friedrich si adopera a distruggere che fin dalla prima volta la lascia andare via. Salvo poi, da lontano, tra un addio e il successivo, ricordare il piede calzato di grigio della donna posato "come un uccellino" su un cuscino rosso, assumendo quel grigio-suroso come una segreta bandiera. Solo quando tanta parte della fiducia di Friedrich negli esiti della rivoluzione è venuta meno, l'amore con Hilde sembra realizzarsi. A Parigi, lontano dall'ottuso conformismo dei rivoluzionari divenuti precipitosamente "ottimisti", Friedrich assapora il mite limbo della sua disincantata "pienezza". Ma questa soluzione, appunto, è vana almeno quanto l'accettare il culto soddisfatto di sé del sacrificio. Friedrich sceglie di tornare in Russia dove l'aspetta, di nuovo, e questa volta per opera dei suoi antichi compagni, la prigione: insomma, sceglie di sancire "attiva-

mente" la sua estraneità e di "resistere con coraggio al vuoto chiasoso del presente".

Di solito succede così. Per caso o per noia si compra o meglio, ci si "procura" un romanzo. Sempre comunque con qualche scrupolo, e non certo per il modo con cui ce lo siamo "procurato". E' che rimane il sospetto che il tempo usato per leggere, per esempio, *Guerra e pace* poteva essere impiegato con più "profitto" per studiare e appuntare qualche classico dell'economia politica.

Forse è la stessa cattiva coscienza che ci ha spinto a parlare di questo romanzo sotto il tristo aspetto dei "contenuti"? (Usiamo volutamente il termine "tristo" perché avremmo messo in luce tale aspetto in un contesto sbagliato, giacché non di saggio trattasi, ma ahimè, di romanzo). Forse che uno zdanovismo di ritorno, aggiornato ai tempi e ai mutati soggetti della sovversione, ci prende forzatamente la mano ogni volta che si ha a che fare con un testo di narrativa? Per cui al posto della lotta per il lavoro e per la pace, ci affanniamo ora a scovare, anche nei romanzi, lotta contro il lavoro, nuovi percorsi della soggettività, o altra traccia del movimento del valore d'uso?

Qualcuno si domandava: "Si può

scrivere 'viva la rivoluzione comunista' e pensare di dire proprio questo se si usano gli stessi caratteri con cui è scritta la parola Coca Cola". Sacrosanto il dubbio, saggiamente una risposta negativa. E allora: quel che più conta nel *Profeta muto* non è tanto la solleticante e fasciosa attualità dei problemi che Kargan patisce, e nemmeno il suo silenzio finale che ci sembra così fraterno e intellegibile. Piuttosto, la forma-romanzo rivela una specifica ma significativa carica emancipatoria proprio nella sua *coazione formale* a trattare liberamente la gamma di possibilità offerte nell'arco di un'esistenza individuale; nella sua "necessità" a ripristinare-anticipare il gusto per i mutevoli tracciati biografici, per la differente esperienza compiuta dai singoli soggetti, per la qualità progettuale della prassi.

E si si obietta, per dirla con le parole di un amico di Friedrich Kargan, che la vita del singolo "ha un paio di miserabili situazioni da regalare (...). Due volte si può dire: io voglio; una volta: io amo; due volte: io divento; una volta: io muoio. Questo è tutto", si può rispondere che certo, è vero, ma il problema è *come lo si racconta*.

Il Profeta muto di J. Roth - Trad. di Laura Terreni - Ed. Adelphi - L. 5000





cinema e cinema

L'età dell'oro fra la campagna bergamasca degli inizi di secolo e la California: dall'albero degli zoccoli all'hard-boiled americano. Cinema e lotta di classe, ideologia e scrittura. Discutono tre predicatori:
Alberto Abruzzese
Ruggero Guarini
Beniamino Placido

a cura di Lanfranco Pace

Guarini: Pare che per quanto riguarda i rapporti fra ideologia e scrittura voi rappresentiate quanto c'è di più vecchio nel movimento operaio. Su questo terreno siete rimasti degli stalinisti nostalgici!

Metropoli: Forse perché a qualcuno di noi non sono dispiaciuti i sonetti di Maurizio Ferrara?

Guarini: ... oppure "Lenin a Zurigo"...

Placido: Ma insomma, cosa volete esattamente?

Metropoli: Quantomeno che litighiate, anche ferocemente.

Placido: Come faccio a litigare con Guarini! sul cinema siamo quasi sempre d'accordo.

Guarini: Pensate un po' che l'ideatore di questo meeting è un signore anche lui affetto da uno splitting che non finisce mai, perché mentre come normale fruitore piccolo-borghese di spettacolini serali va sempre cercando un bel film americano, totalmente aideologico, l'altro giorno mi chiede: "come mai in Italia non c'è più un cinema politico?". Così in lui convivono due personaggi antitetici: da un lato c'è un bambino frivolo e peccaminoso che continua a sognare Ford e la commedia musicale, e dall'altro c'è il militante che continua a rompere col cinema politico. Ma che vi può fregare



del cinema politico, quando stavate in permanenza alla Basilica di Massenzio a farvi una triviale scorpacciata di vecchi film di consumo!

Abruzzese: E questa era la bellezza, che era triviale! Tre soldi nella fontana! Però c'era anche Guarini o mi sbaglio?

Placido: C'erano tutti per raccontare agli altri chi c'era.

Metropoli: Sonetti di Ferrara a parte, pare che Guarini abbia trovato bello *L'albero degli zoccoli*.

Guarini: Molto bello, ma preferirei cominciare da una cosa meno particolare.

Metropoli: Molti di noi trovano po-



litici i film americani e giudicano conformistici, noiosi e stucchevoli i vari Petri, Rosi, Montaldo, Damiani ecc. Ci sarà pure qualche ragione.

Abruzzese: Il cinema politico o è presa diretta sulle cose o è ideologia: in Italia si vive nell'immagine dell'ideologia, perdendo di vista le cose, per cui c'è contrapposizione tra cinema politico e cinema piacevole. Negli USA invece, quanto più si individuano le cose nelle cose, quanto più si fa vivere il rapporto spettacolo spettatore, tanto più si fa cinema politico.

Metropoli: Qualcuno ha detto che, qualora il cinema americano aves-

se scoperto l'America, sarebbe stata la fine per il cinema europeo; ci pare che sia quello che è avvenuto dalla metà degli anni sessanta in poi. **Guarini:** Ma siete matti! Il cinema americano degli anni sessanta rispetto al realismo nero degli anni trenta e quaranta è una piccola cosa. *Cinque pezzi facili, L'uomo da marciapiede, Diario di una casalinga inquieta, Easy Rider*, rivisti oggi, sono di una fragilità enorme, banalissimi dal punto di vista formale, strutturalmente deboli, pieni di cliché e di elementi letterari. Un esempio funesto: *Tre donne* di Altman, un film inane, cheap e velleitario di un piccolo-borghese semianalfabeta che imitando Antonioni e Bergman crede di poter fare qualcosa di più degno del suo precedente *Nashville*, che è invece un film beneficamente influenzato dal grande cinema americano. Tutto quello che c'è di buono in *Nashville* viene direttamente da *the Big Carnival* (l'asso nella manica) di Billy Wilder. Il cinema americano è in decadenza proprio perché si sta europeizzando.

Abruzzese: Non sono d'accordo. Certo il cinema americano degli anni quaranta e cinquanta era cinema nel senso più pieno della parola, con tutta una carica emotiva forse irripetibile; il cinema di oggi invece è prevalentemente televisivo, quindi misurato su una usura rapidissima. Per questo non produce classici ma film che sono da bruciare nel giro di una stagione o nel circuito o in un canale televisivo.

Guarini: oppure fanno grandi produzioni dove si attengono ai canoni del vecchio cinema. *Incontri ravvicinati del terzo tipo, Guerre stellari o Superman* presuppongono qualcosa che ha ancora a che fare con la vecchia maestria del set, cioè con una scuola.

Abruzzese: La grande produzione entra in concorrenza con la televisione: cerca di dare allo spettatore in due ore tutta la ricchezza di generi che invece la televisione può dare in diversi programmi. In *Incontri* o in *Guerre stellari* puoi rileggere la storia del cinema americano dall'inizio alla fine e tutti i generi filmici messi insieme. Per il resto sono d'accordo con te, ci sono degli autori a cui l'Europa fa malissimo, e Altman è uno di questi, ma altri invece conservano una tipicità americana fortissima come Peckinpah o i costruttori di John Travolta.

Guarini: Ma c'è una decadenza della maestria tecnica, sono film girati male, con una sovrabbondanza di zoom e teleobiettivi, scorciatoie tecniche che introducono l'effetto al posto della soluzione.

Abruzzese: Tutto quello che di kistch, sgradevole, malfatto c'è in *Grease* è voluto; ed è la misura esatta di quella commedia musicale: è l'unico modo in cui si può fare commedia musicale oggi in America; facendo del professionismo sulla sua visibile caduta; giocando ironicamente su una nostalgia impossibile.

Guarini: Per esempio in America ha avuto pochissimo successo di critica e di pubblico un film secondo me splendido, girato ancora secondo i canoni della scuola hollywoodiana: *Front page* (Prima pagina) di Billy Wilder. E' stato giudicato un film tecnicamente datato. Ripeto, anche a Hollywood c'è una decadenza di quella che chiamerei la bottega del cinema. Un cinema medio non vive se non esistono produzioni stabili, non importa se di stato o private, con delle strutture che sopravvivono nel tempo intorno alle quali si coagulano, si aggregano una serie di energie intellettuali, culturali, tecniche e che tramandano una tradizione, una scuola, un modo di fare cinema. Invece adesso anche in America esistono produzioni erratiche. Insomma, il mito dell'autore è funesto nel cinema. Prendiamo il caso di Woody Allen: è un uomo intelligente che scrive pezzi spiritosissimi, potenzialmente è anche un bravissimo attore, ma non ama il cinema e non sa cosa significa fare cinema; è il caso analogo in Italia di Nanni Moretti, ragazzo intelligente che potrebbe fare delle eccellenti strip, potenzialmente un grandissimo attore, ma i cui interessi sono prevalentemente ideologici e che soprattutto nonostante tutto il suo talento non ha alle spalle una scuola, non c'è la bottega. E alla fine il destino di Moretti non può essere che quello di venire catturato e irretito dalla commedia all'italiana senza nessuna possibilità di predisporre, inventare, allestire, impadronirsi dei mezzi necessari per tradurre cinematograficamente il discorso che vuole fare. **Metropoli:** Il tuo discorso però non riesce a spiegare l'influenza e il successo del nuovo cinema americano in Europa, dell'intero filone in cui rientrano e opere ambigue ed evocative come i film di Peckinpah e *Easy rider* e *Nashville*.

Guarini: Peckinpah è un'eccezione, un regista all'antica, un manierista fordiano. Gli altri film di cui parlate sono come la letteratura scritta dai giornalisti o come la poesia femminista: cioè una cosa che non esiste.

Placido: Così non esiste *Nashville*?

Guarini: No, *Nashville* no.

Placido: *Nashville* esiste perché è Hollywood! Altman non lo ricono-

scerà mai, neanche davanti ai carri armati, ma è un perfetto spettacolo hollywoodiano nel senso più lusinghiero del termine.

Guarini: Non è necessario che il cinema sia veramente spettacolare perché ci siano i canoni di Hollywood. Un regista che resiste implacabilmente alla corruzione del linguaggio cinematografico è Hitchcock! Non vi troverete mai un teleobiettivo o uno zoom! Ricordatevi il carrello a nodo di cravatta di *Frenzy*.

Metropoli: Ma la cosa importante per molti di noi è stata la capacità di rottura del cinema americano nel linguaggio, nei contenuti, nel modo di fare cinema. In una corrispondenza da San Francisco Placido riferiva sulla "me culture" della costa orientale. Film che apparentemente non hanno un senso, un significato preciso, perché non perseguono un fine mediato come il cinema politico italiano, ma raccontano l'immediatezza.

Guarini: Da quello che dite viene fuori una illusione: che cioè il lavoro degli artisti abbia tutto da guadagnare quando possa svolgersi in una situazione di libertà totale dalle convenzioni. Tutta la storia dell'arte occidentale dimostra che l'esistenza di convenzioni anonime e oggettive tramandate attraverso il tempo sono indispensabili perché all'interno di quelle convenzioni chi ha talento, attraverso una serie di piccole modificazioni, faccia emergere un senso "altro" da quello della convenzione stessa. Insomma: l'Iliade e l'Odissea senza la struttura ferrea dell'esametro non si scrivono; la grande poesia d'amore del trecento senza la struttura della canzone petrarchesca — tre endecasillabi, due settenari — non si scrivono; l'opera buffa del settecento senza la regola: una ouverture, tre duetti, tre terzetti, un quintetto, un intermezzo, un po' di recitativo, con una serie di personaggi convenzionali — il giovane, la giovane, il vecchio, la serva — non si scrive. Il cinema americano è grande perché è fatto di generi e convenzioni. La vostra fobia della convenzione è un modo di vedere non materialistico ma idealistico che pensa che l'arte abbia ancora qualcosa a che fare con la "Libera espressione" di un mitico "soggetto creatore".

Abruzzese: Proprio restando legati ai generi si deve stare molto attenti a come si inseriscono poi nell'insieme dell'organizzazione dell'informazione dello spettacolo. Quale è stata la grande invenzione del cinema americano? Quella di aver fatto integrare sempre molto bene diversi livelli, di aver ricomposto sviluppo

e sottosviluppo ribaltando di volta in volta questi dati. Cominciamo dagli anni '30, nel momento in cui si ricompone in America la disgregazione dei linguaggi dopo il momento pieno della cultura mitteleuropea. Cioè diciamo: Vienna finisce, si ricompone a Hollywood. Il cinema americano da allora fino alla fine degli anni '50 lavora sul cinema stesso; cioè i Ford, gli Hitchcock, chiunque dei grandi, fanno cinema sul cinema. Ed è un cinema politico in quegli anni perché fare cinema sul cinema significa fare cinema per uno spettatore che è integralmente, nettamente, totalmente, cinematografico, che vive come consumatore di cinema, che è possibile possedere solo nel cinema e non attraverso il cinema.

Ad un certo punto questa forma di produzione-consumo, aggredita dall'esterno, cioè dal sistema di informazione nel suo complesso, non regge più: la forma di fruizione dello spettatore, i meccanismi, appunto i generi che ha immaginato, introiettato, risentono in maniera determinante di altri strumenti di informazione. Prevalentemente della televisione: ecco la "Trivialità" dei linguaggi di massa.

Guarini: Io non penso che dipenda soltanto dall'influenza della televisione. Nel cinema americano sino agli anni '60 la politica è oggettiva e non intenzionale. Invece a partire dagli anni '60 qualcosa di ideologico, di saggistico, viene a intrufolarsi in maniera soggettiva e intenzionale. E' evidente ad esempio che tutta la commedia degli anni '30 ha una valenza politica che però scavalca le intenzioni del singolo regista o del singolo sceneggiatore. E' la politica di un cinema al quale la società americana in una sorta di divisione del lavoro sociale aveva delegato quella che chiamerei la gestione dell'immaginario delle masse. La politica non riesce a convogliare canalizzare, neutralizzare i flussi desideranti delle masse. A questo ci pensa Hollywood, ci pensa l'industria dello spettacolo con una produzione ininterrotta di sogni collettivi.

In un certo senso nel cinema americano degli anni '60 c'è qualcosa di regressivo rispetto al grado di maturità della tarda società industriale che si era raggiunto allora, perché secondo me quando l'ideologia si intrufola direttamente in maniera esplicita nei prodotti dell'industria dello spettacolo vuol dire che i luoghi deputati del discorso politico non riescono più a governare il mondo attraverso questa divisione dei compiti e allora i flussi desideranti delle masse vengono gestiti dai partiti totalitari. Detto in pillo-

le: mentre Hitler faceva sfilare veramente le ragazze sulle strade di Norimberga, in America c'era Ester Williams, 1200 gambe nelle piscine. E anche quella è una organizzazione totalitaria, solamente controllata e contenuta nell'ambito delle forme dello spettacolo.

Metropoli: Se lo dite voi che siete uomini d'onore vi crediamo, però siate più chiari! Guarini, spiega meglio la differenza tra politica oggettiva e intenzionale.

Guarini: Prendiamo un film di denuncia americano, un classico degli anni '40: *Forza bruta* di J. Dassin. C'è il direttore del carcere mite ma succube del sergente sadico, poi c'è tutta una tipologia diversificata del gangster, vari tipi di falliti: tutti questi però non sono il tema del film! Sono elementi che confluiscono in una struttura che è quella di uno splendido racconto di una rivolta con tutte le sue regole, la sua suspense. *Ombre Rosse* di J. Ford è anch'esso un discorso sulla società americana perché gli otto personaggi che stanno dentro la diligenza — il medico alcolizzato, il rappresentante di liquori, la puttana, il cowboy eroico, il gentiluomo del sud reazionario, la donna in cinta moglie del giovane tenente, il banchiere ladro e così via — sono la società americana. Però non sono loro il tema del film; il tema del film è un fatto di pura convenzione: come questa diligenza riuscirà a salvarsi attraversando uno spazio infestato da un pericolo esterno che per accidente sono i pellerossa. Se lo avesse girato in Europa sarebbero stati i prussiani di Maupassant. Ora, dagli anni sessanta in poi accade che gli elementi ideologici diventano il tema del film. E a questo punto non me ne fotte più niente perché diventa un comizietto.

Placido: Cercherò di condensare in un unico intervento quel pochissimo che ho da dire sul cinema politico italiano. C'è un cinema politico italiano? E se c'è, funziona?

C'è, c'è stato, ma ha sempre funzionato poco e male. La ragione, a parer mio è questa: che non riesce mai (o quasi mai) ad afferrare il nodo contraddittorio della realtà che pretende descrivere. Ma se è proprio questa la ragione per la quale leggiamo un romanzo, o una poesia, o "un film", invece di andare al comizio o di sintonizzarci su "Tribuna politica"!

Questo; cioè l'aspettativa di qualcuno che non ci faccia il comizio, che non ci parli da tribuno della politica, che non ci confermi nelle ragioni che sono già nostre, ma ci metta in contatto con le zone problematiche del reale.

Leggiamo Machiavelli, e ci aspettiamo che ci dica quanto bene ha fatto Cesare Borgia a far fuori Oliviero da Fermo e il Duca di Gravina Orsini (cito a memoria). Ma diversa è la nostra aspettativa quando ci avviciniamo a Shakespeare (che è uno scrittore intensamente "machiavellico"). Ci aspettiamo da lui che ci faccia assistere ad un dramma. Ci dica che la costituzione del potere (di un nuovo potere) se fatta in modo machiavellico è probabilmente fatale, sicuramente devastante. Perché i casi sono due: o Amleto porta a passeggio la sua innocenza attraverso i cattivi odori della corte di Danimarca (e allora è un incapace, un impotente, un vigliacco) o cerca di estirparne il marcio: e allora diventa un assassino "machiavellico" come tutti gli altri. Di qui non si scappa. Oppure se ne esce solo a patto di lavorarci, di rifletterci molto sopra. Autorizzandoci, stimolandoci a questa riflessione, Shakespeare fa un lavoro "politico" utile e interessante.

E il cinema italiano? Il cinema politico italiano è sempre stato — mi pare di ricordare — molto, troppo unidimensionale. C'è il potere (cattivo) da una parte, ci sono i buoni (e oppressi) dall'altra. Grazie tante. Sapevamo.

Perché? Perché il cinema politico italiano ha sempre avuto alle spalle la sinistra italiana. Forte come in nessun altro paese d'Europa. Debole, in quanto non "legittimata" ad alternarsi al potere come in nessun altro paese del mondo. Il cinema italiano ha accontentato la sinistra italiana, ha tenuto d'occhio sempre e soltanto questo pubblico. Ma era un predicare ai convertiti, un concionare ai fedeli, una continua tribuna politica autogestita.

E' per queste ragioni che mi piace *Prova d'orchestra* di Fellini, che non mi è piaciuto *L'albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi.

Cominciamo da quest'ultimo. Non mi piace perché premachiavellico e unidimensionale. Premachiavellico: e grazie tante, è un film di linea manzoniana. Tutti sanno che nei "Promessi Sposi" ogni volta che qualcuno (per esempio Renzo Tramaglino) si fa prendere dalla tentazione dell'azione questa azione va mandata fallita, questa tentazione viene penalizzata. Bacchettate sulle dita del povero Renzo Tramaglino. Sta buono. Stattene a casa. "State contenti umana gente al quia" (Ché, se possuto avete voler tutto / mestier non era parturir Maria"). Qui non si parturisce niente. Non si dà nascita a niente, in questo mondo unidimensionale di Olmi. Perché far nascere una cosa importa comunque scelte traumi fatiche. Importa farne

morire delle altre. Niente, tutto è sacro. Quindi tutto è immobile, e tenuto al di qua della soglia del drammatico.

Perché mi piace l'ultimo Fellini? Perché Sant'Iddio in questo *Prova d'orchestra* un dramma, un conflitto c'è. E gli elementi del conflitto sono importanti, e sono chiaramente posti a riscontro.

Elemento numero uno: qui nessuno vuol far più niente, nessuno vuole più suonare — disciplinatamente, ordinatamente — il proprio strumento. Dove andremo a finire? E diciamo pure che è un discorso filisteo e codino, perché è vero. Ma non finisce qui.

C'è un secondo elemento. Il violinista il contrabbassista il pianista hanno diritto ad imporre i loro diritti. Una volta che tu li abbia scoperti nella loro individualità (ed è Fellini, mi pare, che ce li fa scoprire), non puoi più far finta che non ci siano. Per questo l'autorità del direttore d'orchestra è ridicola, non è più proponibile.

Ma il finale, si dirà, il finale. Andiamo? E' dal tempo delle scuole medie che abbiamo imparato come funzionano i finali. Emma Bovary si ammazzava col veleno. Anna Karenina si butta sotto il treno. Per questo diremo che Flaubert annulla quello che ci ha fatto sapere di Emma, che Tolstoj vanifica quello che ci ha fatto vedere di Anna?

Un'ultima, un'ultimissima cosa. Poi mi tappo la bocca. O magari ricominciamo daccapo. L'ultimo film politico italiano che ho visto è *Caro Papà* di Dino Risi. Che è anche, se non vado errato, il primo film politico italiano che affronti il problema del terrorismo. Benpensante, benestante, ex partigiano il padre (Vittorio Gassman), beneducato, benvestito e terrorista il figlio. Bene: non c'è un solo segmento di questo film che non ricalchi (passivamente, torpidamente) uno stereotipo. Gli studenti contestatori hanno i capelli lunghi e le magliette zozze, lo psicologo è adiposo e verboso, i seguaci di Ari Krishna sono potetici e ridicoli. Eppure Dino Risi ha fatto *Il sorpasso*!

Cosa pensare? Che il cineasta politico italiano sa immaginare la realtà alla sua destra, non sa immaginare la realtà alla sua sinistra?

Abruzzese: Per una volta non sono d'accordo con Placido. Fellini con *Prova d'orchestra* funziona da cartina da tornasole di tutto ciò che di peggio oggi accade in Italia nel campo dell'informazione, delle sue profondissime carenze culturali e di apparato. I giudizi, che si sono espressi su questo film, dimostrano cattivo gusto sia in coloro i quali gli concedono attributi artistici, sia in coloro

che vi vedono un prodotto ad alto livello dell'"industria culturale". Sono giudizi che dimostrano una crisi di identità da parte di chi li formula: nostalgia per il tramonto dei valori estetici senza tuttavia avere mai avuto conoscenza ed esperienza di tali valori; snobistico rifiuto della civiltà di massa (appunto della trivialità moderna) e allo stesso tempo paura di rimanerne esclusi; corporativismi di vario tipo che si oppongono ai linguaggi di massa inventando eroi alternativi; epigoni letterari che non conoscono il potere reale e i conflitti in atto delle tecnologie dell'informazione. Di fronte a *Prova d'orchestra* i critici cinematografici dunque si sono tirati dietro sindacalisti, storici, intellettuali e professionisti di ogni tipo, abboccando alla pruderie estetica del regista e gridando al capolavoro o quantomeno al significativo documento dei tempi. Il film invece è un coacervo di luoghi comuni artistici (nel senso che si appoggiano ai valori istituzionalmente riconosciuti come arte); questa presunzione estetica opprime e soffoca la ben più complessa ricchezza sociale della realtà (della realtà dello spettacolo naturalmente), mistifica il livello attuale delle informazioni sulla crisi delle istituzioni e sulla complessità dei conflitti, affogando tutto nel peggiore bozzettismo.



I brandelli della commedia all'Italiana, infatti, non funzionano più se fatti passare per « grande arte »; e l'arte che pretende di informare è al di sotto del più bieco telegiornale. Ecco la sgradevole verità: Fellini prodotto di una cultura triviale ma disorganica, pretende di non essere cultura di massa e gioca sulla sua presupposta qualità, sulla possibilità di dominare da solo un discorso sulla società (o sullo spettacolo), di controllare la metafora. Fa parte del suo ruolo, certo: la cultura di massa sfrutta, appunto, la volontà del regista nel recuperare una figura di artista che non esiste né dentro né fuori del cinema.

Bene per Fellini e forse anche per i critici, che funzionano così da incremento della domanda per un prodotto che il mercato altrimenti assorbire con difficoltà; male, malissimo, per i teorici dell'informazione, per la politica delle comunicazioni di massa, che continuano a non capire i meccanismi sostanziali dell'immaginario collettivo, la forza che possiede e soprattutto i modi in cui si esprime.

Guarini: Fellini è sempre un signore il quale ha sempre pensato in termini di struttura, di organizzazione di materiali narrativi. Ha sempre pensato da uomo di spettacolo mentre presumibilmente i limiti del cinema politico italiano degli ultimi 20 anni è che il luogo di invenzione di questo cinema è il giornalismo politico. I Petri, i Rosi, i Damiani, i Piro sono degli animali a metà fra il giornalista e il teorico che colgono di volta in volta il tema ideologico e politico d'attualità traducendolo in schemi narrativi che loro assumono volta per volta non in base a determinati principi di "poetica" o di "tecnica", ma in maniera essenzialmente strumentale. Fellini è un grande uomo di bottega.

Placido: Infatti si sa che Fellini vive praticamente a Cinecittà. Sta là, ha una stanzetta, ha questo amore. Sta solo e si fa il caffè...

Metropoli: Scusate se interrompiamo questa fascinosa conversazione, ma crediamo sia giunto il momento di affrontare, hast but not hast, l'oleografia contadina di Olmi.

Guarini: A volte nella storia della letteratura e del cinema ci sono pure degli "unicum": a me *L'albero degli zoccoli* sembra un "unicum". In questo film ci sono due cose che vanno contro tutti i miei gusti: l'ideologia cattolica da un lato e la mancanza di plot. Io sono per l'opera chiusa non per l'opera aperta...

Metropoli: Questo l'abbiamo capito, bontà tua!

Guarini: Però devo riconoscere che al di là di queste fobie personali.

L'albero degli zoccoli mi sembra un film straordinario. Anzitutto perché è l'unico film che, per quanto io ne sappia, esprime in maniera compiuta quella che Auerbach chiama la visione creaturale. Ora il creaturale non ha niente a che fare con la condizione reale oggettiva dei contadini. So meglio di te, caro Beniamino, che anche tra i contadini del bergamasco ci saranno degli stupri, ci sarà qualche attività meschina, ci si pulisce il culo col leopardo, come hai scritto su Repubblica, ma di questo non mi importa nulla. I contadini di Olmi sono i contadini di una visione, cioè i contadini di un visionario. Olmi è uno che ha in testa il bernoccolo del presepe, gli piace il presepe, lo immagina così e lo rappresenta con quella cosa che Croce avrebbe chiamato la verosimiglianza poetica e non la verosimiglianza naturalista. E poi mi sorprende una cosa sul vostro rifiuto ideologico di questo film. E' mai possibile che in un'epoca in cui tutta la gamma delle devianze sociali tende ormai a integrarsi nella dinamica della società tardo-industriale; in un mondo pieno di falsi "perversi" che aspirano soltanto al "riconoscimento" ufficiale del loro status, cioè alla "normalizzazione" della "messa in discorso"; in un mondo di falsi diversi che sono infinitamente docili alla norma omologata, non ci si accorge che questo film di Olmi parla di un diverso antropologico distante da noi milioni di anni luce e che è veramente un film sulla pazzia, che tutti i personaggi di questo film sono radicalmente "pazzi" e diversi? Un vecchio che pensa tutta la vita a portare quattro pomodori prematuri a un mercatino... un contadino che distrugge un albero per fare un paio di zoccolotti quando li potrebbe fare col legno di catasta che sta vicino al fuoco... un altro contadino che vede una moneta d'oro per terra e la va a nascondere dentro lo zoccolo del cavallo e come un cretino se la perde dopo di che prende a cazzotti il cavallo... una donna che guarisce o crede di guarire una vacca dandole un biberon di acqua benedetta... una coppia di sposi che trascorre la prima notte di nozze in un convento, dove una suora porterà loro un bambino "preconcepito" per cui non scopano neanche... Questo è davvero un film sul diverso. Mi meraviglio che non si sia colto che il signor Olmi ha fatto uno splendido film su possibilità, dimensioni



dell'esistenza quotidiana degli uomini, veramente e radicalmente altre da quelle che oggi vengono spacciate per diverse e che sono invece perfettamente omologate.

Abruzzese: L'unico modo che ho per interpretare *L'albero degli zoccoli* è tentare di spiegarmi perché un cattolico fa una operazione del genere. La scelta è cominciata con Manzoni; addirittura, con la scelta di Manzoni rispetto a Verdi, di Manzoni rispetto al melodramma. *L'albero degli zoccoli* è per di più un "Promessi sposi" a cui sono state sottratte le contraddizioni sociali. Cioè come dire: Manzoni, gran genio, l'aveva colta bene la faccenda! Aveva commesso un solo errore nei "Promessi sposi", di introdurre alcune contraddizioni sociali che è inevitabile disgregassero e portassero ai meccanismi incontrollati della cultura presente. Mentre *L'albero degli zoccoli* è sottrazione del sociale, è l'immobilità assoluta. Quindi sono d'accordo, l'analisi che tu fai de *L'albero degli zoccoli* è perfetta. Secondo me è una sorta di revival, è il film più revivalistico che io possa vedere fatto oggi in Italia: nostalgia del *corpo di Cristo* (nel senso moderno del cattolicesimo militante, però).

Guarini: Faccio una domanda: se fosse possibile consumare il film di

Olmi come un trattato di etnologia, pensate che le nostre reazioni a quel film avrebbero avuto la stessa valenza ideologica? Perché quando Levi-Strauss ci descrive la società perfettamente integrata dei Bororo con i vari livelli di ideologia e i rapporti curiosi che ci sono tra struttura e ideologia la nostra reazione è un po' oggettiva, quasi del tutto a ideologica, mentre con Olmi non riusciamo a fare questo sforzo. Voi lo rifiutate soltanto perché è un contemporaneo di quel cretino di Giorgio Bassani che pensa di poter riformare l'Italia facendo un'altro parco nazionale degli Abruzzi e perché c'è un movimento che si chiama CL che forse vorrebbe tornare artificialmente a forme di vita di quel genere.

Placido: Non è solo Comunione e Liberazione, guarda la cosa come è esplosa su Lotta Continua.

Guarini: E se Olmi fosse un signore come Céline che nonostante il suo fascismo, il suo antisemitismo è un grande scrittore? Se Olmi, nonostante il suo cattolicesimo reazionario, nonostante la sua mitologia da CL fosse un poeta? Per dieci anni mezza cultura italiana ha dibattuto, ha preso sul serio la provocazione pasoliniana sull'Umile Italia. Questo è il primo film che parla dell'Umile Italia. Pasolini non c'è mai riuscito.

Come mai la prima volta che si vede un prodotto estetico che una volta per sempre apre e chiude sul serio un discorso sull'Umile Italia, lo si rigetta? Mentre per dieci anni l'abbiamo subito a livelli esteticamente indecenti, perché io considero Pasolini un mediocre poeta, un mediocre scrittore e un regista pressoché inesistente.

Placido: Ha la solennità del reazionario. Il reazionario sa come stanno le cose del mondo e perciò è più forte.

Abruzzese: Mettiamola così. Ragioniamo per paradosso: Olmi ha fatto un film di fantascienza. Proprio per questo quello di Olmi è un film politico ed è su questa base che rifiuto il film di Olmi. Alcuni, ed io tra questi, hanno commesso l'errore di continuare a dire semplicemente che la ideologia è morta. E' giusto averlo detto e rivelato agli increduli. Ma ora non va trascurato il fatto che, proprio perché è morta, l'ideologia è un bene di consumo, un ottimo bene di consumo. Allora Olmi ha prodotto e ha fatto produrre alla Rai un ottimo film politico, perché ha fornito una delle ipotesi possibili (forse la sola possibile) di consumo della ideologia cattolica. Il film è un investimento sul corpo stesso del cattolicesimo: il regista

offre il suo film, la sua opera, come fosse l'ostia consacrata; ad essa si deve credere per poterne godere e se ne gode per crederci. La pazzia dei santi appunto; e tanta distanza dal mondo da esplodere nel corpo stesso del credente, nello spazio sensitivo dello spettatore. Olmi dà una indicazione di lotta nel campo dell'informazione che è fondamentale. Io spero che la sinistra sappia raccogliere il significato della scelta e non il suo contenuto: capacità di colpire l'immaginazione attraverso l'immaginazione stessa. Lo spettatore, che è una articolazione viva della realtà, funziona come spazio di questo gioco.



autunno in Germania

64 **Placido:** Un'ultimissima cosa, sul "creaturale" di Guarini, a proposito del film di Olmi. Ha ragione lui. Ma è una ragione che dà ragione a me. E' vero, *L'albero degli zoccoli* è una perfetta realizzazione del "creaturale" nel senso in cui lo intende (e ce lo ha fatto intendere, — ce l'ha imposto, direi a suo tempo — Auerbach in "Mimesis").

Ma è il "creaturale" in quanto categoria letteraria che non mi convince. Non che non ne condivida la tensione, la linea di tendenza: la sacralità di ogni cosa vivente, anche la più umile, anche la più semplice. Ma sono sospettoso di dove può portare a parare.

Ci hanno insegnato, nella nostra infanzia letteraria, ad ammirare "Il vecchio marinaio" di Coleridge come esempio sublime (e sublimamente romantico) del creaturale. Perché cala implacabile la maledizione sul vecchio marinaio (con le affascinanti, allucinanti conseguenze che quella celebre poesia poi descrive). Perché ha avuto l'inaccortezza di ammazzare l'albatros. Non si doveva fare. Non si deve mai fare.

D'accordo. Ma da questo nocciolo in verità è venuta fuori una lunga e lamentosa linea romantica di cui il boccheggiamento dichiaratamente sfacciatamente poetico di certa letteratura russa (di certo cinema russo misticchiante di oggi penso allo *Specchio* di Tarkovsky) sono gli esempi più chiari.

E ci risiamo. Ci risiamo: al rispetto (formale, formalistico, apparente, di tutto) ed alla paralisi di ogni azione che comporta sempre il sacrificio tattico di qualche cosa, di qualche principio. Ecco: sin dove riesco ad immaginarmi io, il terrorista ha sempre dentro di sé questo innocentismo premachiavellico, questo manzonismo, forse qualche radice de *L'albero degli zoccoli*.

Metropoli: Va bene sentite: andiamo a mangiare? noi saremmo dell'opinione di offrirvi il pranzo.

"Doveva essere un film contro la paura, girato a caldo, ma solo io e Kluge abbiamo girato subito; gli altri hanno cominciato tardi, solo dopo aver integrato la loro angoscia. Nella versione attuale salta subito agli occhi che qualcosa stona (il film è uscito nella primavera '78), è un peccato perché ti accorgi che si tratta unicamente di un film". Così Fassbinder in una intervista. Kluge, Schlöndorff, Vicki, Boll, Cloos, Reitz, Sinkel e lo stesso Fassbinder, il fiore all'occhiello del nuovo cinema tedesco sono gli autori del film *Autunno in Germania*.

Frammenti di Germania, dal funerale di Schleyer a quelli di Baader, Raspe, Esslin. Sedici tasselli per vincere la paura, una sorta di ricostruzione con brani documentari (i funerali di Dornahlden o le interviste a Manfred Rommel, sindaco di Stoccarda e ai genitori di Gudrun Esslin sulle difficoltà di seppellire i compagni e episodi costruiti a tavolino).

Frammenti di film in cui la diversità dei vari autori salta agli occhi, ma che proprio per questo fa risaltare maggiormente l'angoscia di cui parlava Fassbinder. Le immagini dei funerali di Schleyer con le bandiere della Esso che sventolano sul fondo; la lunga autoconfessione di Fassbinder che si spoglia letteralmente davanti alla cinepresa mettendo a nudo tutte le sue paure, la sua vigliaccheria, il suo desiderio di capire; i funerali di Baader, Raspe e Gudrun Esslin con ad unico commento la "ballata di Sacco e Vanzetti" di J. Baez: un gioco di campi lunghi, i cortei che si snodano nel

verde del cimitero, la polizia sullo sfondo come una macchia tra gli alberi, poi i piani si avvicinano, la musica si fa più ossessiva, i fazzoletti sul volto, i fermi all'uscita del cimitero. E ancora potremmo continuare.

Un film scomodo dunque, ancora di più per noi che abbiamo avuto qui in Italia un dibattito asfittico su Moro, che almeno in pubblico era tutta una stessa presa di posizione. C'è stata una incapacità di affrontare questo discorso tutta imputabile al clima politico-culturale italiano. In Italia infatti i partiti che controllano e riproducono gli intellettuali creano una strozzatura che impedisce il dibattito, per cui il paese affronta l'"affaire Moro" come lo affronterebbe un bambino, come lo affronterebbe un regime.

Nella Germania del berusverbot, questo gruppo di autori è riuscito a fare un film senza pregiudizi, non demoniaco. Non predicano, non salvano sul pulpito, non fanno comizi, vanno avanti con grande umiltà e a volte ironia come nell'episodio di Boll-Schlöndorff sulla censura televisiva ad una edizione dell'Antigone:

"Mica ci rallegra venire a sapere che già nel V secolo a.C. esistevano delle terroriste", dice uno dei membri della commissione, e poi, dopo che si è decisa la sostituzione dell'Antigone col "De Bello Gallico" che parla sì di guerra e di violenza ma non di terrorismo, lo stesso membro ancora incredulo chiede al regista:

"Ma davvero Sofocle scriveva queste cose?".

Zap

cose, deforma la prassi politica, e qualche volta la rende allucinata. Ci ripromettiamo inoltre, attraversando spregiudicatamente le più varie forme del sapere, le più diverse discipline, di saccheggiare arsenali in campo altrui per arricchire di attrezzi, di forme di comunicazione, di capacità di socializzazione, quel soggetto al quale sono imputabili i nuovi comportamenti, i nuovi bisogni, le nuove forme di vita. Questo giornale si colloca fuori dal movimento operaio e dai coriandoli che svolazzano alla sua sinistra. Il movimento operaio lotta, come può, perché nessuno sia privato del lavoro; desidera un mondo ricoperto di fabbriche, possibilmente piccole e a bassa tecnologia, popolato di lavoratori salariati. Rappresenta, non male, interessi potenti, piantati dentro il cuore della produzione. Promuove l'egemonia politica dei lavoratori salariati utilizzando come strumento adeguato l'ideologia lavorista. E' grottesco più che infantile accusarlo di revisionismo, di tradimento; rincorrerlo pateticamente sul suo terreno per scalzarlo giocando al rialzo sugli obiettivi e radicalizzando i mezzi di lotta — come dire: puntare sul peggio di una venerabile tradizione con la pretesa arrogante di rinnovarla. Noi "ci chiamiamo fuori" da tutto questo. Siamo perfino orgogliosi del disprezzo e dell'odio di cui il movimento operaio ci circonda. Dentro la classe operaia, dentro la storia delle sue lotte, ricerchiamo invece le nostre radici — ma solo in quanto lotte contro il lavoro, con le quali gli operai caparbiamente ripropongono la distruzione di se stessi come classe. Siamo tra coloro che ritengono attuale, all'ordine del giorno, il tema della liberazione dal lavoro; e soprattutto siamo determinati a scoprire, comunicare, diffondere le forme concrete attraverso le quali questo processo di liberazione si manifesta nel movimento reale delle cose.

Questo giornale non alimenta così

nessuna utopia — bella o nefasta che sia. Solo la pochezza culturale dei nostri critici impedisce loro di vedere come vanno le cose del mondo. L'investimento moderno crea disoccupazione. E' finita l'era della politica del pieno impiego perseguita via il rilancio continuo degli investimenti. Negli ultimi cinque anni questa tendenza ha investito pesantemente tutta l'area del MEC. Lo stato assistenziale — felice risultato di decenni di lotta operaia — non riesce a reggere queste dimensioni nuove, stabili, dal non-lavoro e rovina verso la bancarotta fiscale. Ovviamente esistono diverse possibili risposte capitalistiche a questa situazione — al di là di quella un po' buia basata sull'austerità che sembra prevalere nel breve periodo da noi grazie al PCI. Il giornale se ne occuperà con noia paziente e per esteso. Qui ci interessa ribadire che quel nuovo soggetto sociale "oltre l'etica del lavoro" cui ci riferiamo ha già elaborato attraverso i suoi comportamenti una risposta alla altezza dei tempi — riorganizzazione della cooperazione sociale in modo da: a) ridurre drasticamente l'orario di lavoro ed assicurare l'alternanza obbligatoria nelle mansioni ripetitive; b) promuovere, premiare l'attività volontaria, il lavoro libero come fonte principale della ricchezza.

Questo giornale si occuperà dell'impatto tra i nuovi comportamenti e l'assetto istituzionale del dominio. Alcune cose occorre dirle subito. I comportamenti ai quali ci riferiamo sono per loro natura divinamente indifferenti ad ogni tematica sulla presa del potere, sulla dittatura del proletariato e così via. Essi, prima di tutto, hanno bisogno di crescere, o sperimentare, far valere nella produzione le nuove forme di vita di cui sono portatori. Hanno, va da sé, il sociale come terreno privilegiato e i mutamenti nella vita quotidiana come misura della potenza del loro agire. Si contrappongono irriducibilmente allo "sta-

to democratico" perché esso appare un mostruoso cadavere che ostruisce il cammino, non "riconosce", intimidisce e distrugge con la furia dei morti che temono i vivi. Quindi: le tecniche di difesa dal potere fondano per il nuovo soggetto la rivisitazione della questione dell'organizzazione nonché la sua inattesa attualità. Sull'orizzonte come una terra promessa: l'estinzione dello stato condizione minimale per assicurare la "grande trasformazione", il prevalere di una socialità di comunità elettive, oltre i vincoli naturali e del lavoro coatto, l'avvento del regno della fantasia, della diversità, dell'invenzione. E' per questo che non siamo disposti a trattare Lenin, un certo Lenin, come un "cane morto".

Grandi temi così si pongono, sconcertanti antinomie si dipanano. Il più è ancora da sciogliere, da capire, da elaborare. La ragione zoppica. Come non interrogarsi radicalmente, incessantemente, su "ciò che è vivo e ciò che è morto" della secolare esperienza democratico-socialista. Il pessimismo è d'obbligo; ma è una stolta certezza quella che ha già chiuso per principio ogni discorso, ogni continuità tra le forme della legalità grande-borghese e le inedite forme di legalità che i nuovi comportamenti sociali desiderano per crescere, dispiegarsi, vincere. Su un punto comunque non abbiamo dubbi. Altri bisogni, differenti forme di legalità si affermano facendosi largo, spingendo, praticando insomma il terreno dell'illegalità. Non è, poveramente, istigazione a delinquere. E' qualcosa di più. Un dato incontrovertibile, un paradigma scientifico confortato dalla esperienza e piantato nella memoria storica dei movimenti di massa. L'intrecciarsi del nostro discorso con il fenomeno della lotta armata trova qui la sua ragione d'essere e di durare. Non ci muove certo l'idolatria feticistica dei mezzi o la provocazione intellettuale.

...di passaggio
a San Francisco



RONCHETTI